IL MIO CANZONIERE

Di Carlo Siliotto

Non mi ricordo come è cominciata……
La prima immagine è quella della sezione Parioli del Partito Comunista Italiano dove Stefano Lepri, Teresa Marchesi, Maurizio Gnerre e forse Clara Sereni cantano delle canzoni popolari.
"Gli Scariolanti".
Sono facili da cantare, pochi accordi ma che hanno dentro qualcosa di assoluto, una forza simile a quella della musica classica. Sono canzoni ma non è musica leggera, si cantano insieme, parlano di gente e di sentimenti realmente esistiti, sono invenzione ma non lo sono, sono come un'eredità che si trasmette, un dono che si tramanda, qualcosa di profondamente fisico che ti invita a partecipare, a battere le mani a tempo, ad unirti al coro.
Sono diverse, buone per noi che siamo alla ricerca di un altro orizzonte, di un progetto alternativo a quello che la società e la scuola di quegli anni sessanta provano a trasmetterci. Non so perché, ma non piaceranno al mio professore di latino e greco e tanto meno alla mia professoressa di matematica ; vanno invece benissimo per me, come se all'improvviso avessi trovato un vestito che mi calza a pennello.
Torno indietro ai miei dieci anni e mi vengono in mente i lunghi camicioni che indossava il coro Gospel della Black Nativity che mi aprì gli occhi, le orecchie e il cuore, a Spoleto, dove mia madre mi aveva condotto in occasione del festival dei due mondi, nel millenovecentosessanta, momento al quale io faccio risalire la mia unzione da parte della musica.
Ho sempre pensato che la musica sia un dono che si riceve, una chiamata, come per la fede.

Avevo dodici anni e alla musica ci ero già arrivato. Studiavo la chitarra con il maestro Raspanti. Siccome apprendevo in fretta e lui era non vedente, con molta onestà ci disse che non avrebbe potuto seguirmi più avanti perché le mie mani avrebbero potuto prendere dei vizi di posizione che lui non sarebbe stato in grado di correggere.
Mia madre allora chiese consiglio alla professoressa di musica della mia scuola media, la Vittorio Alfieri. Questa ci indicò una insegnante che pensava fosse adatta a me, una signorina che suonava il liuto con lei in un gruppo di musica antica.

Andammo a trovarla in un grande palazzo romano di via Marianna Dionigi: si chiamava Giovanna Marini ed a mia madre disse che io avevo troppo talento per studiare, non ne avevo bisogno, meglio sarebbe stato per me continuare da solo senza i freni di un insegnamento di tipo tradizionale.
Oggi, conoscendola, sono convinto che trovammo Giovanna in un momento in cui tutto aveva voglia di fare tranne che insegnare musica ad un ragazzino, e forse ci aveva ricevuto solo per fare una gentilezza alla professoressa Bertazzoli.
Tant'è. Continuai da solo, per il momento.

Come tutti i miei coetanei cominciai formando gruppi: due chitarre, basso e batteria, qualche volta una tastiera. Un orizzonte comunque ricchissimo a quell'epoca: i primi Beatles, i primi Rolling Stones, i gruppi italiani.
Ma "Gli scariolanti" avrebbero presto conquistato un posto di prima fila nel mio giovane universo musicale.

SANDRO

Sandro… Sandro… Sandro…
Si, credo che la prima volta ci siamo incontrati al centro di iniziativa politica di Montesacro, in piazza Sempione. Io transfuga da un gruppo politico e lui forse da un altro.
Sandro era eccezionale, non si fermava mai aveva iniziato sulla scia di Diego Carpitella ma forse di più su quella di Alan Lomax, a ricercare e registrare la musica popolare, soprattutto nel Lazio.
Era in contatto con il Nuovo Canzoniere Italiano e mi parlava di Gianni Bosio, di Franco Coggiola, di Cesare Bermani, di Michele Straniero, dei Dischi del Sole.
Fu attraverso di lui che l'ho incontrata, così, tutta insieme: la Musica Popolare. Giovanna Daffini, il coro di Aggius, la musica sarda, il canto a tenores, il duo di Piadena, la canzone politica, i canti di lavoro, le ballate, le canzoni d'amore, la zampogna, le launeddas, l'organetto.
Di Sandro mi colpivano il suo rigore scientifico e il suo amore per la tradizione e la memoria che erano una tradizione ed una memoria diverse da quelle alle quali ero abituato ad assegnare questi nomi. Allora la parola tradizione mi sapeva di gruppi folcloristici saltabeccanti nella confusione delle sagre gastronomiche, così come la parola memoria mi sapeva banalmente di poesie di Carducci e di pagine di latino e greco da ingoiare di malavoglia.
Le sue motivazioni erano politiche. La tradizione alla quale si riferiva era quella orale, ovvero di coloro che non avevano strumenti di trascrizione e documentazione, e la memoria di cui parlava era quella delle classi subalterne, cioè dei gruppi sociali più deboli. Queste due parole messe insieme diventavano una ricchezza alla quale non si poteva rinunciare ed un mondo che era doveroso preservare prima che fosse troppo tardi.

FRANCESCO

Con Francesco c'eravamo conosciuti anni prima, esattamente quando dal ginnasio Marconi ero passato al liceo Giulio Cesare.
Durante il primo trimestre di scuola qualcuno mi riferì che c'era "Uno" che andava in giro a parlare male di mio fratello Giustino.
Lo volevo incontrare, dirgliene quattro, e così un giorno, all'ora di ricreazione, individuato che la sua classe si trovava al secondo piano dell'istituto, andai a cercarlo nel gabinetto degli alunni dove infatti lo trovai.
"Sei tu Francesco Giannattasio?"
"Si"
"Perché parli male di mio fratello?"
"Io manco lo conosco tuo fratello, però conosco la sua fidanzata che, lasciamelo dire, è proprio una bella stronza. Che hai una sigaretta?".
L'unità di vedute sulla fidanzata di mio fratello ci fece diventare amici, che ancora lo siamo, e incominciammo da subito a muovere insieme i primi passi nell'universo variegato della musica popolare.
Lui conosceva un po' di filastrocche toscane e piemontesi che cantava alle gite scolastiche insieme a Piero Caracciolo ed io li accompagnavo con la chitarra.
Poi venne la Francia : Benedetto Manacorda, i nostri amici tunisini con i quali facevamo delle improvvisazioni che duravano fino a due giorni e due notti.
Francesco somigliava come una goccia d'acqua a Dag (Mohamed-Habib Daghari-Ounissi), un giovane professore tunisino di storia, e, quando suonavano insieme le percussioni, i due diventavano perfettamente identici nell'aspetto così come nelle movenze, per cui Francesco, per distinguerlo da Dag il tunisino, fu "ribattezzato" Bubù l'algerino.
L'aggettivo cadde quasi subito ma per tutti i suoi amici il professor Francesco Giannattasio è ancora oggi Bubù.

Ed ecco che piano piano si mettono insieme i pezzi. Cominciamo a seguire Sandro, soprattutto nell'alto Lazio: Arrone, Polino, Dante Bartolini, le rime a braccio.

So stato a lavorà pe coprì er fosso,
un giorno o l'altro lo farò un fracasso,
pe tre e cinquanta lavorà non posso,
me torna mejo conto d'annà a spasso.

E chi magna la carne e chi l'osso,
È giunta l'ora da cambiallo er passo,

non è più tempo de vecchi fascisti,
In Italia semo tutti comunisti.

Quando non ci muovevamo con un obbiettivo preciso, sceglievamo un paese in cui ci fosse almeno qualche indizio, una traccia; lo raggiungevamo, parcheggiavamo la macchina e chiedevamo in giro:
“ scusate, conoscete qualcuno che suoni o canti canzoni popolari ?”
E c’era sempre qualcuno, o a casa sua o, più spesso, in osteria, dove normalmente ci si ritrova nei paesi. Credo di aver bevuto più vino in quel periodo che in tutto il resto della mia vita anche perché rifiutarsi di bere non era assolutamente possibile.
Spesso si finiva la giornata ballando e cantando con i nostri nuovi amici che Sandro, per rigore scientifico, chiamava i ‘portatori’.

Per divertirci ci misuravamo tra di noi in confronti popolar- poetici.
Adattavamo alla rima i nostri difetti per prenderci in giro, così come traducevamo in Muttettos sardi le nostre convinzioni politiche, trasformando e rielaborando a poco a poco e senza rendercene conto quel linguaggio che imparavamo giorno per giorno.
In altre parole, lo facevamo nostro.
Mao-tze Tung diventava il protagonista di una canzone così come i dirigenti politici del movimento studentesco romano vittime di sconce rime a braccio.

Si incominciava a formare un gruppo di persone intorno a tutto questo.
Giannino Kesich, Marco Mueller, Nunzia Tambara,Giovanna Marinuzzi, Franco Mapelli, Carlo Muzi, Mariella Eboli. Il motore però continuava ad essere Sandro che, pur coetaneo, almeno credo, era per noi davvero come un fratello maggiore.
Mi veniva a prendere sotto casa con la sua Fiat 850 e, nell’intervallo di tempo tra il suonare il citofono ed il mio arrivo in strada, era capace di sdoganare una mole di lavoro impressionante. Non lo ho mai trovato senza un libro, un documento o un piano di lavoro in mano. Non stava mai fermo.
Perfino durante le riunioni non riusciva a non muovere le mani; rompeva in maniera scientifica centinaia di bicchierini di plastica i cui pezzi, tutti esattamente uguali venivano riposti dentro grandi sacchi di plastica nera.
Aveva un registratore UHER professionale ed un numero enorme di bobine registrate con materiali di tutti i tipi.

Ci siamo, e adesso come trasformiamo tutto questo?
Esisteva Il Canzoniere Veneto e quello Milanese, non c’era dubbio ormai, dovevamo farne uno anche noi: il nostro canzoniere.

PIERO

Frequentavo la facoltà di Architettura e qualcuno mi disse che c'era uno studente che cantava meravigliosamente e che si chiamava Piero Brega, non mi diede altre indicazioni.
Certo è che Piero si faceva notare perché andava in giro completamente vestito di velluto nero, con i pantaloni alla zuava infilati dentro due stivali, anch'essi neri, che gli arrivavano quasi al ginocchio.
Credo che mi presentai e gli parlai di quello che stavamo per fare e, quasi subito, lo sentii cantare e suonare in casa di qualcuno.
Fu una sua canzone che mi colpì, anche se lui dice che non è quella, ma il mio ricordo emozionale non ha dubbi sul fatto che si trattasse di "la pippa (pipa in romanesco) e la bottiglia".
Piero, non solo aveva un timbro bellissimo, ma la cosa più impressionante era che la sua voce sembrava essere uscita fuori dal registratore di Sandro. Era popolare suonava come una voce contadina o piuttosto come tutte le voci contadine.
Poco tempo prima Sandro ci aveva parlato di un gruppo che si era formato di recente a Napoli e la cosa che lo aveva sorpreso era come le loro voci sembrassero autentiche, non voci di cantanti professionisti, ma vere, non studiate, non contraffatte.
Piero aveva lo stesso tipo di verità nella sua voce ma con le caratteristiche però delle nostre parti. Sarebbe stato il punto di forza del gruppo, non c'era dubbio.

Se dovessi raccontare questo passaggio in un film forse mi rappresenterei nella mia 500 che corro a tutta manetta per dare, il prima possibile, la notizia della scoperta a Sandro e a Bubù.
Bloccato nel traffico di Roma, senza telefoni disponibili, ansioso di annunciare la buona novella. Se non è andata proprio così credo di aver reso l'idea.

Riunioni su riunioni, tutte a Montesacro, a casa di Sandro; milioni di bicchierini di plastica frantumati. Ascoltare ore e ore di nastri, scegliere, fare decine di scalette diverse. " Questi due pezzi li mettiamo insieme e ne facciamo uno solo- questo lo cantano un uomo e una donna- a questo facciamo un'introduzione strumentale- questo lo facciamo solo a due voci- questo è brutto- questo lo canta Piero da solo con la chitarra".

Abbiamo messo in moto quasi un movimento. La voglia di comunicarlo in giro è grande, forse dovremmo fare una rivista, certo una cosa modesta per il momento.
E' l'epoca del ciclostile: tutti d'accordo, si farà.
Ora ci vuole un titolo.
Ho un ricordo esilarante di questa discussione. Sandro è, naturalmente, il più serio e il più interessato alla parte scientifica del tutto.
Noi siamo più focalizzati invece sulla musica e la riproposta della stessa, per cui gli stati d'animo sono piuttosto diversi. Giannino Kesich propone il primo titolo :
"I nostri Bororo".
Bubù ribatte con "La voce dell'ignoranza". Siamo piegati in due dalle risate che comunque denunciano, e all'epoca non lo sapevamo, la coscienza che siamo non solo di fronte ad una cosa importante ma che cominciamo a sentirne anche la responsabilità.
Per fortuna il fratello maggiore, pur divertendosi anche lui, non perde un colpo e propone. Tutti d'accordo.
La rivista si chiamerà "I Giorni Cantati": bellissimo!

Ora abbiamo bisogno di una investitura.
Prepariamo una scaletta che abbia come filo conduttore l'emigrazione. "Jammose bella mia", "io parto per l'America".
Andremo a Milano per farci conoscere dal Nuovo Canzoniere Italiano nella sede dei Dischi del Sole a via Melzo 4, dietro porta Venezia.
E'inverno, nebbia.
Partiamo in pulmino e ci esibiamo per loro in uno stanzone enorme, archivio della musica popolare italiana. E' quasi un tempio e noi siamo sotto esame, ma è il primo passo importante che facciamo tutti insieme.
Sandro è nervoso; per lui, più che per noi, questa è una prova decisiva, la conferma della bontà del suo lavoro e noi siamo la sua voce che lui non fa cantare, siamo le sue chitarre, le sue mani che pizzicano le corde.

Questi signori dei Dischi del Sole sono persone interessanti, buffe, originali: uno sembra un dirigente politico, l'altro uno scienziato pazzo, un altro ancora un attore di varietà e tutti insieme sembrano un gruppo di carbonari con codici e linguaggi segreti molto profondi.
Conosciamo un po di musicisti nordici ed io mi innamoro subito di tutte le cantanti del Canzoniere Milanese.
Francamente non saprei quale di loro scegliere. C'è anche una violinista, piccola, diafana, fragile, che suona ballate nordiche. La sua cultura è celtica, quasi aristocratica se la confronti con la musica più terrigna che facciamo noi.
Mi intimidisce, mi fa riflettere. Mi innamoro anche di lei.

Ho un ricordo molto preciso di Via Melzo, perfino del sapore di quello che abbiamo mangiato tutti insieme in trattoria: lasagne verdi e , naturalmente, cotolette.

Il secondo giorno a Milano, vado a prendere Giovanna Marinuzzi in piazza della Repubblica. Lei è ospite di una zia. Il portiere del grande palazzo borghese mi squadra e dice: “Fornitori alla scala di servizio ! ”.
C’è senz’altro un’altra Milano ma noi siamo in contatto con quelli giusti. Ormai siamo dei carbonari anche noi ed abbiamo una missione da compiere e sicuramente un grande pezzo di strada da fare insieme.

Il suggerimento dei milanesi è quello di focalizzare tutta la nostra attenzione sui materiali del Lazio perché nessuno lo ha mai fatto.
Abbiamo l’investitura!
Tornando a Roma siamo già “Il Canzoniere del Lazio”.

NUNZIA

Con Nunzia ci vedevamo tutti i giorni, musica o non musica. Aveva una voce bellissima e molto flessibile.Vestiva come una collegiale, gonna blu plissettata , maglioncino dello stesso colore, colletto bianco sporgente, scarpe eleganti; una mosca bianca in un esercito di Eskimo,gonne a fiori e zoccoli. Cantava canzoni americane e francesi ed insieme avevamo vissuto l’esperienza del viaggio a Parigi, le improvvisazioni e la cucina tunisina che Zhouzi preparava per noi.
Tutta Roma credeva che fossimo fidanzati perché ci vedevano sempre insieme e questo precludeva ad entrambi la possibilità di avere delle storie.
Ma dopo il viaggio a Milano ci fece un discorso: suo padre l’aveva convocata per dirle che doveva scegliere tra la musica e l’università. Praticamente la metteva davanti ad un aut-aut e lei, con grande imbarazzo, ma spaventata dalla precarietà dell’idea di una carriera di musicista, fece la sua scelta.
Perdemmo così la sua voce. Nunzia, che fino alla fine dei suoi giorni ha continuato ad essere la mia migliore amica, non ha mai smesso di domandarsi se avesse fatto la scelta giusta.
Bisogna però capire che a quell’epoca non esisteva ancora nulla. Tanto meno, a parte i ” Bella Ciao” e i “Ci Ragiono e Canto”, esistevano circuiti possibili per quel genere di “cosa” che noi ci apprestavamo a fare.
Per una famiglia borghese era veramente difficile immaginare un futuro di cantante di musica popolare per la propria figlia.
Per Nunzia, che in seguito avrebbe completamente cambiato i suoi modelli di vita, non era ancora venuto il momento di emanciparsi. Eravamo tutti molto, molto giovani.

Giovanna Marinuzzi, invece, ci abbandonò perché era molto più interessata alla musica brasiliana che alle canzoni popolari e Mariella Eboli non se la sentiva di sobbarcarsi da sola la responsabilità di tutti i ruoli femminili.
Avevamo un problema e pare che fu Piero a risolverlo.

SARA

Si erano conosciuti al Folkstudio e fu proprio Piero a portarla, per la prima volta in casa di Sandro e Mariella, e lei, molto intimidita, si sottopose praticamente ad un provino davanti a tutti noi.
Le fu fatto ascoltare un pezzo che ricantò subito ma senza prendere il toro per le corna. Dopo un momento di imbarazzo, Francesco le propose di ricantarlo a l'ottava superiore e lei cacciò fuori la "canna" che ancora ci è nota.
L'alchimia scattò subito, soprattutto nel rapporto con Piero. Quando cantavano in duetto, sembravano due personaggi veri, di un'altra storia, ed anche visivamente sembravano fatti della stessa pasta, sembravano avere la stessa consistenza.
Sara portava nel gruppo la sua allegria e la sua romanità che ci faceva sentire più sicuri del fatto nostro ed anche più legittimati. La sua autenticità era diventata parte di noi ed ora potevamo finalmente preparare lo spettacolo che avevamo in testa.

Tutti, più o meno, in quel periodo suonavamo al Folkstudio.
Io cantavo canzoni spagnole accompagnandomi con la chitarra e Giancarlo Cesaroni, il boss, annunciava sul giornale : "Il Folk spagnolo di Carlos". Io mi arrabbiavo perché mi chiamo Carlo Siliotto e lui ribatteva che era un errore del giornale che attaccava l'iniziale del cognome al mio nome.
In realtà "tirava una sola" agli spettatori che, comunque, non si presentavano mai troppo numerosi.

Il luogo naturale per un esordio, sarebbe stato proprio il Folkstudio, dove, in quel periodo nascevano veramente tutti: dai cantautori alla prima scuola del Jazz romano, da Venditti e De Gregori a Maurizio Giammarco e Tommaso Vittorini, da Ernesto Bassignano e Rino Gaetano ad Eugenio Colombo e Mario Schiano da Mimmo Locasciulli e Gianni Nebbiosi ai gruppi di Free Jazz, dai Folkstudio singers di Harold

Bradley a Pablo Romero e Giorgio lo Cascio, il tutto comprendeva gli artisti di passaggio a Roma: inglesi e americani, del nord e del sud, incluso Robert Zimmermann che di lì a poco sarebbe diventato Bob Dylan. Insomma un grande movimento e un grandissimo scambio di idee. Un trampolino, come lo definiva Cesaroni.
Invece no.
La prima uscita noi la facemmo a Spaziozero, il teatro di Lisi Natoli, a Trastevere dietro Santa Maria. Non so perché.
Nel pubblico mi ricordo di Giovanna Marini, Dado ed Elena Morandi e di nessun altro, come se loro tre fossero le uniche persone che non conoscevo benissimo.
Il resto della platea era composta dai nostri amici di tutti i giorni, praticamente da noi stessi.
Questa, è stata, fin dal primo passo, una componente magica ed irripetibile che ha accompagnato tutta la storia del Canzoniere. L'identità completa, cioè, fra noi e l'uditorio, praticamente l'assenza del pubblico inteso come altre persone che non ti conoscono e che vengono a sentire e vedere quello che fai.
Conoscevamo bene la nostra generazione ed ancora la conosciamo bene. Leggevamo gli stessi libri, avevamo gli stessi sogni, le stesse aspettative, ascoltavamo la stessa musica, vedevamo gli stessi film, ci ritrovavamo nelle stesse piazze e negli stessi luoghi.
In tutta la storia del Canzoniere, fatta eccezione forse e solo nel caso di alcuni viaggi all'estero, non c'è mai stata distinzione tra noi e il nostro pubblico.
Piazze e teatri sempre riempiti dai nostri simili e noi strumento nelle loro mani e testimonianza di una cultura "diversa" che avevamo cercato e voluto insieme. Cultura che chiamavamo "alternativa"e che, se alternativa era nei contenuti, ancora di più lo stava diventando nelle forme.
Ci sono infatti nella musica popolare soluzioni e combinazioni formali che ancora oggi non vengono studiate con pari dignità.
E' un torto che si fa alla conoscenza della musica in genere, ed una grave sottrazione di strumenti operata ai danni della composizione.
E' come privare un figlio di genitori di diversa madre lingua, dell'uno o dell'altro idioma.
Per fortuna c'erano altri che avevano già iniziato questo lavoro, prima fra tutti, Giovanna Marini.

FARE MUSICA
(ovvero Giovanna)

Giovanna era la musica, quella musica, la nostra musica.
Non solo aveva divulgato molte canzoni popolari ma ne aveva inventate di nuove ed ancora oggi nessuno sa bene quali siano le sue composizioni originali e quali

appartengano totalmente alla tradizione o, quanto di suo, ci sia nella rielaborazione di alcune di esse.
Aveva già scritto molte ballate in uno stile assolutamente personale che riecheggiava, sempre e comunque, la cultura alla quale Giovanna faceva riferimento. Lei era il Maestro al quale tutti si rivolgevano e la sua ansia di ricercare sempre il nuovo, unita alla nostra di metterci seriamente in gioco, produsse uno spettacolo che replicammo varie volte al Teatro delle Muse, dietro Piazza Bologna.
Giovanna Marini, Elena Morandi, Canzoniere del Lazio, Gianni Nebbiosi con due aggiunte: Fernando Fera alla chitarra elettrica e Glauco Borrelli al basso elettrico.
I primi segnali della contaminazione e della fusione che sarebbero venute di lì a poco.
Il concerto si chiamò FARE MUSICA. Il titolo ben descriveva il momento che stavamo vivendo.

GIANNI

Passavamo tutte le nostre giornate in casa di Gianni Nebbiosi, una villa sulla Cassia, all'altezza di Tomba di Nerone, dove noi "facevamo le prove". Fare le prove consisteva nel vivere insieme dalla mattina alla sera e sperimentare tutto quello che ci veniva in testa.
Gianni, all'epoca, era il più preparato di tutti noi, quello che aveva studiato di più ed, oltre a comporre canzoni con armonie che facevano riferimento piuttosto a Kurt Weill che alla tradizione popolare, era affascinato da quella nuova diversità che ci teneva tutti insieme.
Era una sorta di bottega, di artigianato collettivo che prevedeva la stanzialità in casa Nebbiosi, non solo dei musicisti, ma di una serie di amici ed affini che ascoltavano, commentavano, suggerivano.
Non eravamo mai "solo noi". Eravamo sempre in tanti e credo che da quella collegialità e dal quel clima assembleare ci venne la forza di presentarci in teatro così sicuri del fatto nostro, già forti di un consenso condiviso, portatori di un messaggio da cantare a voce alta, quasi a rivendicare un diritto di esistenza e di appartenenza.

Arrivammo al Teatro delle Muse allegri perché, solo pochi giorni prima, alcuni dei nostri amici erano stati "liberati". Si, liberati dal carcere, dove erano finiti per colpa di un idiota che aveva nascosto della "robba" in casa di Anna e Pasquale.
Il tizio, nonostante fosse stato ammonito a non portare nulla in quella casa, andò a fare i suoi traffici nella basilica di San Pietro e si fece seguire dalla polizia fino alla Balduina.
Un' irruzione e il carcere di Rebibbia per tutti.
Alcuni di loro uscirono giusto in tempo per assistere alla prima di Fare Musica.
Li vedevo dal palcoscenico, stavano in piedi appoggiati alla parete sinistra della platea con l'aria un po' bastonata e soprattutto mi ricordo che ci applaudivano.

Quegli applausi mi stupivano, quello che era successo a loro sarebbe potuto capitare anche a me. Forse ero io che dovevo applaudire tanto ero contento di rivederli in giro. Però, certamente quello che stavamo facendo lo avevamo fatto anche per loro che in quei mesi non c'erano stati. Soprattutto forse per Pasquale, il nostro amico più rokkettaro, con il quale, attraverso quella nuova sperimentazione, si apriva un grande punto di contatto e si profilava già un percorso comune. Si, perché nel movimento musicale c'erano due anime abbastanza distinte che non si erano ancora mai incontrate.
Diciamo, per semplificare, quella di Woodstock e quella di Piadena, che non avevano però terreni comuni di confronto ma, tutte e due, erano dentro di noi, anche se ci trovavamo a praticarne chi più l'una chi più l'altra.
Oggettivamente, parola grossa, Fare Musica fu l'inizio di una fase nuova, almeno per noi.
Facemmo qualche replica fuori Roma, in giro per l'Italia, ma io mi ricordo soprattutto di Bologna. Due repliche in due teatri diversi.
A Bologna c'è il Canzoniere delle Lame e nel Canzoniere delle Lame c'è Eugenia de Paolis ed Eugenia de Paolis mi dà appuntamento per il mercoledì successivo, a tournee finita. Ed io torno a Bologna, per Eugenia, la figlia del capostazione.

Nei mesi successivi il Canzoniere cominciò a fare concerti dappertutto. Biblioteche comunali, teatri, tendoni da circo, manifestazioni politiche, e sempre di più si andava delineando una realtà romana della musica popolare che includeva, per esempio Paolo Pietrangeli, autore di uno degli inni di quel periodo: "Contessa".
L'epicentro di quel movimento divenne il Circolo di Centocelle grazie all'impegno instancabile di Luigi Martella, un eroico impiegato delle Poste Italiane che organizzava infaticabilmente eventi di ogni natura nel suo quartiere, incluse le Feste dell'Unità. I nostri rapporti con le "Feste dell'Umidità", così le chiamavamo noi, si fecero difficili a causa della "Canzone che ammazza li preti", canto anarchico che, mi è stato confessato molti anni dopo da Loris Barbieri, non piaceva al PCI perché all'epoca si incominciava a respirare aria di unità con i cattolici, ed al partito una canzone che definiva i preti come maiali non poteva andare giù. Noi non abbiamo mai pensato che i preti fossero dei suini, al contrario, ma certo ci voleva un po' di senso dell'ironia per capire che quello non era che un canto di osteria nato tra i fumi di qualche vino laziale. Ma l'ironia non è mai stata un punto di forza dei burocrati.

La Canzone che ammazza li preti fu invece molto apprezzata in un altro contesto: quello più liberale del primo festival di Re Nudo a Zerbo, Alpe del Viceré.
Il pubblico era più fricchettone e noi eravamo considerati il gruppo più politicizzato mentre alle feste dell'Unità eravamo considerati quasi degli hippies. Era bellissimo il festival di Re Nudo. Tanta gente, un fiume, una valle, tutti i gruppi possibili e una grande curiosità gli uni degli altri, un respiro necessario di libertà e di rivoluzione dei valori che prendeva forma nella musica.
Un palchetto che stava in piedi per miracolo, un impianto di amplificazione appena sufficiente ma la percezione chiara di un grande inizio e noi, con le nostre chitarre

acustiche, in un contesto quasi completamente elettrico che ci accoglieva e ci dimostrava subito una grande attenzione e un grande affetto.

Registrammo il primo disco a Milano, in un solo pomeriggio, o forse due: " Quando nascesti tune", per i Dischi del Sole.
Poco dopo Sara partì per il Canada, era un suo vecchio progetto.
Affrontammo l'estate in tre: Bubù, Piero ed io. Tante feste dell'Unità e molte manifestazioni del Partito Radicale. Il nostro compenso era di cinquantamila lire da dividere tra di noi in parti uguali. Ci spostavamo con la mia 500 Fiat che era capace anche di contenere :
due chitarre,
un paio di organetti abruzzesi,
un violino,
percussioni di tutti i tipi,
i nostri bagagli personali.
Fu la nostra prima estate da "Professionisti".

Un giorno dovevamo suonare dalle parti di Pontassieve, vicino Firenze, ed arrivammo in zona verso l'ora di pranzo. Comprammo da mangiare in un posto che Bubù conosceva e ci portammo le cibarie sulla riva dell'Arno.
Eravamo sdraiati su un prato e mangiavamo cacciagione. Ci guardammo negli occhi e ci dicemmo : " e per questo ci pagano pure!"
Sembrerà retorica, ma, a ventitre anni stavamo facendo quello che avevamo desiderato, vivevamo la materializzazione di qualcosa che avevamo immaginato e che era ancora più bella e gratificante di come ce la saremmo aspettata.
Stavamo sbracati al sole sulla riva del fiume con la macchina piena di strumenti ed un impegno importante per la serata: "e ci pagavano pure!"

Dell'inverno successivo mi ricordo due concerti: il primo, Canzoniere del Lazio e Gianni Nebbiosi in una biblioteca comunale dalle parti di Bologna nell'ambito di una rassegna che si chiamava "Musica Realtà", ed il secondo con Maurizio Pollini e Luigi Nono in un grandissimo teatro a Fabbrico di Reggio Emilia.
Il concerto di Gianni prevedeva naturalmente le sue canzoni, per l'esecuzione delle quali si aggiungevano al suo gruppo anche alcuni di noi; seguiva poi la nostra esibizione come Canzoniere tout court.
Ci muovevamo a mo di compagine, ci sentivamo sicuri e ci sembrava di avere il mondo nelle mani ma soprattutto eravamo sempre convinti di stare dalla parte della ragione.
Questa convinzione ci spingeva talvolta a comportamenti strambi nei confronti dei giudizi critici che potevano arrivarci o solamente verso legittime curiosità sul nostro lavoro. Uno di questi episodi si verificò appunto in quella biblioteca comunale durante il dibattito che seguiva il concerto.

Ci eravamo sicuramente fatti qualche canna, ma le domande che ci venivano poste servivano, più che a fare chiarezza sui punti che quella meritevole rassegna agitava, a dimostrare la sapienza e la cultura di chi le poneva. Almeno così ci sembrava.
Rispondiamo ad una lunga serie di questioni finché, come si dice, “ci regge la pompa”, ma poi arriva uno proprio antipatico che fa uno sproloquio sui massimi sistemi facendo uso di un linguaggio forbitissimo che gli serviva solamente a dire un mucchio di idiozie.
Ci guardiamo negli occhi :
”chi se la sente di rispondergli?”
Pausa.
“Nessuno!”
Ci riguardiamo gli uni con gli altri in completo silenzio e poi, improvvisamente, come se qualcuno avesse contato:”uno…due…tre…”, ci buttiamo tutti per terra nello stesso momento e lì rimaniamo immobili e senza profferire parola fino a quando tutto il pubblico si alza ed abbandona la sala.

Eccoci ora a Fabbrico di Reggio Emilia.
Esibirsi sullo stesso palcoscenico con Pollini e Nono è davvero un onore e la sala è gremitissima nonostante il concerto si svolga di sera ed in più in un giorno infrasettimanale. Il pubblico è composto per la sua totalità da operai che lavorano in quella zona industriale e dalle loro famiglie.
Si comincia con le sonate per pianoforte di Beethoven che si rivelano un successo strepitoso. Maurizio Pollini ci impressiona non tanto per la tecnica che già gli conosciamo quanto piuttosto per la sua grande capacità di comunicazione e la sua scioltezza che fanno sembrare quasi che stia improvvisando, inventando lì per lì.
La gente è commossa, sembra toccata dall’onore di quella presenza e gli organizzatori sono raggianti, hanno realizzato un sogno e vinto una scommessa.
Bisogna ricordare che in quegli anni settanta la musica classica era riservata alle classi più abbienti e veniva eseguita canonicamente soltanto nei luoghi deputati, cioè nelle sale da concerto e nei conservatori. Ascoltare Beethoven dal vivo era stato, fino a quel momento, un privilegio di pochi e fu Reggio Emilia a rompere per prima questa barriera proprio in occasione di Musica Realtà, a Fabbrico.
Continuiamo noi, un po’di musica ritmata non fa male a quest’ora della sera. Ci accompagnano battendo le mani a tempo, unendosi ai cori.
Arriva finalmente il turno di Luigi Nono; siamo curiosi, pieni di aspettative.
Vengono installati sul palcoscenico due registratori a nastro del tipo Revox e lo stesso compositore annuncia il suo brano: La fabbrica illuminata. I registratori cominciano a girare ed i suoni che ne escono sono rielaborazioni generate da rumori di macchinari industriali che prendono la forma di una composizione musicale e che vengono usati come sezioni e parti d’orchestra. La platea è silente, attenta , ma non del tutto.
Per il dibattito che segue nonostante l’ora tarda non si sposta nessuno, bambini compresi, parte dei quali dorme già sulle ginocchia delle madri. Le domande sono interessanti, intelligenti, si intuisce che quella platea è molto grata agli organizzatori

di quel concerto. Ma purtroppo la festa finisce, perlomeno ai nostri occhi in maniera deludente.
Un operaio rivolge direttamente a Luigi Nono la seguente domanda:
“ Maestro, le siamo molto grati di essere venuto fin qui per noi; però le volevo chiedere perché ha scelto proprio questo brano, quei rumori di fabbrica che da domattina ricominceremo a sentire per otto ore filate al giorno?”
Questa domanda venne posta con molta eleganza, addirittura con riverenza, non aveva nulla di aggressivo e tanto meno di provocatorio. Era soltanto una legittima curiosità.
Nono rispose gentilmente spiegando i motivi della sua ispirazione e della sua scelta, ma qualcun altro prese la parola, anche se non richiesto, accusando di ignoranza e di inpreparazione l’operaio che aveva posto la domanda; era colpa della carenza di insegnamento di musica nelle scuole se la musica non veniva “capita” ed apprezzata e quindi non era poi tutta colpa della gente se non era in grado di assorbire quei linguaggi così avanzati; insomma disse all’operaio che non c’era bisogno che si vergognasse se quella musica non gli era piaciuta.
Mi vergognai invece io per l’oratore che, facendo parte dell’organizzazione sembrava parlare per tutti noi. Sarei voluto intervenire ma quello, oltretutto chiuse il dibattito e mandò tutti a casa.
Ho sempre pensato che se la musica non “arriva” non è certo colpa di chi l’ascolta. Ho sempre pensato che chi ha ricevuto il dono di possedere qualunque tipo di strumento creativo ne abbia anche la responsabilità della comunicazione, che esista un’etica della musica che si riassume nella sincerità dell’ispirazione e nel rispetto di coloro che la ascolteranno che vuol dire che di quel linguaggio sei responsabile tu e che solo tu puoi renderlo comprensibile.” Capire la musica…Ma vaffanculo!”

Aldo Vitale era il direttore dell’Istituto Italiano di Cultura a Parigi. Grande amico di Giovanna, della quale ammirava il lavoro, organizzò per lei una tournee francese: la capitale e poi il sud : la Camargue, dove Roman Polansky ha girato Cul del Sac. Giovanna ci vuole con lei e per noi è una magnifica occasione di rincontrare i nostri amici di Parigi: Benedetto, Nunzia, che ora vive con lui, Zhouzi, Dag e tutti gli altri. Suoniamo all’Istituto e all’Università e poi via, in macchina verso il sud.
Qui il nostro pubblico è formato per la maggior parte da studenti di Italiano, curiosi di sapere delle nostre tradizioni. Aldo ci chiede di introdurre i brani uno per uno per spiegarne le origini ed i contenuti al pubblico e, questa volta, toccherà a Bubù il ruolo di presentatore perché è quello tra di noi che parla meglio il francese.
E’ noto che quando si parla in un’altra lingua, non si dovrebbe tradurre dall’italiano ma si dovrebbe piuttosto affrontarla direttamente per poterne usare, in maniera più appropriata, la sintassi.
Questa regola, nel teatrino dell’Università di Montpellier, fu completamente ignorata da Francesco che presentò un pezzo più o meno così:

“La prochaine chanson…nous…l’ha cantata…un’homme…che…s’appelle…Dante Bartolini.”
Poi rallenta il ritmo delle parole :
“Il vive…vicino a Roma…dove…abita e… lavora come contadino…”
Per un paio di minuti Francesco continua a parlare in italiano ma molto, molto, lentamente. E’ convinto di parlare francese, sta traducendo ma salta, senza accorgersene, l’ultima parte del procedimento.Nessuno di noi lo avverte e lo lasciamo andare avanti per qualche minuto. La platea è conquistata e l’incidente serve solo a scaldare l’atmosfera.
La Camargue è bellissima, stagni, cavalli, mare. E’ molto malinconica.
Quella tournee è anche l’ultima cosa che faremo con Giovanna e, senza saperlo, in qualche modo lo sentiamo.
Qualcosa ci ronza nella testa e forse le nostre strade stanno per dividersi.

Fu infatti poco tempo dopo che cominciò la svolta.

Dovevamo suonare a Sperlonga. Festa dell’Unità fuori delle mura della città.
Il nostro repertorio durava un’ora e mezzo. La persona che doveva venire da Roma per tenere il comizio finale era in grande ritardo e così, il segretario di sezione o chi per lui, venne sul palco a pregarci di suonare per lo meno un’altra ora per intrattenere il pubblico fino all’arrivo del suddetto oratore.
“Abbiamo finito il repertorio… non sappiamo che altro fare!”
“Se suonate ancora un ora vi diamo altre quarantamila lire”
“Va bene, affare fatto!”
Ci guardiamo.
“E mo’? Che facciamo?”
“Improvvisiamo!”
“Ma come?”
“Sugli accordi dei pezzi! Due fanno la base e il terzo improvvisa, a turno!”

Detto oggi sembra elementare, ma allora quei brani musicali, frutto di una lunga ricerca, erano motivati nota per nota, parola per parola ed improvvisarci sopra era una libertà che ci sembrava troppo grande.
Fai conto come per un cattolico improvvisare sulle armonie di “Ostia Divina”.
Tant’è!
Improvvisammo e ci divertimmo un casino ed il pubblico con noi. Lo facemmo con gli strumenti, con le voci, con le percussioni. Insomma coprimmo tutto il tempo fino all’arrivo dell’oratore ma saremmo potuti andare avanti ancora per un pezzo:
“E ci pagavano pure!”
Mi ricordo il viaggio di ritorno. Guidavo io, ero al settimo cielo; ci si era aperta una prospettiva eccezionale, un pozzo di san Patrizio. La notte non chiusi occhio.
Avremmo fatto con la musica Popolare Italiana quello che il Jazz aveva fatto con il Blues in America, avremmo reinventato sui canoni e gli stilemi della tradizione popolare, avremmo composto una musica “nuova” che non si era mai sentita prima.

Avevamo bisogno di altri strumenti: chitarra elettrica, basso, percussioni, fiati.
L'idea era chiara: si trattava di incominciare e l'imbarazzo era solo quello di scegliere nella cerchia dei nostri amici musicisti i più adatti, quelli che avevano qualcosa da dire e che avrebbero affrontato questa scommessa senza preconcetti di sorta.
C'erano e non aspettavano altro che di essere convocati e questo sarebbe stato il percorso naturale, la forma inevitabile che la nostra esperienza dei due anni precedenti avrebbe prodotto.

PAKI

Pasquale Minieri, che Gianni chiamava "Ciminieri" per il numero di sigarette che fumava, aveva fatto parte con Francesco dei Living Music, una sorta di Living Theatre musicale il cui pezzo forte era "Govinda", musica Indiana mescolata a chitarre elettriche, fiati, basso, batteria e tutto quello che c'era disponibile in giro.
Viveva con Anna Bernardini ed i due, dovunque andassero "facevano casa" e la casa diventava un luogo della musica. Si riempiva di strumenti, soprattutto chitarre, di cuscini, di tappeti, di dischi, di giradischi e di registratori.
Pasquale ed Anna erano una coppia stabile, quasi un punto di riferimento esistenziale, una famiglia aperta agli altri. Paki aveva già cominciato a sperimentare le accordature aperte nella chitarra delle quali il maggiore esperto all'epoca era Luca Balbo.
Era sempre al corrente di tutto ciò che di nuovo si muoveva nella musica.
Mi ricordo, in particolare, di quando ci fece ascoltare per la prima volta il nuovo disco dei Traffic che conteneva "John Barleycorn", una ballata popolare di rara bellezza che aveva molto a che fare con il nostro lavoro.
Il suo legame con la musica Pop era la garanzia che quella cultura sarebbe entrata nel gruppo e che la nostra musica sarebbe stata accettata anche da coloro che, fino a quel momento,avevano fatto riferimento solo a quel tipo di cultura.
A noi, oltre alla chitarra, serviva anche il basso elettrico e Pasquale decise che ci si sarebbe dedicato e che avrebbe suonato sia l'una che l'altro.

GIORGIO

Giorgio Vivaldi suonava le percussioni, sembrava un bonzo ed a ventitré anni era una persona di una saggezza infinita. Aveva diviso con noi l'esperienza francese.
Era il più fricchettone di tutti, almeno in apparenza, e questo forse mi preoccupava un po' perché davvero volevamo costruire un gruppo, insomma volevamo campare di musica. Un giorno gli domandai come configurasse il suo futuro, quasi un " cosa vuoi fare da grande?". La sua risposta fu :
" Esattamente non te lo so dire ma di una cosa sono sicuro: non voglio nessuno sopra di me e nessuno sotto di me".

Aveva già le idee molto chiare. Con la sua presenza portava nel gruppo un interesse particolare per il Mediterraneo ed il Medio Oriente, spingendoci a riflettere sui punti di contatto tra la nostra tradizione popolare e quelle culture musicali.
Accroccò una batteria di percussioni molto personale. Accanto ai piatti e alla cassa c'erano sonagli indiani, tabla, darabouka, campanacci da mucca,legni brasiliani ed ogni giorno si presentava con uno strumento nuovo, con uno stimolo diverso.

LUIGI

Luigi Cinque lo incontrai in Sardegna stavamo dalle parti di Santa Teresa di Gallura, in vacanza. Anna e Paki avevano affittato una casa che, come al solito, era diventata la casa di tutti. Luigi suonava il sassofono ed aveva l'aria del "sassofonista", di quelli di cui parla Marilyn Monroe in A Qualcuno Piace Caldo.
Non lo conoscevo bene e qualcuno ci spinse ad incontrarci una sera per suonare insieme nella zona del porto.
Lo facemmo: sax tenore e violino. Uno faceva la base e l'altro improvvisava.
Io, per riempire, suonavo molto a bicordi e l'effetto era quello del un suono di una zampogna. Quel suono sarebbe ritornato nel Canzoniere.
Mi ricordo la faccia di Luigi, piena di soddisfazione alla fine di quella improvvisazione e non posso, naturalmente, ricordare la mia che penso fosse assolutamente identica.
Ci scambiammo impressioni sulla musica sarda che io conoscevo già abbastanza bene perchè avevo vissuto alcuni mesi in Sardegna ed avevo avuto modo di conoscere personalmente Peppino Marotto, Giovanni Rubanu ed i tenores di Orgosolo.
Anche se ci chiamavamo Canzoniere del Lazio, quella cultura non poteva rimanere al di fuori del nostro progetto, era troppo importante, ricca, affascinante.
Gli parlai dell'idea che avevamo di allargare il gruppo e di cominciare un lavoro di improvvisazione sui canoni della musica popolare. Ci demmo appuntamento a Roma dove avremmo continuato a suonare, ma con tutti gli altri, soprattutto con Gianni con il quale Luigi avrebbe potuto fare un lavoro formidabile. Suonare per esempio i sassofoni come se fossero le canne di una zampogna. C'era molto da fare.

Ecco dunque la prima formazione del Canzoniere del Lazio nella nuova veste :
Gianni e Luigi ai fiati con Francesco che ogni tanto si aggiunge alla sezione con un sax tenore e che inoltre suona organetti e percussioni. Piero, voce e chitarra, Pasquale basso e chitarra elettrica, Giorgio percussioni e Carlo chitarra e violino e, ogni tanto, poco per fortuna, voce.

Gianni ha fatto mettere a posto una grande rimessa situata all'ingresso della villa. Pannelli insonorizzati e porta acustica. Credo che se ne siano occupati quelli dell' Albero-Motore. Glauco, Fernando e gli altri stanno cominciando a lavorare al disco di Gianni che intanto ha accettato di suonare con noi : era da molto tempo che avrebbe voluto dedicarsi per bene al sassofono; è solo un po' intimidito perché non ha mai suonato la musica popolare ma la presenza di Luigi lo aiuta a superare questa timidezza e la scommessa lo affascina.
La sala di via Cassia 571 diventa il luogo quotidiano delle nostre prove. Partiamo da "lassa stà la me creatura", da quella idea della zampogna e della circolarità della musica sulla quale cominciamo a costruire alcune suggestioni.
Quello che viene fuori ci piace e prende via via una forma sempre più consistente.
La nuova versione del Canzoniere non convince però Sandro e così si crea una frattura con lui e con una grande parte del Circolo Gianni Bosio. Sandro scrive addirittura un articolo sui Giorni Cantati e quasi ci condanna.
Vorrei rileggerlo ora, dopo che così tanta acqua è passata sotto i ponti, credo che ci troverei dentro solo il dispiacere per la fine di un esperienza in comune e per la scelta di due strade diverse che inevitabilmente ci porterà a vederci di meno ed ad avere meno cose da scambiare.
Questa frattura con Sandro, addolorò molto sia me che Piero e Bubù anche perché avevamo parlato di questa nostra idea con i milanesi ed avevamo sperato nella continuazione di un cammino comune. A Milano, erano rimasti scettici ma possibilisti. L'unico sinceramente entusiasta era Giovanni Pirelli:
"ma certo! È l'evoluzione della cultura contadina quando questa incontra quella urbana! Andate avanti, non vedo l'ora di sentire quello che state combinando!"
Quando Giovanni perse la vita in un tragicissimo incidente stradale sulla Milano-Genova se ne andò con lui anche il nostro legame con i dischi del Sole.
Ora eravamo più soli e con una scommessa ancora più impegnativa di fronte a noi: Avevamo bisogno di una tecnica ed una preparazione maggiori, dovevamo studiare di più.Il messaggio politico del quale eravamo stati portatori era talmente forte da far passare in secondo piano la grammatica e la sintassi della musica. Ora era la musica stessa che diventava messaggio, senza alibi e senza distrazioni di sorta, e quindi bisognava saperla maneggiare sapientemente: la musica punto e basta!

La differenza del linguaggio sarebbe diventata la differenza del messaggio e l'uso degli strumenti elettrici avrebbe aggiornato i contenuti ponendo in alternativa il nostro modo di fare musica a quello dei gruppi commerciali. Avremmo fatto entrare di diritto la cultura contadina all'interno dei linguaggi di cui il movimento giovanile del quale facevamo parte, si stava attrezzando.

Fu sicuramente Gianni a parlarci di Daniele Paris, il direttore del nuovo Conservatorio "Licinio Refice" a Frosinone. Era un musicista contemporaneo, membro di Nuova Consonanza aveva studiato con Goffredo Petrassi e, come direttore

d’orchestra, aveva il merito di essere stato tra i primi, insieme a Bruno Maderna, ad aver portato in Italia la musica di compositori contemporanei come Edgar Varese. Accettava nel suo corso di composizione anche gente fuori dai limiti di età previsti dai regolamenti. Aveva ottenuto questa libertà dal Ministero perché, per anni aveva tentato di trasformare la Scuola di Musica di Frosinone in Conservatorio e quindi coloro ai quali questo accesso era stato negato in passato dovevano ora avere la possibilità di frequentare i corsi.
Bene per noi.
Parlare di Daniele Paris è impossibile così come è impossibile raccontare l’Africa a chi non la conosce. Di sicuro è stato l’incontro musicale più importante della mia vita. Non è stato però il mio primo maestro di composizione. Avevo già cominciato a studiare privatamente con Iditta Parpagliolo, la mamma di Giovanna Marini, e con Gino Marinuzzi Junior che mi consigliò di studiare appunto con Paris, in un conservatorio, con regolarità e metodo.
Del Maestro mi piacerebbe ricordare qui ogni cosa ma soprattutto la sua umanità figlia della disciplina musicale: “io so’maestro di vita, non solo di musica!”
Ed io pensavo : “ma che dice? Di cosa parla?” Oggi credo di saperlo esattamente.
Due episodi.
Noi del Canzoniere, in generale nel Conservatorio, ma soprattutto io nella classe di Composizione, eravamo visti con un po’ di supponenza dagli altri studenti.
Eravamo gente che già lavorava e si manteneva facendo musica popolare, quindi più leggera della leggera, fronna’ e limone, tarantelle.
Un giorno il Maestro, all’ora di lezione, nel suo studio come sempre, disse:
“Oggi componiamo una canzone; Siliò, vieni qui a darmi una mano!”
Componemmo insieme una canzone davanti a tutta la classe: parole e musica.
E questo servì a far cambiare l’atteggiamento di tutti nei miei confronti così come in quelli di un genere musicale: la canzone.
La lezione finì nella soddisfazione generale con una frase che era propria del Maestro: “Ibbè, anche questa è Musica!”

Eravamo tutti sguinzagliati nei vari piani del Conservatorio. Pasquale a studiare il contrabbasso con Buccarella, Luigi, Gianni e Bubù il sassofono con Baldo Maestri, io il violino, prima con Milena Costisella e Bice Antonioni e poi con Riccardo Pellegrino, amico e fratello mio.

Alla fine del primo anno, Daniele Paris ci chiese di scrivere una composizione da far eseguire alla “Camerata Musicale Frusinate” , un orchestra formata da studenti e professori.
Andai a comprare il mio primo foglio di carta da musica a trentasei righe.
Era grandissimo quel foglio di carta ed io composi una specie di ballo sardo per orchestra.
Lo portai al Maestro vergognandomi un po’, dicendogli che forse avevo scritto una cosa troppo semplice, poco interessante armonicamente (lui era un giocoliere, un

mostro di abilità con l'armonia) ma che insomma, quella composizione,era ciò che mi sentivo di fare.
La guardò bene e se la canticchiò, mi guardò negli occhi e mi disse : "a Siliò, se tu mi chiedi di scrivere alla Wagner, io lo so fare così come se mi chiedi di scrivere alla Hindemit o alla Mahler, ma se mi chiedi di scrivere alla Daniele Paris io non sono tanto sicuro di saperlo fare. Tu che lo sai, tienitelo stretto!"
Credo che non ci sia bisogno di spiegare il mio stato d'animo di allora, che è lo stesso di oggi, e credo che non ci sia bisogno di spiegare quanta generosità era contenuta in quella frase. Questo era Lui.
Un anno più tardi il Maestro ci invitò a fare un concerto nell'Auditorium dell'Edera a Frosinone. Il Canzoniere riceveva così un'altra investitura importante, niente di meno che quella di Daniele Paris, cioè del mondo accademico, del Conservatorio.

Continuammo a studiare ed a fare le prove in Via Cassia 571.
Gli studi di composizione li condividevo molto con Gianni con il quale componemmo anche, a quattro mani, le musiche per uno spettacolo teatrale: Tingeltangel di Marco Parodi, con Massimo de Rossi nei panni di Karl Valentin. In quella occasione Gianni mi regalò un flicorno tenore che subito utilizzammo in un paio di pezzi; poche note, così, giusto per fare colore di banda. Era il secondo regalo che Gianni mi faceva, il primo era stato, un po' di tempo prima, il mio primo pianoforte verticale.
Questa condivisione ci portò anche a lavorare insieme agli arrangiamenti del suo nuovo disco, "Mentre la gente se crede che vola", che sarebbe stato pubblicato da Riky Gianco per una nuova etichetta : la "Intingo".

Riky venne a Roma per questo progetto e ci chiese di assistere alle prove del Canzoniere. Si entusiasmò e ci disse di richiamarlo quando ci fossimo sentiti pronti ad incidere un disco. Non era venuto ancora il momento, volevamo fare prima una uscita in pubblico e sa' Dio cosa sarebbe potuto succedere.
La prima volta della nuova formazione fù ad Urbino, nel palazzo Comunale, con altri gruppi. Un successo straordinario e per noi una verifica importantissima. La gente seguiva tutto perfettamente, quasi cinematograficamente, e quello che volevamo dire arrivava in modo diretto senza bisogno di troppe parole tra un pezzo e un altro.
Ancora meglio fu il dopo concerto.
Passai la notte con Maura, una ex di Luigi di cui lui mi aveva pregato di farmi carico, in un appartamento di Urbino,noi in una camera e lui in un'altra con una amica di lei. Pensavo a quanto ero ed eravamo fortunati e felici e che tutta quella vita era la nostra musica a regalarcela.Un buon inizio.

Anna Bernardini piazzò l'ufficio dell'Agenzia del Canzoniere nella sede di una società di assicurazioni dalle parti di Via Flaminia Vecchia e diventò la nostra nuova manager.

ANNA

Come ho detto era come se fosse la moglie di Pasquale ma era anche una sorella maggiore per tutti noi per via della sua compostezza e della sua eleganza che ancora oggi conserva intatte. Non si perdeva mai d'animo ed era capace di placare gli stati d'animo più difficili.
Grazie alla sua gentilezza manteneva dei buoni rapporti con tutti. Era parte integrante del Canzoniere nonostante il fatto che generalmente le coppie convivono male nelle situazioni di gruppo. Ci organizzava ogni cosa, dai concerti alle vacanze, dal pranzo alla cena. Era ed è il genere di persona che qualunque musicista vorrebbe avere al suo fianco nel lavoro. L'organizzazione del gruppo era in buonissime mani e mentre Anna si occupava dei concerti Pasquale si faceva carico di tutta la parte tecnica.

Il primo impianto di amplificazione che ci comprammo fu un Davoli : consolle, casse acustiche, amplificatori, cavi e microfoni. Il nuovo furgone un Ford Transit, bianco come una balena.

Alla prima uscita con il nuovo equipaggiamento, in una salita dalle parti del Passo del Furlo, si aprono i portelloni posteriori del Transit e l'impianto di amplificazione rovina sull'asfalto quasi investendo la Mini Minor giardinetta di Pasquale che segue il camioncino.
Panico! Rimettiamo tutto a posto, o meglio rimettono tutto a posto perché a me era stata diagnosticata una punta di ernia alla quale i miei compagni di viaggio non hanno mai creduto, quindi io mi limitavo a caricare le cose più leggere.
Per fortuna l'impianto nemmeno si graffia e la sera tutto funziona perfettamente. Quelle casse miracolose non ci hanno mai abbandonato, nemmeno nelle situazioni più difficili.Viva Willy Davoli.

Comunque, il cammino di questo nuovo Canzoniere elettrico è cominciato e, per me, è molto difficile stabilire oggi la esatta successione degli avvenimenti; certo è che le piazze si fecero più grandi e la gente più numerosa.
Oltre che dalla curiosità e dall'attenzione, eravamo circondati da un certo rispetto perché eravamo molto rigorosi, per non dire rigidi, nelle nostre scelte. Per esempio non accettavamo ingaggi televisivi, convinti, come eravamo, che quello fosse uno strumento fatto per intorpidire la testa della gente.

Una volta, giacchè la Rai insisteva molto a che noi partecipassimo ad una trasmissione, e siccome ci sembrava scortese negarci e basta, scegliemmo dopo una travagliata riunione, la politica di chiedere un sacco di soldi così sarebbero stati costretti a demordere: e così fu.
La funzionaria con la quale parlai per telefono ed alla quale avevo chiesto un milione invece delle trecentocinquantamila lire che lei ci proponeva, mi disse che ci dovevamo vergognare e che c'era gente che un milione di lire lo avrebbe speso solo per comprarsi un vestito adatto ad una apparizione televisiva, gente che non chiedeva nulla, e che avrebbe fatto carte false pur di apparire in tivvù.
Il presente era già cominciato ma a noi, all'epoca, e lo sottolineo tre volte, non ce ne importava veramente nulla: vivevamo nel mondo reale, tra i nostri simili, e quell'altro mondo lì proprio non ci apparteneva. Noi facevamo parte della "cultura alternativa" e nessun compromesso sarebbe stato possibile.

L'unica cosa che accettammo, per fortuna perché almeno oggi esiste un documento, fu di registrare un concerto dal vivo in studio nella sede della Rai di Napoli.
Il conduttore dell'evento sarebbe stato Giorgio Calabrese che ci avrebbe fatto delle interviste per presentare il gruppo. Avremmo avuto inoltre un po' di pubblico, soprattutto giovani, per evitare una esibizione fredda e pensata solo per le telecamere.

Per esigenze di ripresa, ci misero su delle pedane sfalsate e questo ci sembrava intollerabile, ma ormai dovevamo stare al gioco. Provammo i suoni ed un paio di pezzi prima di registrare. Il pubblico si divertiva durante le prove e si divertivano anche i tecnici di studio uno dei quali mi chiese se conoscevo una famosa canzone napoletana.
Io ne accennai il motivo con il violino e tutto lo studio ebbe una reazione inprevista. Urla, fischi, "fermati!", "ma che sei pazzo?". Onestamente non ne capivo il perché, pensavo di aver sbagliato qualche nota ma la reazione francamente mi pareva eccessiva. Subito qualcuno mi spiegò che "quella canzone" portava jella e non bisognava suonarla.
Ci ridemmo sopra.
Due minuti dopo salta la corrente.Tutto lo studio è fermo e al buio, sono additato come un provocatore.Stiamo fermi parecchie ore ed anche la gente comincia ad averne abbastanza di quella attesa.Per fortuna cominciano a prendersela con il tecnico di studio che mi aveva fatto la richiesta."E' sua la colpa", "quello è di Roma, non lo poteva sapere".
Torna la luce. Finalmente cominciamo.
Poco dopo salta una corda di contrabbasso. Avete presente il diametro di una corda di La del contrabbasso?
"Ci risiamo… lo vedi?"
"Oh…avessero ragione loro…"
Per fortuna Pasquale è attrezzato con corde di ricambio e pone velocemente rimedio all'inconveniente.

Si ricomincia, ma poco dopo il povero Pasquale, unico napoletano tra noi, viene colto da una colica di fegato che ci costringe nuovamente ad una sosta forzata.
“Ariecchice!”
Insomma finimmo la registrazione a notte inoltrata e forse parte del pubblico aveva anche abbandonato la postazione, ma fu lo stesso una bella registrazione.
Il mio amico Paolo Luciani me l’ha fatta vedere qualche tempo fa ed io, in quella registrazione, rispondendo ad una domanda di Giorgio Calabrese sottolineo come la nostra musica sia davvero un prodotto collettivo composto dal personale contributo di ognuno di noi.
Era vero. E’la sensazione che ho provato quando, per la prima volta dopo tanti anni, ho riascoltato la musica di quel Canzoniere. Quello che ci ho sentito dentro era proprio questo insieme, un insieme che va oltre la consueta idea dell’eseguire. Ci sentivo l’allegria di Bubù, la serietà di Pasquale, il rigore di Luigi, l’energia di Marcello, la volatilità di Giorgio, la verità di Piero e la mia fragilità e la mia ansia di tenere tutto sotto controllo.

Il nostro atteggiamento è sempre stato molto rigoroso nei confronti del prezzo dei biglietti d’ingresso ai concerti che,dovevano avere un costo non elevato perché tutti se li potessero permettere. Lo chiamavamo il “prezzo politico”.
Ci siamo trovati a litigare più di una volta con gestori di teatri e feste di piazza che non avevano mantenuto i patti e,in qualche occasione,abbiamo fatto cambiare il prezzo del biglietto poche ore prima del concerto o , addirittura, all’ultimo momento.
In cambio,non chiedevamo agli organizzatori alcun minimo garantito cioè,più gente c’era più guadagnavamo tutti.

A Firenze in Piazza della Signoria si è appena giocato il calcio in costume ed un organizzatore , forse l’Arci, ci chiede di suonare in quella piazza.
Ci sono già un bel palco e le gradinate e dovrebbe venire un sacco di gente.
OK. Prezzo politico, niente minimi garantiti e speriamo che vada bene.
Arriviamo a Firenze.La piazza è davvero grande, le gradinate sono gigantesche e fanno l’effetto di uno stadio.” Speriamo che l’impianto di amplificazione sia abbastanza potente.”
Cala la sera e la piazza si riempie completamente.
“ Quanti saranno?”
Ci dicono tra i quaranta ed i cinquantamila.Questi numeri alimentano qualche aspettativa anche di natura economica.
Il concerto è trionfale e ci chiedono moltissimi bis.”Andiamo a riscuotere.”
L’organizzatore ci comunica che i biglietti staccati sono solo duemila.Prepariamo i cannoni ma non c’è niente da fare.
Ci spiegano che in duemila hanno pagato ma che tutti gli altri hanno prima scavalcato e poi addirittura sfondato i cancelli d’ingresso. Sono “ Autonomi”, non pagano, sfondano , l’unico modo per impedirglielo sarebbe stato di chiamare la Polizia ma questo certo non ere nel nostro stile.

La musica è stata bellissima ed è stata anche la prima volta che abbiamo avuto così tanta gente per un concerto solo nostro quindi, tutto sommato, “chi se ne frega!”

Anche il nostro linguaggio era rigoroso e lo doveva essere anche quello degli altri. Soprattutto non ci piacevano i luoghi comuni, le generalizzazioni ed i fraintendimenti ma ciò contro cui ci scagliavamo con maggior veemenza erano le mode linguistiche che facevano tendenza.
Era l’epoca del” Cioè”.
Questo era,cioè, un intercalare di cui, cioè, si abusava all’interno, cioè, di qualunque tipo di discorso.Cioè, al limite, anche un discorso politico e, se qualcuno aveva bisogno di sentirsi all’altezza della situazione, doveva assolutamente fare uso del “cioè”.
A Roma c’era Radio Città Futura di cui noi spesso eravamo ospiti all’interno di una trasmissione di musica alternativa condotta da Valerio Zecca che era uno di noi , cioè non uno da”cioè”.Lo era invece un tale, di cui non ricordo il nome,che sostituì Valerio nella conduzione di una trasmissione notturna.
Decidemmo di opporre ad ogni suo “cioè” un nostro “cioè”in coro.
L’effetto sonoro fu più o meno il seguente:
”tra i gruppi italiani,cioè…
CIOÈ
Pensate di essere,cioè…
CIOÈ
I soli che fanno questo tipo,cioè…
CIOÈ
Di sperimentazione o,cioè…
CIOÈ
O qualcun altro si muove,cioè…
CIOÈ
Nella stessa direzione?”
Uno di noi rispondeva esagerando il numero di cioè ed il gruppo continuava”CIOÈ,CIOÈ,CIOÈ:”

Un altro guppo schierato con questa maggioranza linguistica era quello delle femministe che facevano capo a “Radio Donna”, un'altra trasmissione di Radio Città Futura.Alla preposizione in questione aggiungevano anche la frase:”in quanto donna”.”Cioè, in quanto donna”.
Personalmente avevo una fobia per quel tipo di linguaggio tanto che Roberto Baratta,con il quale condividevo un appartamento in via S:Giovanni in Laterano, per farmi alzare la mattina dal mio letto,impresa ancora oggi spesso problematica,mi piazzava la radio ad alcuni metri dal letto e ,a tutto volume ,la sintonizzava sulla suddetta trasmissione costringendomi ad alzarmi per spegnerla.
In generale non avevamo rapporti facili con il movimento femminista.Né come singoli,né come gruppo.

Francesco aveva scritto un articolo da qualche parte,una cosa seria, in cui paragonava l'atteggiamento di fascinazione e paura di alcuni critici nei confronti di quella nuova cultura che si andava creando,con l'atteggiamento di una donna middle-class americana attratta, per esempio, da un uomo di colore.
Uscì un controarticolo che ci ribattezzava in toto:"Cazzoniere del Lazio" i cui contenuti potete facilmente immaginare.

I nostri rapporti con il mondo della Nuova Psichiatria erano invece ottimi. Gianni fu il nostro Link con quell'ambiente di persone e di iniziative. Era l'epoca di Franco e Franca Basaglia i quali avevano intrapreso un percorso nuovo che nella terapia metteva al primo posto la dignità delle persone. Avevano cominciato una sperimentazione a Trieste dove stavano ottenendo risultati entusiasmanti ed era anche uscito da poco un loro libro, 'La fabbrica della follia', che era diventato per me quasi un Vangelo in cui era riportata, ai piedi di una fotografia, una frase di Bertold Brecht che ancora talvolta mi ripeto come fosse una preghiera: "Di nulla sia detto: ciò è naturale!".
Sulle loro orme si muovevano in tutta Italia diversi medici ed operatori del settore tra i quali un gruppo romano che operava all'Ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà a Monte Mario. Furono loro chiederci di fare un concerto per i loro pazienti. Confesso che eravamo un po' spaventati dall'idea di suonare 'Ai matti', così i romani chiamavano quell'ospedale, soprattutto perché non sapevamo come comportarci, ma imparammo subito, una volta 'dentro', che non c'era proprio bisogno di chiederselo. La prima persona ad avvicinarci sul palco che era stato costruito per noi nel cortile dell'istituto, fu un signore molto elegante. Era un chitarrista di night club.
" E' un sacco di tempo che non tocco una chitarra, vi dispiace prestarmene una per suonare un po' con voi?"
" Certo che no, che vuoi suonare?"
" Quello che vi pare!"
" Va bene un giro di blues?"
" Benissimo!"
" quale chitarra vuoi?"
Sceglie una Gibson semiacustica rossa e comincia a suonare un blues con un gusto, una tecnica ed una grazia rari; noi lo seguiamo ed è lui che dirige la baracca.
Finito il pezzo ci ringrazia e si allontana. A quel punto penso che forse anche altri vorranno suonare e vedo Piero che già sta trattando con un signore sulla cinquantina che gli ha chiesto di usare le congas, due tamburi allungati che si suonano generalmente stando in piedi. Appena Piero gli dà il suo consenso questo scatena le sue mani sulle pelli degli strumenti e si lancia in un ritmo indemoniato percuotendo i tamburi con una forza straordinaria e non sembra avere nessuna intenzione di fermarsi. Dobbiamo cominciare il concerto ed il tempo stringe allora Piero, per interromperlo, gli domanda: " ti diverti?"
Quello si ferma di botto, quasi si sgonfia, come se non avesse più forze nel corpo e nelle braccia, guarda timidamente Piero e con un filo di voce gli dice:

”….Abbastanza….” poi subito ripiomba sui tamburi con la stessa forza di prima e và avanti ancora un pezzo senza dare alcun segno di stanchezza.
Una donna mi fissa, sembra volermi chiedere qualcosa; giro lo sguardo, per vedere se è proprio me che sta guardando, e ritorno su di lei. Si, non c’è dubbio, mi vuole dire qualcosa; mi avvicino.
“ Buongiorno “
“ Buongiorno “
“ Come và?”
Mi risponde con gli occhi che oggi non va poi troppo male perché ci siamo noi e la musica.
“ C’era qualcosa che mi voleva dire?”
Esita qualche istante e poi sussurra qualcosa.
“ Scusi non ho capito, potrebbe ripetere?”
“ Voglio cantare!”
“ Certo, che cosa?”
Risussurra ri non capisco.
“ Cosa?”
“ Marina Marina!”
“ Va’ bene, venga con me!”
Ci predisponiamo ad accompagnare Marina Marina, le sistemiamo il microfono alla sua altezza e le diamo il via. Parte direttamente dall’inciso:
“ Marina, Marina, Marina…ti voglio al più presto sposàr….
“ Marina, Marina, Marina…ti voglio al più presto sposàr….
Mentre canta si forma alle sue spalle una lunga fila indiana di persone che evidentemente vogliono cantare e lei cede volentieri il posto a chi le succede. Sono in molti e tutti cantano, uno alla volta, ma in modi completamente diversi la stessa strofa:
“ Marina, Marina, Marina,…ti voglio al più presto sposàr….
La fila si esaurisce, cominciamo a suonare i nostri pezzi e molte delle persone nel cortile formano delle coppie e ballano. Ho un assolo di violino al quale deve subentrare Gianni col sax soprano ma il suo suono non mi arriva all’orecchio, mi giro per fargli segno che è arrivato il suo momento, ma Gianni sul palco non c’è.
Indago la platea, il cortile, e finalmente lo vedo: sta ballando con una signora anziana; noi suoniamo in quattro quarti ma loro ballano un valzer e la donna lo guarda, quasi non crede ai suoi occhi ed anche lui sembra felice come una Pasqua.
Il cortile di Santa Maria della Pietà è diventato un grande salone con specchi e lampadari ed ogni tipo di orrore sembra esserne rimasto fuori; continuiamo suonando musica da ballo finchè il suono prolungato di un campanello elettrico annuncia che la ricreazione è finita e ricompaiono gli infermieri che finora erano rimasti in disparte.

****

Il giorno dopo il concerto a Santa Maria della Pietà iniziammo le registrazioni del primo disco del Canzoniere nella nuova formazione alla Chantelaine, uno studio in via del Casale Lumbroso un po' fuori Roma, sull'Aurelia, di proprietà di Roberto Satti, ovvero Bobby Solo. Tecnico del suono Giorgio Lovisheck.
"Lassa sta' la me creatura".
Casa discografica la Intingo, produttore un entusiasta Ricky Gianco.
Ci mettiamo dentro il risultato del primo anno di lavoro. La copertina è bellissima, felliniana, un'idea di Cesare Monti e Wanda Spinello, amici e collaboratori di Ricky. È una donna che ricorda vagamente la prostituta di "Roma" ma è più clownesca e più lunare.
Questo disco è davvero un risultato.
La lavorazione fu semplice a parte dei seri diverbi, in sede di missaggio tra Giorgio Lovisheck e Pasquale che fin da allora aveva la passione per i suoni e per la cura degli stessi, compreso, in particolare, quello del suo basso elettrico che, nella mia lunga esperienza, ancora non ha trovato rivali.

Giorgio partì per l'America Latina e Gianni decise di dedicarsi ad un altro tipo di ricerca più legata alla musica meditativa ed a quella ripetitiva. Ai fiati avrebbero pensato Luigi e Bubù ma eravamo alla ricerca di un nuovo percussionista e l'impresa non era facile.

PIERO AVALLONE

Era molto simpatico ed aveva una risata nasale con un forte risucchio all'indietro: he – he- he -. Mi pare che la prima uscita con lui fu in via dei Fienaroli per l'inaugurazione dell' "Arci-Birra" di Salvatore Lener.
Avallone però non ha mai legato profondamente con il gruppo. Gli piaceva la nostra musica, era a posto tecnicamente, ma le sue abitudini di vita erano meno comunitarie di quelle del canzoniere e quindi è sempre stato un po' come un membro aggiunto. Forse ci sentivamo orfani di Giorgio che era partito e forse anche il nostro atteggiamento verso di lui è stato, come dire, pieno di riserve. Ci sentivamo di condividere un pezzo di strada ma non l'intero percorso.
Credo che Piero Avallone abbia un po' sofferto di questo e me ne dispiace ancora oggi, ma le dinamiche di gruppo sono, talvolta, un po' crudeli. Debbo dire però che, grazie anche al suo buon carattere ed alla sua allegria, durante tutta la sua permanenza, nel gruppo c'è sempre stata una grande armonia. Ha avuto anche un merito importante: quello di introdurre la Batteria così come la si intende normalmente. Si una Batteria vera e propria e di marca.
Ora il nostro palco era più simile a quello di un gruppo pop e la presenza del nuovo strumento richiedeva alcuni cambiamenti nel bilanciamento dei suoni che da quel momento non avremmo più abbandonato.
Con Piero registrammo il secondo disco per la Intingo: "Spirito bono". Sempre alla Chantelaine di Bobby Solo.

L’unico problema fu che volevamo un buon tecnico del suono e lo chiedemmo a Ricky il quale chiamò Bobby che gli garantì la presenza di un tecnico inglese che andava per la maggiore a Londra: Paul Nun.
Il fatto è che una settimana prima dell’inizio delle registrazioni l’inglese diede forfait. Ricky s’incazzò con Bobby Solo il quale rilanciò chiamando niente di meno che dalla California Peter Kaukonen, il fratello minore di Jorma dei Jefferson Airplane, che arrivò a Roma il giorno prima dell’inizio delle registrazioni.

PETER

Peter era biondo con i capelli lisci e puliti che gli arrivavano quasi all’altezza del sedere: la quintessenza del figlio dei fiori californiano. Fumava delle sigarette di una marca sconosciuta e, quando gliene chiedevi una, sembrava che gli avessi chiesto le grazie di sue sorella. Non era abituato, come noi, a collettivizzare tutto.
C’era stato venduto come tecnico del suono ma ci accorgemmo, dal primo minuto, che non aveva una grande dimestichezza con questa professione. Sicuramente non aveva mai visto un banco mix Soundcraft come quello di cui era equipaggiato il nostro studio di registrazione.
Era un discreto chitarrista con la passione per il suono ed aveva registrato il suo disco (Black Kangaroo) in posti con un’acustica particolare, chiese, conventi, canyons, ma questo non aveva fatto di lui un sound engeneer.
C’era un altro problema: il primo giorno, nonostante il jet lag, era piuttosto sveglio e pieno di energie; il secondo un po’ meno, il terzo cadde addormentato sul banco mix e non si rialzò per un paio di giorni. Capimmo che era abituato all’uso di alcune sostanze, e che era facile alla depressione. Facemmo una lunga riunione tra di noi e decidemmo di porre rimedio alla faccenda in due modi. Per il primo problema, mi occupai personalmente di trovare un canale a Campo dei Fiori per rimettere Peter in sesto anche se, nel gruppo, io ero davvero il più distante da alcune frequentazioni; non che gli altri avessero chissà quali relazioni ma erano sicuramente più tolleranti di me in questa materia. Non so perché ma toccò proprio al sottoscritto il compito di reperire ciò che ci serviva.
Per la depressione pensammo alla terapia più vecchia del mondo e ci mettemmo a ragionare su quale delle nostre amiche sarebbe stata adatta a Peter e venne fuori il nome di Anna Paola Bonanni: la positività fatta persona. Era sempre allegra, rideva, scherzava, parlava perfettamente inglese e quindi ci sembrò adatta all’uopo.
Il colpo di fulmine arrivò più o meno subito e Peter tornò al lavoro di ottimo umore.

Era passata almeno una settimana dall’inizio delle registrazioni ed ancora nemmeno una nota era stata scritta sul nastro.
La seconda settimana trascorse lentamente perché Peter doveva imparare ad usare gli strumenti della sala. Ricky era a Milano e veniva bombardato di telefonate finchè non corse a Roma per porre riparo alla faccenda.
Ancora mi pento delle cose che gli dissi quando arrivò in studio: “Che razza di produttore sei? C’hai abbandonato con questo che non sa fare niente!”

Lui invece mi rispose gentilmente. Ci aveva lasciati da soli per rispetto, ed era vero; non voleva mettere bocca su un materiale che considerava “nostro” e non ci voleva, con la sua presenza, condizionare in alcun modo.
Detta così sembra non fosse accaduto nulla ma invece credo di essere stato molto maleducato con lui. Vedevo però il nostro disco in serio pericolo ed in più ci innervosivano le visite dei giornalisti di settore che erano molto attratti dalla presenza di un membro della famiglia dei Jefferson Airplane ma che non avevano alcun interesse per quello che avremmo registrato, qualunque cosa fosse.

Finalmente si cominciò e l’atmosfera di Roma aveva decisamente cambiato anche Peter che ormai condivideva con noi le sue sigarette mentre il lavoro di registrazione passava sempre il controllo di una verifica collettiva. Si procedeva. Ci rallegrava anche il fatto che Giorgio, intanto, era tornato dall’America Latina e faceva spesso capolino in sala aggiungendo qua e là i colori che mancavano.

“Spirito Bono” era più compatto del disco precedente i pezzi erano più strutturati di quelli di “Lassa stà la me creatura”. Erano lunghi e questo, discograficamente e radiofonicamente era considerato un problema. Ma era difficile sintetizzare nei tre minuti e mezzo di una canzone canonica il pensiero di tutti. Tant’è. Era il nostro modo di essere gruppo e questa era la cosa più importante.

Facemmo, a disco finito, una breve tournee e la nostra idea era quella di produrci per conto nostro un disco dal vivo.
Peter era diventato ormai un membro effettivo del gruppo e ci avrebbe fatto non solo da tecnico del suono “live”, ma avrebbe anche registrato tutti i concerti, su due piste, ed alla fine del tour avremmo scelto le migliori esecuzioni dei pezzi.

Alcune sostanze producono però delle alterazioni nella percezione del suono e, quando andammo a sentire i nastri, le registrazioni ci apparvero davvero inaccettabili. Mi ricordo in particolare di un brano in cui Giorgio, che intanto era rientrato a pieno titolo nel gruppo, suonava un campanaccio. Il risultato della registrazione era come un concerto per campanaccio ed orchestra. Il suono metallico di quello strumento era per lo meno dieci decibel sopra tutto il resto; quasi che Peter, pur registrandolo, non lo avesse proprio sentito. I nastri non erano utilizzabili, non ci soddisfacevano affatto ma la storia finì in modo allegro proprio come quando Zorba il Greco balla con Alan Bates dopo che tutti i pali della teleferica sono crollati.
Avevamo un amico in più e forse dei nastri in meno, tra le due cose era senz’altro più importante la prima.
Peter se ne tornò in California, a Mill Valley dove ancora vive.

Non mi ricordo perché Piero Avallone lasciò il gruppo. Forse la decisione venne da sola quasi naturalmente ma noi avevamo un problema. C’eravamo abituati alla batteria ed anche Giorgio avrebbe potuto sentirsi più libero se il peso della ritmica fosse caduto su qualcun altro.

MARCELLO

L’Albero Motore, che condivideva con noi la sala prove sulla Cassia, si sciolse: non ne conosco il motivo. Tutti noi li consideravamo una promessa della musica rock in Italia e se fossero durati avrebbero dato del filo da torcere agli altri gruppi, però qualcosa ne interruppe il percorso. Avevano un batterista formidabile, energia pura, un treno, un’animale.
Marcello Vento dice che andammo Bubù, Giorgio ed io a domandargli se voleva entrare nel Canzoniere. Quel giorno c’era anche Federico Troiani fuori della sala di Gianni, e Marcello mi ricorda che ci disse: “Perché no?” L’unica sua perplessità era quella di non sapere nulla di musica popolare. Gli spiegammo che quello che facevamo era sempre di più un’altra cosa e che lui avrebbe avuto il suo spazio. Decidemmo di vederci di lì a pochi giorni, alle prossime prove del gruppo, dove avremmo sperimentato il suonare insieme.
Io mi ricordo che proprio desideravo fortemente che Marcello entrasse nel Canzoniere perché sentivo che ne avrebbe rappresentato il motore.
Qualcuno obbiettava che il suo tocco era un po’ pesante e temeva che non si sarebbe adattato ad alcune atmosfere sospese che noi amavamo creare e ad alcuni momenti quasi riflessivi che apparivano quà e là nella nostra musica. Tutto andò bene e cominciammo a lavorare insieme.
Il primo concerto con lui fu a Napoli, nella Galleria Umberto Primo in occasione della Cantata dei Pastori. L’organizzatore era Arturo Morfino, personaggio mitico della scena musicale e artistica di quegli anni.

Arturo era una sorta di Antonin Artaud al quale Artaud lui stesso amava molto riferirsi. Era un genio della comunicazione radiofonica, una persona ironica, intelligente ed apertissima che purtroppo oggi non c’è più ma alla quale tutti i musicisti che hanno operato in quel periodo debbono qualcosa per le opportunità e le occasioni di incontro che Arturo sapeva creare ed inventare.
Ci stupiva con le sue proposte, e quando le andavi a realizzare, scoprivi sempre di aver fatto un passo in avanti.
Un giorno Arturo mi chiamò a Napoli per partecipare a una trasmissione radiofonica da lui inventata: I Giardini del Silenzio.
Aveva scritto un testo ermetico.

Appuntamento alla Rai, Radio 3 di Napoli.
Mi presenta una musicista americana che programma suoni elettronici con le tecniche e gli strumenti di quegli anni ’70. Si tratta di frequenze basse, onde quadre, sinusoidi, rumori rosa e fischioni di tutti i tipi.
Arturo chiede a me e all’americana di scegliere due pagine qualunque del testo e di commentarle come vogliamo, purchè insieme, con i nostri strumenti.
Scegliamo due pagine e le leggiamo; ci guardiamo l’uno con l’altra come a dire “Ma questo è matto!”. Entriamo nello studio e registriamo urla di violino, fischioni e tutto

quello che la progressione di quel testo ermetico ci suggerisce momento per momento.
Eli – Eli Sabaoth, Eli Sabactani, Elisabeth. Sono tranquillo…sono tra anguille!
Abbandono Napoli quasi vergognandomi. Mi pare di aver preso in giro la gente e sono preoccupato dal giudizio del gruppo quando questa "cosa" andrà in onda.
Poi un giorno Arturo arriva a Roma e mi fa ascoltare la registrazione di quella puntata dei "Giardini del Silenzio" affidata a me ed all'americana.
Viale Trastevere, casa di un'amica sua.
Forse ci siamo fatti una canna prima di sentire il nastro ma l'effetto del mix di Arturo è miracoloso. I nostri suoni si muovono tra le parole del testo come in un acquario pieno di colori, trasparenze e profondità. Tutto è fluido; Arturo ha montato la nostra improvvisazione col suo testo in maniera magistrale; ho l'impressione di capire, per la prima volta in vita mia, l'arte astratta ed in questo momento, scrivendo, mi commuovo a pensare quanto di quella esperienza ci sia anche oggi nella mia musica, quanto, da quel momento in poi, io non abbia mai abbandonato l'amore per la ricerca del suono e delle sue profondità nello spazio. Arturo Morfino era anche questo.

Ma torniamo a Marcello Vento che introdusse nel gruppo un linguaggio fondamentale: la lingua del…

TRE

Inventata dai venditori del mercatino di Via Sannio a Roma, che ne facevano uso tra di loro al momento di trattare sul prezzo, la lingua del tre è una modo di parlarsi senza farsi capire dagli altri.
La tecnica è semplice : si tratta di dividere le parole in sillabe e di aggiungere, prima di ogni sillaba, la parola "tre".
Nel caso che la parola abbia l'accento finale si metterà un "trè", però accentato, anche alla fine della stessa.
Tutto qui!
Esempio: can-zo-nie-re
Treccatrenzotrenietrere.
Per la fonetica funziona la stessa regola delle sdrucciole e semisdrucciole che si trova nella lingua italiana. Quindi si raddoppiano, per esempio, le consonanti. Se fosse "trecatrenzotrenietrere" il "treca" suonerebbe malissimo; diventato "trecca" permette invece la velocizzazione e la facilità nella pronuncia.
Un esempio per l'accento: cosi e così.
Treccotresi e treccotresitrè.
E' una lingua che, o l'acchiappi subito o non lo farai più. Se te ne fai un problema non la parlerai mai, ma, se invece ti butti, la parli immediatamente.
Così avevamo pure "la nostra lingua" che era comodissima, per esempio, per dare indicazioni al tecnico del suono direttamente da un microfono sul palco, o per trattare di soldi alla fine di un concerto, o per prendere decisioni comuni di -fronte a chi queste decisioni avrebbe dovuto subirle, per dire parolacce ed imprecare!

La imparammo subito, e la parlavamo in maniera così naturale che quasi non ci facevi più caso. Alle volte non sapevi, e non te lo chiedevi nemmeno, perché stessi usando il “tre”; lo facevi e basta.

Siamo a Reggio Emilia dobbiamo suonare all’interno del cortile della ex “Caserma Zucchi” in memoria di Alceste Campanile, un ragazzo del movimento ucciso pochi mesi prima.
La situazione è solenne e noi siamo molto onorati di essere stati scelti per celebrarla. C’è anche il padre di Alceste. L’impianto di amplificazione è pronto per il sound check; testiamo i microfoni i cavi e tutto il resto. Siamo pronti.
Data l’occasione, non abbiamo chiesto alcun compenso, e gli organizzatori ci offrono ospitalità in una casa. E’ cominciato l’autunno ed il freddo che io temo molto perché soffro di sinusite. Qualcuno è venuto sul palco chiedendoci di seguirlo per andare a prendere contatti per la notte. Se ne incarica Luigi che si allontana con gli organizzatori. Io gli grido ad alta voce dal palco: “Trellutreitreggi, tregguatrerda trecchetrè trella treccatresa trenon tressitrea treffretredda!” (Luigi, guarda che la casa noi sia fredda!).
Luigi non fa una piega e, del tutto convinto di parlare col “tre” ma invece parlando in modo assolutamente normale, mi riurla con tutta la voce che ha:
“Stai tranquillo, mi accerterò pure che ci sia qualche bella fica!”

Che figura! Si girano tutti, e dal mio punto di vista avevo proprio un’inquadratura larga; nella mia memoria quella scena finisce in una dissolvenza al nero, con Luigi come un punto al centro di una serie di cerchi concentrici di persone che guardano verso di lui in modo molto, molto, giudicante.

****

È il momento delle grande battaglie civili: il divorzio, l’aborto, il voto ai diciotto anni. Tutte battaglie che vedono schierati in prima fila i radicali di Marco Pannella. Ci capita spesso di suonare per loro. I partiti della sinistra sono alla coda ma partecipano.
Noi pure siamo di sinistra ma la nostra è una sinistra strana, senza tessere, senza una appartenenza, ma con molte vicinanze. Il nostro è sempre un terreno di unità e mai di polemiche.

Siamo invitati a suonare al Palazzo dello Sport di Roma per il voto ai diciotto anni. È una grande occasione unitaria, tutti i partiti sono presenti così come tutti i movimenti giovanili. Si va formando una grande alleanza democratica sul terreno dei diritti e delle libertà e tra i giovani dei partiti c’è molto scambio, molto dialogo.
Dietro il palcoscenico si avvicina a noi un compagno della federazione giovanile comunista spiegandoci che il partito sta cercando alleanze con tutti i democratici e che i giovani repubblicani ci vorrebbero invitare a fare un concerto in occasione di un loro evento, mi pare a Latina. Continua dicendo che faremmo bene ad accettare e che

dimostreremmo così di non essere settari ma, al contrario aperti ad un dialogo più largo.
A noi, francamente, all'epoca i repubblicani ci sembravano dei veri e propri marziani. Ok, avevamo vent'anni, eravamo molto giovani, però sicuramente un po' diversi da noi lo erano. Si vestivano bene, sembravano tutti dei funzionari, gentili, educati ma comunque molto distanti.
Il compagno della FGCI ce li presenta e noi accettiamo l'invito anche se sappiamo già, abituati come siamo a suonare"in casa", che ci sentiremo un po' come degli estranei. Arriva il giorno.Al momento dell'ingresso in teatro di Ugo La Malfa tutta la platea balza in piedi come un sol uomo al grido di "Ugo, Ugo", così fanno quando entra Oronzo Reale e l'urlo si fa ancora più macchinoso: "Oronzo, Oronzo".
A noi sembra di essere d'avvero come degli intrusi in un pranzo di famiglia e non capiamo né quell'entusiasmo, né che ci stiamo a fare lì noi. Più i discorsi vanno avanti, più ci sentiamo a disagio. Non sono tanto i contenuti ma è proprio il modo, il linguaggio, a non appartenerci.
Decidiamo di non fare gli stronzi. Ci comporteremo civilmente; come ci hanno spiegato, è un momento importante di unità per i diritti civili.
Cominciamo il concerto in uno spirito di: "Facciamo presto – non facciamo capire chi siamo e andiamocene il prima possibile." Ma casca l'asino!
Qualcuno dei pezzi lo spiegavamo prima di eseguirlo ed arrivò il turno di Bubù che ne presentò uno così: "Questo pezzo ce lo ha cantato un compagno di Polino…"
Viene subito interrotto da una voce in sala: "Si dice amico, non compagno!" E Francesco, senza battere ciglio: "Sarà amico a te, però è compagno a me!"
Finimmo la performance nel gelo più assoluto e, come Dio volle, ce ne tornammo a Roma in fretta.
Il referendum comunque lo vincemmo! Ed oggi i ragazzi di diciotto anni hanno il diritto di votare.
Era un momento di grande condivisione tra di noi. Le case degli uni erano le case degli altri, gli oggetti, gli strumenti, gli amici erano gli stessi per tutti, talvolta anche le donne.
La cosa più strana mi succedeva con Francesco; ci capitava, dopo ore e ore di viaggio nel pullmino, di stare tutti in silenzio per un po' e Francesco ed io ci trovavamo talvolta ad intonare dal nulla, nello stesso momento, la stessa canzone, nella stessa tonalità e dallo stesso punto. Come se ci unissero delle vibrazioni nell'aria prodotte da tutti noi.
Anche i momenti di imbarazzo si risolvevano in un legame più profondo tra di noi. Avevamo chiesto a Piero di suonare il basso elettrico per lasciare più libero Pasquale di inventare sulle chitarre. Lui aveva accettato di buon grado ma il suo modo di suonare, purtroppo non ci convinceva; ci si era dedicato, anche con buoni risultati ma per noi restava il problema. L'impegno di cantare e suonare contemporaneamente sottraeva concentrazione alla voce e inibiva i suoi movimenti sul palco. Bisognava trovare il momento per dirglielo senza ferirlo. Ed il momento arrivò il giorno che si scassò il Transit.
Pianura Padana, tramonto. Il motore si blocca completamente.

Pasquale ed io andiamo a piedi verso il paese più vicino in cerca di soccorsi. Si fà buio. Torniamo indietro e vediamo il pullmino che si illumina e si spegne, si illumina e si spegne…intorno solo pianura e notte.
Formuliamo varie ipotesi tra le quali un fenomeno elettromagnetico, ma consideriamo soprattutto la possibilità di un intervento extraterrestre. Ci avviciniamo lentamente e con molta circospezione. Il pullmino continua ad illuminarsi e spegnersi in maniera intermittente. Di coloro che abbiamo lasciato in mezzo alla pianura nessun segno. L'ipotesi degli extraterrestri si fa via via più realistica.
Ma la realtà è spesso invidiosa della fantasia che prende il volo.
Si trattava solo di una luce intermittente posta al centro di un cartello triangolare di stop rivolto verso il nostro mezzo di locomozione e del quale cartello, dal punto di vista di Pasquale e mio non vedevamo che il retro.I nostri compagni non erano spariti ma si erano semplicemente allungati a dormire sui sedili.
Dobbiamo aspettare il meccanico e ne approfittiamo per parlare con Piero. La pigliamo alla larga, con cautela, ma lui ci interrompe: "Sentite un po' c'è una faccenda di cui vi volevo parlare…" E ci spiega che si era stufato di fare una cosa per cui non era tagliato e che avrebbe preferito cantare solamente o, tutt'al più, suonare ogni tanto una seconda chitarra.
Finisce tutto con un ballo liberatorio, una specie di girotondo nella nebbia illuminata in modo intermittente dagli extraterrestri.

SI VOLE SENTIRE I TRITONS !!!!!

Viareggio,Carnevale.
L'Arci della Toscana ci ha invitato a suonare al Palazzetto dello Sport
Ci stupisce il fatto che, in città, non vediamo neanche un manifesto del Canzoniere: "…non ci sarà nessuno!"
Il nostro tecnico del suono è Sebastiano Pallottino, transfuga anche lui come Marcello, dall'Albero Motore.
Il camion è arrivato prima di noi che siamo in ritardo e l'impianto è già montato. Non c'è tempo di provare perché il concerto deve cominciare subito.Nonostante l'assenza di manifesti il palazzetto è affollatissimo e quando saliamo sul palco siamo accolti da una vera e propria ovazione.
Applaudono alla fine del primo pezzo ma il secondo, che è una specie di tarantella, li lascia un po'freddi.Il terzo cade nel gelo più assoluto finchè arriva una voce che si abbatte su di noi come una coltellata in perfetto toscano:"Si vole sentire i Thrithons!!!!"
Continuiamo e le voci diventano molte:"Si vole sentire i Thrithons!!!!"
" Ma che cazzo dicono?"
"Si vole sentire i Thrithons!!!!"
"Ma che stanno a dì?"
Vediamo del movimento dalle parti del banco Mix che è al centro delle tribune, molto distante da noi, e, guardando meglio, scopriamo che quel movimento è provocato da

Sebastiano che sta letteralmente facendo a botte con il pubblico.Non riusciamo a spiegarci quello che sta succedendo.Ecco cosa!
I Tritons erano un gruppo che ha vissuto più o meno una sola estate e che aveva ottenuto un certo successo locale proponendo la “cover” di un pezzo dei Rolling Stones, mi pare fosse Satisfaction.Il fatto è che io somigliavo terribilmente al loro cantante per cui, inizialmente, il pubblico ci aveva scambiati appunto per i Tritons. Ma poi, a forza di tarantelle, avevano incominciato ad insospettirsi e finalmente avevano realizzato. Nessuno dopotutto li aveva avvertiti della presenza di un altro gruppo in quel concerto,così come nessuno ci aveva informati del fattaccio che eravamo lì a “fare da spalla”.
Ci sentiamo usati come merce di scambio per motivi di piccoli equilibri politici locali; litighiamo furiosamente con gli organizzatori ma siamo così fieri di avere con noi un tecnico del suono come Sebastiano Pallottino,disposto perfino a mettersi in gioco fisicamente pur di difendere l’onore del gruppo.

****

Carlo Quartucci ci chiamò a musicare un radiodramma da lui diretto.
“Fuentejovejuna” di Lope de Vega. Registriamo le musiche in via Asiago 10. Improvvisiamo tutto lì per lì e loro sono così contenti che ci propongono un’altra impresa: “Borgatacamion”. Questa volta, nonostante sia televisione, accettiamo perché si tratta di raccontare il disagio sociale della Romanina, una borgata sul raccordo anulare.

Prima però ci sono da fare due o tre concerti in Sardegna.

Ciao 2001, la rivista musicale più in voga in quegli anni, aveva appena mostrato una foto del nostro palco dove cavi e fili elettrici se ne andavano in tutte le direzioni in maniera caotica. La dicitura sotto la fotografia definiva il nostro” set up” come un esempio da non seguire assolutamente. L’articolo sottolineava come quel caos fosse anche pericoloso. Corrente elettrica dappertutto, archi voltaici in agguato, rischio di inciampare e di tirare giù tutti i microfoni. A noi quel palco andava benissimo però un giorno ci trovammo a suonare in un paese della Sardegna dove il palcoscenico era praticamente al livello del terreno.
Normalmente, in Sardegna, i palcoscenici venivano allestiti, nelle feste di piazza, in posizione molto elevata perché i bambini avevano la tendenza ad avvicinarsi agli artisti di turno formando intorno ad essi dei grappoli e spesso provocavano danni. Qui eravamo addirittura al livello del terreno, cosa che permise ad un numero infinito di quelle creaturine di circondarci completamente. Io cominciai a chiedere con buona maniera a quei bambini di allontanarsi; mi tornava in mente la foto di Ciao 2001 ed avevo paura che prendessero la scossa o che si facessero male, ma quelli non avevano proprio intenzione di muoversi. Passai ad un tono di voce più sostenuto finchè non alzai la voce e mi scappò anche qualche minaccia. A quel punto il primo bambino

cominciò: un fischio alla pecorara penetrante come un laser, un fischio che non finiva mai come se fosse stato emesso col sistema della respirazione circolare che si usa per suonare le Launeddas. A quel fischio si unirono prima uno, poi dieci, poi cento bambini che continuarono ad accompagnare il concerto con i fischi fino alla fine.

Ci invitano a cena in casa di qualcuno e gli organizzatori locali si scusano per i bambini "ma quelli sono fatti così, quando sono in tanti non si possono controllare."
Mi viene in mente Giovanna Marini che avevo accompagnato a suonare nella palestra di una scuola elementare da qualche parte in Puglia e che, ogni tanto smetteva di suonare la chitarra per distribuire sganassoni a nugoli di bambini urlanti intorno a lei.
Ma Giovanna è Giovanna!

Finita la cena mi metto il violino a tracolla e vado verso la macchina. Questi compagni sardi sono stati davvero gentili, hanno fatto di tutto perché l'incidente con i ragazzini fosse superato e perché il nostro umore tornasse sereno.
Vedo due anziani seduti vicino al palco che domani ospiterà qualcun altro e li saluto con gratitudine.
"Buona notte amici. Grazie di tutto!"
Il più vecchio dei due mi guarda fisso negli occhi e mi apostrofa così: "Avete fatto schifo!"
Io inciampo, come se avessi ricevuto una martellata sulle spalle, casco per terra e mi faccio pure male. Recupero il violino e mi allontano senza avere nemmeno il coraggio di girare la testa.
Figurati se quei bambini li avessi presi a sganassoni come aveva fatto Giovanna in Puglia. Il solo fatto di averli rimproverati non era proprio piaciuto a qualcuno e comunque avevamo suonato bene e di certo non avevamo fatto schifo.

Il giorno dopo siamo già alla Romanina. Piero, sulle note di un Canto a Braccio ha scritto uno dei suoi testi più belli:

"Sono arrivato tardi per la festa
che mi è successa una cosa strana
mi è capitata veramente questa
d'esse investito sulla Tuscolana."

La sicurezza delle strade era uno dei tanti problemi di quella sfortunata borgata e Carlo Quartucci ci aveva fornito alcune informazioni perché la nostra musica diventasse un tramite ed un veicolo del un lavoro sociale che lui stava facendo, ormai da tempo, con la gente di quel quartiere.

La borgata era controllata dai Casamonica, una famiglia rom molto potente nella periferia romana. Il grande vecchio di quel clan girava su di un carretto tirato da un pony ed indossava un bellissimo cappello a falde larghe.
Qualcosa però andò storto anche lì. Facemmo il nostro concerto e fummo anche apprezzati, sia dalla gente che da Carlo che riprendeva tutto, però, mentre

abbandonavamo la borgata qualcuno appiccò fuoco al palcoscenico. Questione di soldi o di racket, non lo abbiamo mai saputo. Strano finale per un'impresa sociale: allontanandoci vedevamo la borgata bruciare e noi eravamo stati parte di quella storia.

Bubù se ne va.

Torniamo in sala prove per preparare pezzi nuovi. Il conservatorio ha provocato alcune divisioni tra di noi. Ci sono quelli che tengono molto alla tecnica ed allo studio e quelli ai quali importa di meno, quelli che hanno ormai deciso che la musica sarà la loro professione e quelli che, come Bubù, pensavano che il professionismo fosse la contraddizione in termini dello stesso fare musica.
Non era una posizione bizzarra e non veniva dal nulla perché molti musicisti della nostra generazione che avevano deciso di fare i professionisti erano diventati fondamentalmente dei "turnisti" ed avevano perso tutto il loro smalto e la loro inventiva. Era un fenomeno abbastanza ricorrente e triste. Suonare per chiunque, qualunque genere di musica, leggere, semplicemente eseguire, poteva diventare davvero frustrante.
Anche semplicemente onorare gli impegni era pericoloso. Eravamo partiti con un senso di libertà totale e qualunque piccolo cedimento si poteva rivelare letale.
I dischi, la produzione, i giornalisti, i concerti e le date da rispettare rappresentavano obblighi, professione.
Credo che questo fu il motivo principale per cui Francesco lasciò il gruppo, ma il pretesto fu un altro. Mi ricordo di una prova drammatica in cui si cercava di mettere insieme una sezione di fiati. Mi ricordo una collisione di linguaggi, di termini musicali non condivisi o male interpretati ed uno scatto di nervi di Bubù che chiude l'astuccio del sassofono e mi manda affanculo, dice addio al gruppo, sbatte la porta e se ne va.
"Guardate che fa sul serio!"
"Macchè, adesso ritorna."
"Secondo me fa sul serio!"
"Sono solo parole!"
Succede però, anche nelle migliori famiglie, che le parole prendano il sopravvento e che una parola tiri l'altra fino ad un punto di non ritorno.
Lo inseguimmo per tutta Roma nei giorni successivi ma non ci fu nulla da fare. Ormai lo aveva detto e fatto! Non sarebbe tornato sui suoi passi ed il cammino che si prospettava davanti al Canzoniere non lo interessava e non lo comprendeva più.

****

L'aspetto più professionale del gruppo era rappresentato da Vincenzo che ne era diventato l'organizzatore.

Lo avevamo conosciuto alle manifestazioni dei Radicali per i quali lui organizzava, insieme a Paolo Scarnecchia, la parte musicale. Tentò inizialmente di mettere in piedi un'agenzia alternativa che si occupasse dell'organizzazione dei concerti per tutti i gruppi ed i solisti che giravano per Roma in quel momento. Vi furono una serie di riunioni in cui si parlava di tutto e dalle quali i gruppi più deboli si aspettavano nuove opportunità se si fossero messi sulla scia di chi, come noi, aveva già cominciato a costruirsi uno spazio ed un circuito propri. Erano riunioni noiose all'interno delle quali si riversavano le frustrazioni di molti, alcuni dei quali ahimè, senza quella dose minima di talento necessaria a chi voglia calcare un palcoscenico. L'appartenenza politica non ha mai fatto un'artista. Al contrario ha spesso confuso le acque e quello era anche un periodo in cui gente di poco talento si faceva scudo dei convincimenti politici per nascondere le carenze artistiche. Il loro atteggiamento non era mai sincero ma costruito, premeditato, fastidioso.

Così Vincenzo ci convocò per dirci che aveva rinunciato all'idea di un'agenzia ma che, se volevamo, si sarebbe occupato di noi e solo di noi. Credo che anche Anna fu molto contenta di quella nuova entrata e subito si misero a lavorare insieme.
Quell'anno facemmo moltissimi concerti. Forse era l'estate del '76 e tutto andava a gonfie vele: il Canzoniere, lo studio, il conservatorio, le prove, i pezzi nuovi, i concerti, le ragazze.
La performance più bella la facemmo a Napoli, alla Fiera d'Oltremare. Alla fine del concerto mi accorsi che dietro il palco c'era Clara Murtas. Non era la prima volta che ci veniva a sentire e mi disse con molta sincerità quanto le era piaciuta la nostra musica e quanta forza ci sentisse dentro.

Piero intanto si era sposato ed il gruppo non aveva legato con sua moglie nella quale vedeva forse una sorta di rivale. Come mi è capitato già di dire, le coppie difficilmente trovano un'armonia all'interno dei gruppi. Le nostre serate erano un po' meno abitate ed anche Luigi aveva cominciato ad allontanarsi dedicandosi anche ad altro, mentre Pasquale, Giorgio, Marcello ed io continuavamo a condividere praticamente tutto.

Ecco la notizia! Vincenzo ci convoca. Il Ministero degli Esteri vuole fare un omaggio a cinque paesi africani di recente indipendenza: Somalia, Tanzania, Mozambico, Zambia e Kenia. L'omaggio siamo noi; un gruppo che suona musica tradizionale italiana ma con tutte le caratteristiche della 'modernità', parola che non mi è mai piaciuta.
Forse anche il fatto che i governi di questi cinque paesi siano di matrice socialista ha portato la scelta del Ministero nella nostra direzione.
"Fantastico! Che 'Trip'!"
Se ne parla, siamo surriscaldati e casa di Vincenzo, in via del Pellegrino, diventa il centro operativo della missione. C'è da fare un sacco di cose. Paki telefonerà a Willy Davoli per proporgli di venire con noi e di portare Edo come tecnico del suono. C'è da pensare inoltre ad un impianto di amplificazione adatto. Vincenzo si occuperà

intanto di tutti i documenti necessari. Dobbiamo fare cinque vaccini: colera, tifo, febbre gialla ed un altro paio di cui non mi ricordo. Dobbiamo cominciare a prendere il chinino contro la malaria, una pasticca una volta alla settimana.
Ma ecco che arrivano un paio di docce fredde.
Piero è diventato molto silenzioso ed il suo atteggiamento contrasta con il nostro. Finalmente vuota il sacco: vuole portare sua moglie in Africa con noi. Ne discutiamo, anche se di mala voglia, con Vincenzo ed Anna per vedere se per caso ci sia la possibilità di aggiungere un ospite oppure di inventare un ruolo per lei, ma pare proprio che nessuno dei due scenari sia realizzabile.
Piero rilancia. “Facciamo a meno di Vincenzo e portiamo mia moglie.”
Gli spieghiamo che è fuori di testa. Ci serve l’organizzatore, ha fatto tutto lui, la tournee se l’è praticamente inventata e soprattutto stiamo partendo per l’Africa non per la Svizzera. Avremo bisogno di trattare con le ambasciate, con i ministeri ed i governi locali; non ci si inventa una professione da un giorno all’altro. Piero ci penserà, ma poco tempo dopo ci annuncia che tra sua moglie e l’Africa ha scelto la prima. Non verrà con noi.

La seconda doccia fredda ce la fa Luigi che un giorno si presenta in via del Pellegrino ed incredibilmente ci chiede garanzie economiche: verrà solo se sarà pagato in modo adeguato. Parla come se, improvvisamente, non si sentisse più parte del gruppo. Forse la grande complicità tra Paki, me, Marcello e Giorgio ha creato delle gelosie di cui non ci siamo resi conto, ma per noi è davvero come un fulmine a ciel sereno.
C’è un budget che comprende tutto e, se avanzasse qualcosa alla fine del viaggio, verrebbe diviso tra di noi in parti uguali. Nessuno pensa ai soldi, siamo piuttosto concentrati sulle carte geografiche per capire dove stiamo andando. A nessuno è garantito un cachet, non si può fare un’ eccezione e poi: che rapporto sarebbe? Un gruppo con un impiegato. Non ci interessa proprio, ci sentiamo offesi, non capiamo ed anche Luigi gira i tacchi.
Siamo improvvisamente senza cantante e senza sassofonista.

CLARA

Come ho già detto,era già da un po’ di tempo che Clara Murtas ci seguiva. Ci chiamavamo Canzoniere del Lazio ma la musica sarda era entrata già nei nostri codici.Anche noi osservavamo, un po’ da fratelli maggiori, le avventure di Clara. Aveva ed ha una voce importante. Le telefonai e ci incontrammo subito. Era intimidita, aveva paura di non essere all’altezza del gruppo. Noi, dal canto nostro, l’unico dubbio che avevamo era riguardo al fatto che una donna nel gruppo mancava dai tempi di Sara e forse ci eravamo abituati troppo a quel clima da caserma così ricorrente tra musicisti. Clara ci portò nel gruppo la Sardegna e la sua presenza sul palco che aiutava gli spettatori a capire meglio i contenuti della nostra musica.

MAURIZIO

Dexter Gordon venne a Roma e qualcuno lo portò a un nostro concerto. Ebbe una reazione così ammirata che la voce cominciò a girare negli ambienti del jazz romano. Ai nostri concerti si cominciavano a vedere musicisti jazz che venivano a salutarci e con i quali cominciavamo a scambiare esperienze. Molti di loro uscivano dalla scuola di Giorgio Gaslini, detto da loro 'Gasolio', che aveva avuto il merito di parlare di "Musica Totale" che fondamentalmente voleva dire rompere le barriere tra i generi musicali, per cui, i suoi allievi erano quasi tutti dotati di una grande apertura mentale, non frequentissima tra i suonatori di jazz che preferivano, all'epoca, condurre la proprio ricerca quasi monasticamente e senza troppe digressioni. Tra i sassofonisti quello che ci piaceva di più era Maurizio Giammarco. Lo avevamo spesso sentito suonare al Folkstudio e in altre situazioni, quindi decidemmo di chiamarlo.
Anche lui era perplesso non sapendo praticamente nulla di musica popolare ed allora gli fu assicurato che, a parte alcuni obbligati che gli avremmo scritto per facilitargli il compito, il suo ruolo sarebbe stato quello del solista, cioè di colui che si inventa dei 'soli'. Avrebbe avuto molto spazio e nessun limite di linguaggio. Dopotutto questa era la nostra filosofia.

Cominciamo le prove, ancora da Gianni, ancora nella sala di via Cassia 571; i risultati arrivano subito. Sentirsi onorati da una condivisione è una sensazione che i musicisti conoscono bene.Nella musica non si può mentire e se tu hai una grande stima per qualcuno e questo è con te, anima e corpo, dentro un progetto che tu hai pensato e desiderato, non c'è al mondo nulla che ti appaia come un regalo più grande.
Ancora oggi ringrazio Dio, prima di ogni registrazione, quando sento i professori d'orchestra che studiano le parti: mi sembra un dono, un privilegio immenso.
Figuratevi avere Maurizio Giammarco, che tutti consideravano il più bravo ed il più maturo nella cerchia dei musicisti romani di jazz. Averlo con noi a suonare la nostra musica.
Clara intanto aveva preso il toro per le corna ed aveva tirato fuori anche un'allegria ed una capacità di ironia che non le conoscevamo.
L'eccitazione saliva, eravamo pronti, i nostri amici venivano in sala a sentire i pezzi nuovi. Tutto andava di nuovo per filo e per segno.

L'AFRICA

Ho quasi paura di parlare dell'Africa.
Non è solo un posto, non è tanti posti, non è un continente; è una categoria dello spirito, una condizione dell'umanità, un luogo d'origine, un legame con la divinità, la vita e la morte.
Per fortuna avevo deciso di scrivere un diario di viaggio che mi ritrovo adesso, dopo trent'anni. Cercherò di seguire quegli appunti.

La prima cosa che mi ha colpito l'anima sono state le nuvole all'alba, dentro il mio primo cielo africano; le vedevo dal mio finestrino sull'aereo della East African Airways che ci portava da Roma a Mogadiscio facendo scalo a Karthoum ed Addis

Abeba. I cumuli di nuvole sono enormi, come dei castelli, delle città sospese nell'aria. Nell'alba hanno una densità fortissima e sono illuminati da un colore viola che non avevo mai visto prima. Il pilota non c'entrava dentro ma ci girava intorno riprendendo ogni volta la rotta, quasi ballando col cielo. Giuro che pensai a quanto ero ed eravamo fortunati. Cosa mi portava in Africa, cosa ci portava in Africa? La nostra musica, la mia musica.

Con noi si sono imbarcati anche Giampaolo Santini, regista, e suo figlio Luca, operatore. Gireranno un documentario su tutta la tournee. C'è anche Fabrizio Zampa che farà un reportage per conto del "Messaggero" di Roma. Sull'aereo incontriamo un po' di gente: Simona, di Bologna, che lavora come volontaria a Mogadiscio, un gruppo di biologi di Firenze il cui mestiere consiste nel navigare sei mesi l'anno per l'Oceano Indiano raccogliendo campioni di plankton e microrganismi per i laboratori di analisi. Incontriamo Hamed, figlio del padrino di Luca Santini, una signora spagnola, una ragazza etiope. A Karthoum l'aereo si svuota ed io mi piazzo da solo in una fila di tre sedili così, penso, mi potrò stendere e dormire un po'. Salgono invece dei cinesi, hanno le tipiche divise tutte uguali, e tre di loro cominciano a fissarmi restando in piedi, con le braccia conserte accanto alla mia fila. A quell'epoca non c'erano posti assegnati sugli aereoplani e ci si poteva sedere dove si voleva. Io ci metto un po' di tempo a capire che mi stanno, silenziosamente ma abbastanza aggressivamente, dicendo: "Non vedi che siamo in tre e tu sei solo? Spostati!" Capisco. Mi sposto. Temo di avergli fatto uno sgarbo non avendoli interpretati subito e cerco di recuperare. Hanno un distintivo rosso che non è più quello di Mao che è morto da poco. La testa dorata su quel fondo rosso sbrilluccicante deve essere quella del nuovo presidente. "Accidenti, come si chiama?...Ah sì, Huà Kuò Feng". Farò pace con loro mostrando la mia cultura e la mia conoscenza del loro paese. Torno verso la fila contesa, sfodero un sorriso, indico uno dei distintivi e con grande sicurezza pronuncio il nome guardandoli dritto negli occhi: "Huà Kuò Feng!" Quelli diventano viola e ribattono: "Kim Il Sung!!!"
Che figura di merda! Sono coreani e quello è per loro un simbolo assoluto non confondibile, non contaminabile. Mi ritiro con la coda tra le gambe e mi rimetto a sedere al mio posto. Sento i loro sguardi dietro la mia nuca per tutta la durata del viaggio finchè finalmente il capitano annuncia che stiamo per atterrare a Mogadiscio. È ancora l'alba e le luci della notte sono ancora accese in città. Sono luci fievoli, gialle, dall'alto sembrano quasi candele. Non ci sono edifici alti ma una serie infinita di piccole case marroni, forse di fango. Cominciamo a scherzare tra di noi e a dire stupidaggini come sempre facciamo quando siamo nervosi e finalmente l'aereo tocca terra.

AFRICA, AFRICA, CI SIAMO!

Mogadiscio 9/11/76

Ormai è giorno, scendiamo la scaletta dell'aereo e ci viene incontro un signore dall'aria molto simpatica e gentile, con un pizzetto nero alla Italo Balbo: "Piacere, sono Paolo Sannella, primo segretario dell'Ambasciata d'Italia in Somalia. Benvenuti! Sono venuti a ricevervi alcuni artisti del Teatro Nazionale Somalo."
Ad un centinaio di metri da noi vedo una fila di persone, tra le quali molte donne in abiti di stoffe coloratissime con dei turbanti nei capelli con gli stessi colori accesi dei vestiti. Si sono messi in riga perché li possiamo passare in rivista come fanno i presidenti con i picchetti militari. Non ci aspettavamo un'accoglienza così ufficiale allora mi sforzo di pensare a qualcosa da dire che sia all'altezza della situazione. Mi chiedo in che lingua dovrò parlare e la risposta arriva subito perché appena ci avviciniamo al gruppo una donna di una bellezza stonante mi si rivolge in perfetto italiano: "Benvenuti in Somalia! Avete fatto buon viaggio? Purtroppo questo aereo, facendo scalo due volte non ti permette di dormire e si arriva sempre un po' stanchi…"
Mi ricordo improvvisamente che la Somalia è stata una colonia italiana, mi vengono in mente i francobolli della collezione di mio nonno pieni di palme e di cammelli, qualcuno mi aveva anche raccontato che, anche durante l'amministrazione fiduciaria italiana, nelle scuole e nelle università la lingua adottata era la nostra. Mi sento un colonizzatore. Siamo vestiti in abiti da viaggio molto scaciati e loro sono tutti in abiti da cerimonia. Mi rovinano addosso quarant'anni di storia!
Ci presentano ad Hamed Agi, il direttore del Teatro Nazionale. Ci accompagneranno in albergo dov'è pronto un cocktail di benvenuto in nostro onore. Al ricevimento, nel giardino dell'albergo Rugtha Taleh scopro che la bella donna che ci aveva parlato per prima all'aeroporto si chiama Faduma Kassim e con lei c'è anche Faduma Nekruma: sono le due più famose e riconosciute cantanti somale. Le invito subito a pranzare più tardi con noi.
"Sono stato troppo esuberante? Ho fatto una gaffe?"
L'albergo è diviso in casette e, nella mia camera, è finalmente tempo di fare una doccia. Giro il rubinetto dell'acqua fredda che è già caldissima perché evidentemente i tubi corrono esternamente e siamo sotto l'equatore. Mentre l'acqua comincia a sortire il suo effetto benefico, sento come una specie di cinguettio sopra la mia testa. Alzo gli occhi e vedo, appiccicati al soffitto, tre rettili sconosciuti grandi come topi. Schizzo fuori. Sono tre gechi giganti, innocui mi assicurano; riprendo la doccia in loro presenza ma col timore, comunque, che il vapore li faccia staccare dal soffitto e precipitare giù. Il cinguettio continua.

A pranzo le cantanti non si presentano. Buca? Gaffe da parte mia ad invitarle? Donne sposate?
Ci sediamo tutti intorno ad un grande tavolo circolare ed il cameriere ci chiede cosa vogliamo da bere. Penso all'acqua di Fiuggi.
Un mese prima, in Italia, avevamo tenuto un concerto a Taranto. Marcello ed io avevamo preferito non dormire in albergo ma prendere direttamente un treno per Roma che partiva verso le cinque di mattina. Guadagnammo la stazione alle quattro e ci ficcammo in uno scompartimento a dormire. Alle cinque il treno parte; alle cinque

e trenta vengo colto da un dolore acuto dietro la schiena e comincio a lamentarmi. Marcello si sveglia. Il dolore aumenta e lui corre per tutto il treno a cercare un medico. Non lo trova. Ci risolviamo a tirare la manopola dell'allarme. Confesso che avevo da sempre desiderato farlo, magari in condizioni diverse. Arriva di corsa il capo treno che vedendomi si spaventa perché ora sto davvero urlando dal dolore. Il treno si fermerà a Metaponto dove troveremo un ambulanza che mi porterà all'ospedale più vicino. Me lo garantisce. Alla stazione non c'è ancora l'ambulanza ma c'è invece una monaca che mi assiste facendomi sdraiare sul tavolone della sala d'attesa di seconda classe.
"Un mese fa", mi dice, "il treno è stato fermato da un turista tedesco che stava molto male. Poveretto è morto!"
Faccio i dovuti scongiuri e chiedo a Marcello di fare altrettanto.
Arriva l'ambulanza, ringrazio la monaca e, nel tragitto che ci porta all'ospedale di Policoro di Matera, detto a Marcello le mie ultime volontà: il pianoforte a Gianni, la chitarra classica a Carlo Ciasca, la chitarra sarda a Luca Balbo, i violini a Riccardo Pellegrino e tutto il resto a Marcello. Mi ricoverano: colica renale. Torniamo a Roma dopo tre giorni. Resto a letto immobile per una settimana, non posso rischiare di star male. Dobbiamo partire per l'Africa.

Torniamo ora al primo pranzo al Rughta Taleh di Mogadiscio.
Quando arriva il mio turno di ordinare da bere, domando se, per caso, hanno acqua di Fiuggi, quella che cura le reni. Scoppia una risata generale. Il cameriere non capisce e tutti cominciano a prendermi in giro:
"Ma non vedi dove siamo?"
"Perché non ordini pure un panettone?"
Intanto il cameriere è sparito ma poco dopo si presenta non con una ma con quattro bottiglie di quell'acqua. Le ultime quattro. Mi sento al sicuro.
Iussuf, l'autista, ci porta a fare un giro della città in macchina. Mogadiscio è come mi ero figurato Bagdad leggendo le "Mille e una Notte". Fiori, viali, palme, moschee, gente, mercati, cammelli, colori. Ci colpisce la grande quantità di mutilati che si trascinano lungo le strade. Clara ne è davvero toccata, quasi piange o forse lo sta facendo proprio.
La sera ci raggiungono in albergo i bolognesi, gli amici di Simona, la ragazza che avevamo conosciuto sull'aereo. Sono molto simpatici, ci conoscono bene ed amano la nostra musica. Ceniamo insieme, vengo colto da un attacco di stomaco e corro in camera dove, dicono i miei appunti di viaggio, scrivo la prima pagina del mio diario africano.

La mattina successiva Iussuf arriva in ritardo. Ci porta al Teatro Nazionale. Mentre Edo e Willy montano l'impianto di amplificazione, i musicisti ci insegnano due canzoni somale molto belle ed un gruppo di giovani mi fa imparare un pezzo strumentale che si chiama: "Oceano Indiano."
Faduma Kassim e Faduma Nekruma si scusano di non avere potuto mantenere l'impegno per il pranzo del giorno prima, ma sono dovute andare a cantare fuori città.

La bellezza di questo tour è data anche dal fatto che, in ogni paese che visiteremo, avremo un gruppo gemello. Noi impareremo la loro musica e loro la nostra. Questo è il dono più incredibile. Comunicare ad un livello così profondo ed emozionale con persone di culture diverse con le quali, talvolta, è difficile scambiare anche solo poche parole. La musica non ha bisogno di interpreti e quando ci si guarda negli occhi è come essersi conosciuti da sempre. God bless the music!

Il pomeriggio è previsto un ricevimento nella residenza del nostro ambasciatore. Una villa meravigliosa circondata da un grande parco in cui troneggiano le gabbie per gli struzzi. “Pericoloso avvicinarsi!”: quegli animali hanno il collo lungo e ti possono spaccare il cranio con il becco come è successo il mese scorso ad un inserviente, forse un giardiniere.
Ci presentano l’ambasciatore Salimei ed il ministro dell’informazione,il signor Osman Awes Nur. E’ una persona molto simpatica, colta, intelligente.
Mi chiede se sarei disponibile, in un futuro prossimo, a passare un po’ di tempo a Mogadiscio come insegnante di Armonia e Composizione perchè al Teatro Nazionale ci sono solo professori coreani che parlano purtroppo solo il coreano. E’ difficile capirli e le lezioni vanno avanti per miracolo, a forza di gesti e fonemi.” TA-TAA! No,no: TAA- TA!” E così via.
Accetto immediatamente e gli do la mia disponibilità da qui all’eternità.
Prima di cena passiamo dalla casa dei bolognesi, al Lido di Mogadiscio. Luciano mi regala uno Charero, lo strumento a corde tipico della Somalia di cui Hamen Agi,che ho conosciuto al Teatro Nazionale, è un maestro assoluto.
Andiamo tutti insieme a mangiare alla Makaya, un posto appena fuori città.
Sono alberi di acacia la cui fronda forma una cupola ricadendo verso terra. Stanzoni vegetali. Si mangia con le mani; capretto e riso, serviti su grandi vassoi di sughero grezzo. Il buco nel verde dei rami, che funge da porta di ingresso, mi mostra la luna e passano tre cammelli, senza fare alcun rumore, in controluce.
Per terra in un cantuccio siede un vecchio. Stringe nella mano destra un bastone la cui estremità poggiata nella sabbia ha la forma di una fionda a forcella. Ci tiene d’occhio. Il suo strumento serve ad imbrigliare la testa dei serpenti nel terreno.

In albergo Marcello è eccitatissimo , ci mette in posa per fare delle strane fotografie. Uno con un cesto in testa, un altro con una maschera, un terzo che riflette la sua immagine nello specchio stando in piedi su di una sedia. E’il suo modo di celebrare il momento. Il contesto è nuovo, strano, inaspettato, diverso e più passa il tempo più aumenta la nostra sensazione di benessere.

Mogadiscio11/11/76

Cominciamo le prove in teatro. Sono faticose perché il materiale è complesso e diventa complicato studiare una scaletta che funzioni e che allo stesso tempo non escluda nulla. Faduma Kassim, detta anche Fatmina per distinguerla dall’altra Faduma che è molto più corpulenta di lei, mi spiega cosa voglia dire far parte di un

“ Gruppo di Stato”. Vorrebbe sentirsi più libera nelle sue scelte.
A pranzo Hassan mi racconta invece che suo padre ha due mogli e che in tutto, tra fratelli e sorelle, in famiglia sono ventidue.
Il pomeriggio proviamo con il nostro “gruppo gemello” : Uaberi, che vuol dire Alba. Sono fortissimi, soprattutto Oyaye che ne è il batterista ed il percussionista principale. Diventa il fratello somalo di Marcello che subito gli regala un paio di bacchette di marca. Nella sezione delle percussioni si organizzano bene: si scambiano le parti, preparano gli assoli, si suddividono in sezioni e Marcello tira fuori una capacità di arrangiamento che non gli conoscevamo prima.
Facciamo una scaletta: “Ciriò, Ciriò”,una sorta di inno nazionale, seguito da” Lu Povero Antonuccio” per l’esecuzione del quale si è preparato tutto il coro del Teatro Nazionale; un pezzo solo noi, una canzone di Fatmina, di nuovo il Canzoniere, Faduma Nekruma e poi il Gruppo Nazionale di Danza. Finiremo con Somalie Tosò: una canzone bellissima e molto malinconica.
Ci chiedono di dire due parole prima del concerto e quindi toccherà a me fare una specie di discorso ufficiale sull’amicizia Italo-Somala.
Mi soffermo invece a raccontare la nostra amicizia ed il grande affiatamento che abbiamo trovato sia con i musicisti di Uaberi che con quelli del Teatro Nazionale. Non ci sono barriere, confini, nazioni ma solo uomini e donne a dispetto di ogni divisione, a dispetto della storia.
Riesco per miracolo a finire il mio discorso perché man mano che vado avanti mi rendo conto che è come se fossimo lì da sempre mentre invece siamo arrivati in Somalia solo tre giorni prima.
Ci eravamo calati in quella situazione con una naturalezza assoluta ed ognuno di noi sembrava aver trovato il suo posto, le sue relazioni, le sue mansioni. Si era creata una divisione dei compiti perfetta, armoniosa anche se non detta e non programmata.
L’Africa è anche questo.

Clara si esibirà, tra poco, per la prima volta con noi in un teatro. Cerco di starle vicino perché la sento molto tesa e perché so bene che ha desiderato a lungo questo momento. Mi aspetto una sua performance timida, in tono minore ed invece lei ci sorprende ancora prima di cominciare. Appena il sipario comincia a scorrere per aprirsi Clara si alza la gonna in direzione del pubblico, quasi a fotografarlo come faceva una attrice in “ Viridiana” di Bunuel davanti alla composizione dell’ultima cena; poi si gira verso di noi e si fa una sonora risata.
Cominciamo così la lunga serie dei nostri concerti africani con uno sberleffo, con una marcia in più ingranata dall’ultima arrivata nel gruppo che ha preso, ancora una volta, il toro per le corna.
Tutto fila liscio e la sera andiamo a celebrare il successo nella grande sala da ballo dell’Hotel Giuba. Si aggiungono a noi i bolognesi e le due Faduma. Improvvisiamo una Jam Session con i Somali Jazz, il gruppo che suona abitualmente in quella balera e di cui fa parte Oyaye, il batterista di Uaberi. I musicisti , in Somalia, suonano di tutto; dalle marce militari ai concerti in teatro, dalle musiche per balletto a quelle da balera. Sono sempre le stesse persone che si scambiano i ruoli con disinvoltura e

senza barriere o preconcetti tra un genere e l'altro come avviene invece da noi in Italia.
Marcello quasi si innamora di una ragazza ma Oyaye gli consiglia di desistere così come Clara si libera di un corteggiatore appiccicoso ed insistente che si era presentato come "L'imperatore d'Arabia." A sera, prima di andare a letto, ci troviamo nel giardino dell'albergo con Giorgio e Marcello a fumare sigarette, a guardare la luna ed a riflettere sulla bellezza di quanto ci sta accadendo.

Il giorno dopo ci svegliamo prestissimo: è in programma una visita alla piantagione di banane di Genale. Con noi ci sono sempre le due Faduma alle quali si aggiungono per l'occasione delle altre persone, tra le quali Castàn, un giovane funzionario del Ministero della Cultura con il quale faccio amicizia. Prima dei bananeti visitiamo i villaggi vicini popolati da migliaia di bambini sorridenti e festanti a causa della nostra presenza. Ci raccontano di un leone che sbranava la gente e che era riuscito a sfuggire alla cattura nascondendosi tra quelle piante foltissime. I sentieri che tagliano la piantagione sono molto stretti e le pareti formate dai banani sono altissime; sembra l'effetto speciale dell'apertura del Mar Rosso ne " I Dieci Comandamenti" di Cecile de Mille.
Cantiamo, balliamo ed alla fine del pranzo insisto perchè Vincenzo paghi il conto:
" sono sempre loro a pagare, siamo continuamente ospiti!"
Quello mi spiega pacatamente che ogni nostro passo è stato organizzato e sorride della mia ingenuità della quale mi stupisco anch'io ripensandoci oggi.
Facciamo una passeggiata sulla spiaggia e tutti comprano collane e collanine fatte con le conchiglie. Le nostre camere sono già stracolme di oggetti, stoffe, bracciali, maschere, strumenti.
Castàn ha capito chi siamo, e come la vediamo. Lo ha dedotto dai nostri comportamenti, dai nostri "discorsi ufficiali" ma soprattutto dal nostro modo di essere musicisti; mi racconta della strage dello Uebi Scebeli, il Fiume Leopardo, compiuta dagli italiani al tempo della colonizzazione: centinaia e centinaia di persone praticamente disarmate, donne e bambini uccisi dalla follia cieca delle mitragliatrici armate dalla mente malata di un generale. A cinquant'anni di distanza da quell'evento me ne sento responsabile per il solo fatto di essere italiano ma i somali non hanno mai fatto apparire la benché minima traccia di rancore e si sono adoperati, fin dal primo momento, per liberarci da ogni senso di colpa. Il suo racconto e la mia reazione stabiliscono tra me e Castàn una forte complicità.

La sera suoniamo di nuovo al Teatro Nazionale ma questa volta la situazione è davvero solenne. In platea ci saranno il Presidente Siàd Barre e non so quanti tra ministri e notabili. I nostri amici somali sono molto tesi, per loro è un momento importante mentre per noi la presenza di tutte quelle autorità non significa più di tanto. Cambiano invece un po' i nostri discorsi ufficiali che si concentrano ancora di più sulla bellezza della musica somala e sulla bravura dei nostri colleghi africani.

Vedo in prima fila l'ambasciatore italiano; accanto a lui c'è un alto prelato, forse un cardinale ed accanto a questi un signore in alta uniforme: sembrano uno di quei manifesti della guerra civile spagnola.
Ceniamo in albergo con i bolognesi che hanno per noi mille premure. Siamo stanchissimi ed andiamo a dormire ma io proprio non ci riesco. Continuo a pensare alla strage del Fiume Leopardo.

Mogadiscio 13/11/76

Oggi dobbiamo suonare nel campus dell'università al "settimo chilometro".
Ci scopriamo giovani tra i giovani senza la pesantezza data dalla presenza di autorità varie e quindi ci sentiamo più noi stessi. Maurizio mi fa un grande complimento dicendomi che la mia carica di energia sul palco è sempre costante e senza cedimenti, di concerto in concerto. "Grazie Maurizio".
L'unica autorità presente è il preside di Magistero che fa un discorso molto commovente sul passato e sul presente, sulle guerre, sulla pace e l'amicizia tra i popoli.
Bisogna sapere che paesi come la Somalia, prima di conquistare l'indipendenza, erano completamente isolati dal resto del mondo. La presenza di un gruppo occidentale, soprattutto per i giovani, rappresentava una speranza nel futuro fatta di cose nuove, di scambi, di possibili viaggi.
Nessuno di noi avrebbe potuto prevedere che da lì a poco sarebbe scoppiata un'altra guerra terribile, quella dell'Ogaden, che avrebbe ridotto Mogadiscio in un cumulo di macerie.

A concerto finito Paolo, uno dei bolognesi, mi presenta Kim, una ragazza di grande bellezza che ha i due canini rivestiti d'oro, segno di distinzione e di eleganza, con lei ci sono Sofia, Mulky e Falastin. Decidiamo di andare a cena con loro, al Safari, un posto fatto, come la Makaya, di capanne di acacia. Questa volta però ci chiudono dentro da soli e le donne ci imboccano con dolcezza dalle loro mani: riso e capretto.
Sulla via del ritorno Paolo mi spiega per la prima volta cos'è un "Gersch".
C'è un'erba chiamata "Chat" o "Miro" che veniva e viene usata dai cammellieri per non patire la fame, il caldo e la sete e per tenersi svegli nei lunghi viaggi. E' un'erba fresca di cui si mangiano le foglie e la corteccia verde del gambo facendo un bolo che si tiene in bocca.
I somali, specie gli uomini, ne fanno uso il venerdì sera, loro giorno di festa, per tenersi svegli e godersi tutta la notte; si perché la mattina dopo è davvero come se avessi dormito profondamente e quindi sei perfettamente riposato anche se non hai chiuso occhio. Se a questa erba si combina l'assunzione di alcolici, il suo effetto sarà invece quello di rilassare tutti i muscoli del corpo, compresi quelli che tecnicamente vengono definiti "involontari".

Ecco cos'è un "Gersch": ci si raduna in una casa, uomini e donne in numero pari, le donne si vestono solo di veli e gli uomini indossano una "futa" che sarebbe un pareo che ci si annoda intorno alla vita. Ci si sdraia su cuscini, in circolo ed in modo casuale. Non è affatto detto che se tu arrivi con una donna passerai la notte proprio con quella. Le combinazioni delle coppie vengono affidate al momento, al caso, alla chimica di quell'erba. Ci si comincia ad avvicinare, a toccarsi, ad avere contatti di pelle, di sudore, ed il rilassamento dei muscoli permette la consumazione di rapporti che durano ore ed ore portandoti lontano con la testa, non in maniera allucinata ma piuttosto, leggera, fluida, armoniosa.
Paolo aveva organizzato un "Gersch" in casa sua con Mulky, Falastin, Sofia, Kim Castàn, Hamed e me. I miei piedi toccarono subito quelli di Kim.
Scivolai lentamente sul suo corpo e lei sul mio. Mi ricordo che sudavamo ed ogni goccia di quel sudore era un atto di tenerezza; il tempo cominciava a dilatarsi, ci muovevamo come al rallentatore. La vedevo trasfigurata, prendeva di tanto in tanto le sembianze di Berit, la mia ex fidanzata svedese rossa e lentigginosa. Il battito del mio cuore rallentava e Kim diventava sempre di più una sorta di Berit nera che mi accarezzava e si prendeva cura di me, lentamente, molto lentamente, con tatto, gentilezza, cautela.
Ora voglio fare l'amore con lei. Ma Kim mi ferma; non ne capisco subito il motivo, d'altronde come potrei, è diventata improvvisamente triste e le è molto difficile spiegarmi quello che mi sta per dire: è stata infibulata e cucita quando era appena una bambina e lei vive questa mutilazione non solo come una violenza ma soprattutto come una enorme umiliazione; per cui se ne vergogna.
Mi propone, se proprio lo desidero, uno scambio con Sofia che si è "liberata" ma io non voglio nemmeno sentirne parlare perché ormai sono innamorato cotto di Kim con la quale potrei passare il resto della mia vita. Continuiamo a scioglierci l'uno nell'altra fino all'alba; nella casa c'è silenzio, ci alziamo con fatica, per me è l'ora di andare: oggi si parte per il Tanzania.

Passo dall'albergo e mi incontro con il resto del gruppo. Hanno trascorso la notte fumando canne con i bolognesi. Racconto a tutti la mia esperienza con il Chat. Siamo tutti ancora molto eccitati per la bellezza del concerto all'Università.

Ho promesso a Sofia di visitare il suo negozio prima di partire. Vende oggetti di artigianato in Corso Roma , la strada più importante di Mogadiscio, in pieno centro. Mi regala un poggiatesta, un sostegno scolpito nel legno che serve a tenere sollevata la testa dalla sabbia quando ci si sdraia per terra, in qualche caso per non rovinare le acconciature; sarà il primo di una cospicua collezione.
Di corsa al Teatro Nazionale per i saluti ufficiali ai musicisti ed a tutto il personale. Also, il maestro di trombone, ribadisce la necessità di avere insegnanti di lingua italiana, soprattutto per quanto riguarda gli studi di Armonia. Nessuno ha mai insegnato loro come dividere le voci e muovere le parti e, scopro con sorpresa che tutti quegli unisoni e quelle ottave che credevo frutto di una cultura tradizionale, sono

invece considerati dai miei colleghi somali semplicemente come un limite dovuto alla carenza di preparazione teorica, una lacuna che non vedono l'ora di colmare.
Chiediamo a Vincenzo di portarci in Ambasciata così, con la scusa di congedarci, avremo occasione di porre la questione ufficialmente.
Paki ed io incontriamo Salimei in presenza del primo segretario, ma l'ambasciatore reagisce freddamente, sembra aver paura di proporre qualunque cosa ai somali.
Ci dice che la nostra visita ha sortito l'effetto voluto ed ha raggiunto gli scopi per i quali era stata pensata e che quindi dobbiamo, secondo il suo punto di vista, esserne soddisfatti e non pensare ad altro, le relazioni diplomatiche sono faccende più grandi di noi. Sembra davvero contento che da lì a poche ore lasceremo il paese. Si può anche capire: è una persona molto tradizionalista e noi ormai, tutti tranne Vincenzo, siamo vestiti di abiti coloratissimi e portiamo addosso collane, braccialetti ed anelli, somigliando in tutto e per tutto ai nostri colleghi africani.

È nel programma una visita di commiato al Ministro dell'Informazione, il bravissimo Osman Awes Nur che ci chiede di nuovo,e con tutta la forza che ha, di fare ogni sforzo possibile per costruire a Mogadiscio una vera e propria scuola di musica con l'aiuto dei programmi di cooperazione o, almeno , di riuscire a mettere insieme un buon gruppo di insegnanti per le materie principali.
Siamo molto offesi e delusi dal comportamento del nostro ambasciatore che ha liquidato così velocemente la questione, mentre, nientedimeno che il Ministro della Cultura ci sta chiedendo aiuto.
Passiamo in aeroporto a controllare che il camion abbia scaricato tutti gli strumenti e che non manchi nulla: tutto a posto.
In albergo, per il pranzo, ci aspettano solo Mulky, Falastin e Kim; le ha accompagnate l'organista di Somali Jazz.
All'aeroporto invece ci sono tutti, ma proprio tutti. Uaberi, Somali Jazz, i musicisti del teatro più tutti i nostri amici somali e italiani. Li saluto e li abbraccio uno per uno ed il cuore mi sale in gola.Ho gli occhi pieni di lacrime, salgo la scaletta senza voltarmi indietro per non scoprirmi e giuro a me stesso che tornerò a Mogadiscio, prima o poi, ma ci tornerò.

Sull'aereo c'è un grande trambusto, hanno difficoltà a caricare tutte le casse e si scusano con i viaggiatori, attraverso l'altoparlante, per quel ritardo dovuto al bagaglio del gruppo italiano.
È lo stesso equipaggio del primo volo, stesso capitano, stesse hostess. Ormai ci conoscono, la East African Airways è l'unica compagnia aerea ad operare in quella parte di Africa. A decollo ormai avvenuto il personale di bordo ci informa che gran parte del nostro bagaglio è rimasta in Somalia.

DAR ES SALAAM
(La Porta della Pace)

15/11/76

A Dar es Salaam, capitale del Tanzania,arriviamo di notte. All'apertura del portellone dell'aereo siamo investiti da un getto di aria caldissima ed umida, quasi soffocante, inaspettato a quell'ora. Era come se un gigantesco asciugacapelli ci sparasse addosso il suo getto.
Sono venuti a riceverci Maurizio Melani, primo segretario della nostra Ambasciata, Giancarlo, il nostro addetto culturale che è un vecchio amico di Pasquale, ed un solo kenyota, il dottor Kuama, un funzionario che lavora per la nostra delegazione diplomatica. Masai di origine, il dottor Kuama veste completamente alla maniera occidentale, giacca e cravatta, ma un particolare tradisce la sua origine tribale: le orecchie. Vi è stato praticato un buco al centro di ambo i lobi e la carne che circonda il suddetto foro si è allungata di buoni quindici centimetri per cui il dottor Kuama si è annodato le orecchie perché non gli pendano fastidiosamente. E' una tradizione dei Masai. Questi guerrieri, che sono considerati tra le tribù più antiche e nobili dell'intero continente, allo scopo di allargare quei buchi vi inseriscono gli oggetti più diversi, dalle lattine di Coca Cola alle palle da Tennis. Le orecchie del nostro funzionario rappresentano, quella notte, una bandiera, l'unico segno che ci troviamo per la prima volta nell'Africa Nera, per il resto, a parte il caldo e l'umidità, potremmo essere in una qualunque periferia di una qualsivoglia città tropicale.
Ci conducono all'ostello della gioventù, un posto fetido. Protestiamo magnificando invece le qualità dell'accoglienza in Somalia ed il povero Melani, molto imbarazzato si fa in quattro per trovarci una sistemazione migliore.
All'ostello non si trova nemmeno una goccia di acqua potabile così andiamo a cercarla all'Hotel Simba Kilimangiaro ma è troppo tardi anche lì, ormai è notte fonda. Il nostro giovane primo segretario ci offre quindi ospitalità in casa sua così come fa Giancarlo; ci divideremo in tre gruppi, Marcello e Giorgio rimarranno all'ostello che a loro non sembra così inospitale.

Il mattino dopo, al teatro Lumumba, incontriamo il nostro gruppo gemello.
Sono gli "Afro Seventy Band", tutti molto simpatici, un gruppo elettrico il cui leader si chiama Patrick e suona la chitarra. Concluse le formalità ed i discorsi di benvenuto ci affidano ai nostri colleghi che ci porteranno nel"bush",la savana,dove potremo cominciare a prepararci per i concerti. Montiamo tutti su di un grande pulmino che reca una scritta colorata con il nome del gruppo. Patrick è al volante, ci annuncia che faremo una breve sosta perché deve comperare qualcosa ed accosta il mezzo sul lato maggiore di una piazza rettangolare con al centro un parco molto verde e molto alberato. Esce dal pulmino e si allontana. Sul prato notiamo un centinaio di persone sedute in circolo con le gambe incrociate e con le mani dietro la nuca. Sono controllate a vista da un cospicuo numero di militari armati di mitra. E' una scena da colpo di stato. Ci spiegano che in quella piazza si svolge il traffico della droga ma che quelle persone sotto tiro potrebbero anche essere lì per altre ragioni. Patrick torna in macchina dopo pochi minuti ed ha con se una grande busta di carta da pane, piena di marijuana:
" È per le prove!"

Arriviamo nel bush e ci fermiamo vicino ad una capanna, la sala prove. Il batterista del gruppo tira fuori un grosso coltello e si dirige velocemente verso un albero; studia i rami, li tasta, ne sceglie alcuni, li taglia e poi comincia a pulirli della corteccia ed a levigarli. Si sta costruendo le bacchette per la batteria: quelle vere non si trovano da nessuna parte a meno di pagarle una fortuna. Marcello provvede subito con un regalo. Supercanne, superprove:"fichissimo!"
Il loro pezzo forte si chiama "Tanzania" e la loro caratteristica è costituita dalla presenza di una sezione di fiati (sax, tromba e trombone) che fa il suo dovere ed alla quale subito si unisce Maurizio.

Il primo concerto lo facciamo al Teatro Lumumba , alla presenza di molti ministri e autorità varie; anche qui discorsi ufficiali, però in inglese, così come il giorno successivo all'Università. Ci manca comunque il clima di Mogadiscio,tutto qui è più ufficiale, formale.
Edo non si è ancora abituato alle orecchie del dottor Kuama, che si prende cura di noi come un fratello maggiore, ed ogni volta che le incrocia viene colto da una crisi di stupore e di imbarazzo che si fa ancora più acuta quando questi gli chiede di ascoltare in cuffia le registrazioni dei concerti. Edo è meraviglioso, ha l'ingenuità e la purezza di un bambino e naturalmente diventerà il migliore amico di Kuama.

La mattina dell'ultimo giorno di permanenza in Tanzania, la nostra Ambasciatrice, Ella Tozzoli ed Anna Melani, che ci ospita in casa sua, ci invitano a seguirle su di una piccola isola davanti alla zona di Palm Beach.
Fabrizio Zampa è riuscito a portarsi dall'Italia maschera, pinne e fucile subacqueo. Si immerge per una battuta di pesca ma poco dopo torna trafelato. Lo seguiamo fino al versante opposto dell'isola e sulla spiaggia ci troviamo davanti ad un montarozzo alto circa due metri e con un diametro forse di cinque, interamente coperto di mosche. E' un cumulo di corpi di tartarughe che sono state massacrate per depredarle dei carapaci. Dissolvenza al nero.

Tornando verso Dar Es Salaam ci imbattiamo in un gruppo di Maconde, una tribù che vive sulla costa, vendono oggetti di ebano e di avorio. Non trovo nulla che mi piaccia, finché in un angolo, sbattuta in una cassa con altri oggetti abbandonati,noto una testa di donna Masai scolpita nell'ebano. E' bellissima,ha una leggera spaccatura che le percorre il viso ma la sua grazia è rimasta intatta. La compro per pochissimi soldi e subito la presento ai miei compagni di viaggio. La battezziamo tutti insieme: si chiamerà Tunu
Raggiungendo la residenza della nostra ambasciatrice per il ricevimento di commiato, ci imbattiamo in una affollata manifestazione di protesta ma nessuno sembra volercene spiegare le ragioni.

Al ricevimento Patrick mi si avvicina per dirmi quanto sia stato contento di quella esperienza e di quello scambio tra noi, e per dirmi anche che c'è un pezzo, tra quelli

del Canzoniere , che lo ha commosso alle lacrime tutte le volte che lo abbiamo suonato: I Canti a Mete di Barbarano.
“ perché ti commuove così tanto?”
“ perché mi ricorda quando ero bambino e vivevo in campagna. Mio padre mi mandava tutte le mattine ad aprire i cancelli alle vacche per portarle al pascolo, era una cosa che amavo molto fare. Vivevamo bene lì ma poi siamo stati costretti dalla necessità a venire a Dar Es Salaam , this fucking city!”
Più Patrick parlava più mi venuia la pelle d’oca.
Canti a Mete di Barbarano, vuol dire canti di mietitura di Barbarano Romano, località dove li avevamo registrati. Si trattava di un canto a lungo la cui funzione era quella di scandire, da una parte all’altra dei campi, il ritmo della falce sul grano.
Ciò che noi volevamo raccontare con questo pezzo era la trasformazione della cultura contadina quando questa entra in contatto con quella delle città. Avevamo costruito un disegno ritmico in quattro che accentava i primi due quarti di ogni misura e cambiava mano a mano la configurazione dei secondi due diventando sempre più incalzante, aggressivo, violento, disperato. La prima parte del pezzo era invece quasi musica meditativa però concreta, costruita con suoni lunghi, sonagli, effetti.Urbanizzandosi quel canto diventava un urlo e raccontava del dolore di una tradizione e di una cultura che si stavano perdendo inghiottiti dai rumori, dalla violenza e dal caos della città.
Patrick aveva recepito completamente quello che volevamo raccontare. Quel brano gli era arrivato interamente, quasi cinematograficamente, fotogramma per fotogramma. Era una grande gioia che un musicista africano, così lontano da noi per cultura e miglia avesse colto in maniera così chiara il senso della nostra musica.
Chiamai tutti intorno a lui che fu costretto da me a raccontare le sue emozioni per la seconda volta. Non si limitò a questo : mentre raccontava si sfilava collane e bracciali porgendone in dono ciascuno ad ognuno di noi.
Addio Tanzania, domani partiamo alla volta di Maputo. Grazie Patrick!

I MOZAMBICANI

Pulcinella, completamente ubriaco, vomita con la testa completamente infilata nella tazza di un gabinetto nella zona dei camerini di un piccolo cinema teatro di Pomigliano d’Arco, in Campania. Date le ridotte dimensioni del locale la FGCI ha organizzato, per poter accogliere più gente possibile, un concerto pomeridiano ed uno serale. Prima di noi si esibiranno “’E Zezi”, il gruppo operaio di Pomigliano che, in costume, racconteranno la storia di Zeza, la moglie di Pulcinella il quale al momento non è però troppo in arnese. La parte politica della manifestazione è dedicata al Mozambico che sta combattendo, per la sua indipendenza, una sanguinosa guerra di liberazione. Ci sarà un discorso di un compagno del Frelimo, il fronte di liberazione mozambicano.
È già abbastanza pesante per noi suonare due volte in una giornata ma abbiamo la possibilità di fare due programmi diversi e poi c’è sempre l’aiuto

dell'improvvisazione; ma per un politico ripetere con la stessa passione due volte gli stessi argomenti deve essere davvero un compito durissimo.

Zoppicava visibilmente Amadio Chango mentre percorreva il lungo corridoio che lo portava in palcoscenico. Era un uomo grande, con le mani forti e la faccia da buono e le sue parole, pomeriggio e sera, non erano quelle fredde della politica che non ci piace. Erano invece piene di principi, di passione, di urgenza.
Raccontava della lotta di un popolo in armi e ci garantì, pomeriggio e sera, che il suo paese entro un anno avrebbe conquistato la vittoria e l'indipendenza.
Ma di questo non era proprio riuscito a convincerci.

Maputo 19/11/76 (tre anni dopo)

Il viaggio dal Tanzania è stato gradevole e l'equipaggio dell'aereo che fa su e giù per l'Africa orientale è ancora lo stesso e quindi abbiamo cantato e suonato per tutto il tempo intrattenendo i passeggeri, alcuni dei quali si sono uniti a noi.
A riceverci in aeroporto c'è, vestito come un cinese, il nostro ambasciatore senza portafoglio Claudio Moreno, una persona di una simpatia straordinaria. Con lui sono venuti due segretari d'Ambasciata, il ministro dell'Educazione e della Cultura e numerosi rappresentanti di Radio Maputo. Ci conducono in una sala dell'aerostazione per una prima conferenza stampa.
La cosa che salta subito agli occhi è che questi mozambicani sono molto svegli, intelligentissimi, le loro parole sono politiche, acute, piene di motivata curiosità. A conferenza finita Moreno ci comunica che mangeremo presto ed andremo a dormire con le galline perché domani dobbiamo lasciare Maputo in pullman alle cinque di mattina. Ci sono da fare molti chilometri.
Per la cena si è formata una grande tavolata. Il nostro ospite si chiama Moreira da Silva e ricopre qualche carica importante, c'è l'ambasciatore con Anna Pia, sua moglie, ed un nutrito gruppo di diplomatici italiani.
Stiamo mangiando ormai da una mezz'ora quando entra nella grande sala del ristorante un uomo alto che si avvicina zoppicando al nostro tavolo, lo vedo in controluce ma ha lo stesso un aria familiare:
" ma non ci siamo già incontrati?"
" Certo, a Pomigliano D'Arco, sono Amadio Chango!"
Parliamo molto. La sua gamba malridotta è un regalo del colonialismo portoghese, la prova visibile ed il ricordo opprimente delle torture che lui, come tutto il suo popolo, ha subito. Mi racconta di feti estratti col machete dal ventre di donne incinte e portati in giro come trofei in cima a dei bastoni. Quello che lui ha sopportato, mi dice, non è nulla in confronto.
Prima della tortura ricopriva un ruolo importante nella lotta di liberazione, ma poi era dovuto venire in Italia, a Reggio Emilia, per operarsi alla gamba. La Regione Emilia e Romagna aveva varato a quell'epoca un programma di aiuti per i profughi

mozambicani ed Amadio era molto grato al nostro paese per avergli fornito, non solo la possibilità di curarsi, ma anche quella di continuare il suo lavoro politico.
Lo avevo conosciuto esule e non avevo dato troppo credito alle sue speranze; ora lo ritrovavo uomo libero nel suo Mozambico che aveva, come lui ci aveva promesso, riconquistato la propria indipendenza.

Maputo - Hotel Cardoso - ore 5.30 antimeridiane.

Partiamo in pullman alla volta della provincia di Njambane, tutti noi più Alex che ci fa da autista, ma questo non è il suo mestiere, Moreira da Silva , che abbiamo scoperto essere un pezzo grosso del Ministero dell'Informazione e Cultura, e Francisco Pina di Radio Maputo che copre le funzioni di tour-leader ed è il più politicizzato di tutti. Ha proprio l'aspetto dell'intellettuale, occhialetti alla Gramsci e quasi sempre un libro o comunque dei fogli di carta in mano.
Dopo circa tre ore di viaggio facciamo una sosta in un piccolo villaggio che affaccia sulla strada che stiamo percorrendo. Compriamo delle bibite e le consumiamo in fretta seduti su di un muretto di fango e sassi. Ripartiamo ed un ora più tardi Giampaolo Santini viene in fondo al pullman, dove io mi sono sdraiato a dormire sull'ultima fila di sedili, per cercare suo figlio Luca, l'operatore. Ma Luca non c'è.
" Sarà davanti…."
" Non c'è neanche davanti! "
" Missing in action!"
Siamo sicuri che sia partito con noi da Maputo perché anche lui stava stava sul muretto del villaggio a bere aranciate. Panico! Giriamo il pullman e dopo un'altra ora lo ritroviamo dove lo avevamo lasciato: sul muretto, appunto.
È impietrito ed incazzato nero, circondato da bambini che lo osservano incuriositi.
" Non vi siete nemmeno accorti che non c'ero!"
" Luca , non ti arrabbiare, ognuno di noi pensava che fossi in un'altra parte del pullman…"
" Vabbè, ma con mio padre non ci parlo! Mi avete lasciato da solo in mezzo all'Africa. Mortaccivostri! "
Un paio d'ore più tardi la bufera era passata e gli umori si erano ristabiliti ma giungemmo molto in ritardo alla residenza di Cristobao Colombo, il presidente della provincia di Njambane, nel distretto di Zavala.
Il camion che trasportava le casse con gli strumenti fortunatamente era già arrivato.

Un luculliano pranzo di benvenuto e partenza immediata per Qissico dove un palcoscenico di fango e canne è stato allestito all'interno di un anfiteatro naturale grande come il Circo Massimo. Ci sono, ad attenderci, oltre cinquemila persone. Hanno già cominciato i loro balli per la festa. Soprattutto danze guerriere alle quali oggi partecipano anche le donne, protagoniste fondamentali del processo rivoluzionario mozambicano.

Apriamo in fretta le casse degli strumenti ma qualcosa non và. Ne mancano alcune.

Ce la pigliamo con Vincenzo che non ha controllato bene all'aeroporto. Mancano il basso elettrico e il contrabbasso, mezza batteria, un sassofono ed il flauto di Maurizio. Per fortuna il sax tenore se lo porta sempre appiccicato come faccio io col mio violino.
Pasquale si arrangerà con la chitarra e Marcello si ingegna a costruire una batteria di fortuna con sedie e pezzi di latta. Leva i sonagli ad alcuni tamburelli per poterli usare come tamburi ed applica il pedale della cassa ad una cassetta di birra che è riuscito miracolosamente a procurarsi. Ironizziamo sul fatto che è stato salvato dalla birra dato che suo padre, il sor Antonio, ne è un commerciante.

Le danze sono precedute ed accompagnate da un orchestra di musica 'Chope'. Si tratta di una quindicina di 'Timbilas', cioè marimbe di legno dolce cui sotto ogni tecla è stata posta una zucca forata alla sua sommità, a guisa di cassa di risonanza. Il buco della zucca è chiuso da un velo sottile, ricavato dall'impasto di ragnatele con cera che aggiunge al suono prodotto dalla percussione sul legno una vibrazione simile a quella prodotta dalla cartavelina in un Kazoo. Alle spalle del gruppo principale ci sono quattro' Timbilas Basse' fornite solo di quattro tecle; producono un suono profondo, coinvolgente, quasi inquietante; sembra il rumore dei passi di un dinosauro. Davanti al gruppo, quattro danzatori suonano delle percussioni metalliche che ricordano vagamente le Maracas.
C'è anche un numero comico: si tratta di un barbiere che tenta, dopo averla bene insaponata, di radere la barbetta di una capra, ma questa gli sfugge, lui la insegue, inciampa, cade, impreca e la gente si sbellica dalle risate, noi inclusi.

Anche il nostro concerto si trasforma in un ballo collettivo ed è fantastico vedere tutta quella gente che balla danze guerriere in mezzo alla polvere africana al suono dei ritmi dell'Italia del sud.
Fa molto caldo, sudiamo, e siccome sudiamo ogni tanto compare una donna che ci asciuga la fronte ed il collo mentre noi continuiamo a suonare.
Ad un certo punto arriva sul palco un gruppo di donne in fila indiana, ballando, tipo trenino, acchiappano Clara e se la portano via.
" Ma dove cazzo vai! Devi cantare!"
Quella si gira verso di noi come a dire:
" Cosa vuoi che faccia? Mi hanno invitata ed io vado!"
E si perde con loro in una pianura di polvere e di gente che balla.
Tutto finisce con un discorso ufficiale, come ormai da copione.

Ceniamo di nuovo nella residenza di Cristobao Colombo con il quale ormai abbiamo completamente familiarizzato nonostante l'etichetta:
" Credo sia venuto il momento di mangiare",
" credo sia venuto il momento di riposare".
Lo applaudiamo ad ogni passo per dimostrargli il nostro apprezzamento sincero e per fargli capire che siamo d'accordo con ogni sua decisione.

L’albergo non è un albergo ma una casa privata espropriata temporaneamente a qualcuno per farci posto. Ma c’è un problema: i letti non bastano. Marcello, Vincenzo ed io dovremmo dormire in tre in un letto matrimoniale. L’idea non mi sorride e tanto meno a Marcello, perciò chiediamo a Francisco Pina dove sia previsto che dormano lui, Alex e Moreira. Ci risponde che c’è una casetta nel bush, a mezz’ora di macchina da Quissico, con molti letti e due bagni.” Perfetto!” Chiediamo di unirci a loro che sono felici della nostra compagnia, salutiamo Vincenzo che è superfelice di dormire da solo in un letto così grande, e partiamo verso la boscaglia.
Arrivati a destinazione, i nostri amici non riescono ad attivare la luce elettrica e rispediscono al villaggio Alex per cercare l’aiuto di un elettricista.
La casetta nel busch è praticamente formata da un unico stanzone rettangolare al quale si accede dall’esterno attraverso due porte poste una di fronte all’altra sui lati minori. Appoggiati ad una delle due pareti più lunge ci sono i letti e, sulla parete opposta una lunghissima panca di metallo e formica del tipo di quelle che si trovano negli ambulatori medici di tutto il mondo. Marcello ed io siamo esausti e ci sbattiamo, appunto, a sedere sulla suddetta panca. Intanto Francisco e Moreira cominciano a fabbricare torce con la carta ed ad accenderle con i fiammiferi. Agitando le torce perlustrano tutto l’ambiente, per fino sotto i letti che ispezionano con cura uno ad uno.
“ Moreira, che state facendo?Perchè avete acceso quelle torce? C’è la luna piena e si vede tutto benissimo!”
“ Lo so, lo so, non è per la luce che le abbiamo fatte ma per i cobra; il fuoco li spaventa e li tiene lontani!”
Le mie gambe e quelle di Marcello scattano all’unisono sopra la panca.
Francisco mi chiede se ho con me della carta perché la loro scorta sta per finire. Con l’ultimo quotidiano disponibile tappano ogni fessura alla base delle porte di accesso allo stanzone che ci ospita ma l’elettricista ancora non si vede.
Anche Moreira e Francisco si sistemano con noi sulla panca, con i piedi ben sollevati da terra. Così messi, ed illuminati quasi a giorno dalla luce della luna, aspettiamo guardinghi, parlando a bassa voce. I nostri due amici hanno più paura di noi, loro hanno già visto gli effetti del morso di un cobra e mi spiegano che quelle piaghe, dei veri e propri buchi, che si vedono sovente sulle gambe della gente sono l’effetto del trattamento in uso nei villaggi. Se si viene morsi da un cobra si deve infatti scaldare un coltello sul fuoco per sterilizzarlo, si deve poi asportare la carne tutto intorno al segno del morso e riempire la ferita con un impacco di specifiche erbe che molta gente si porta sempre dietro in un sacchetto legato alla cintola, just in case!
Come Dio vuole, un paio d’ore più tardi ritorna Alex con l’elettricista che in quattro e quattr’otto riattiva il sistema elettrico e rimette in funzione l’illuminazione dentro e fuori la casetta.
Ma noi siamo troppo stanchi, tra i cobra e Vincenzo tutto sommato preferiamo il secondo e ci facciamo riaccompagnare a Quissico approfittando della macchina dell’elettricista. Passiamo la notte in tre su di un letto matrimoniale, manco troppo grande.

La mattina successiva Francisco Pina mi racconta che non ha chiuso occhio per quel poco che restava della notte:
“ i cobra bussavano alla porta; sai, da queste parti vanno in giro in branchi di cinque o sei, ed erano come impazziti perché sentivano la nostra presenza nella casetta. In più, ad una certa ora, è saltato di nuovo il sistema elettrico e solo la luce del giorno li ha fatti finalmente andare via.”

Suoniamo a Zandamela, un altro villaggio della stessa provincia, capitale della musica ‘chope’.
Claudio Moreno ci aveva raccomandato di non bere mai, ed in nessun caso, acqua che non fosse stata prima bollita. C’era il serio pericolo di infettarsi con l’ameba o quello di essere colti da forti dissenterie. Il caldo era soffocante e, prima dell’inizio della festa tutta la gente del villaggio si era raggruppata sotto le fronde di alberi giganteschi, al riparo dal sole. E lì che mi si avvicina una donna anziana ed, in segno di omaggio, mi offre da bere; l’acqua della sua bottiglia è di un colore giallino con degli ectoplasmi in sospensione: me la bevo tutta.

Sono stati allestiti due palchi, sempre di fango e canne con una copertura di rami di palma. Uno è per noi e l’altro, esattamente di fronte al nostro, per le autorità; in mezzo, anche qui migliaia di persone. Suoniamo soprattutto pezzi ritmati, ormai abbiamo capito, e loro ballano di nuovo danze guerriere. E’ uno spettacolo meraviglioso!
Alla fine del concerto Cristobao Colombo ci raggiunge sul nostro palcoscenico e ci fa omaggio di una Timbila e di un tamburo da guerra:
“ Portateli in Europa e fate sentire anche lì la voce del nostro popolo”.
Poi si rivolge al pubblico spiegando che l’incontro con noi è stato uno scambio di esperienza nel quadro della campagna di alfabetizzazione e cultura che il Frelimo sta facendo su tutto il territorio mozambicano.
Parla in portoghese ed un traduttore accanto a lui ripete simultaneamente in chope le sue parole quando, tutto d’un tratto, lo stesso Cristobao Colombo passa alla lingua chope e lo fa ritmicamente, battendo le mani a tempo, e tutta la gente si unisce a lui in quel battito di mani e gli risponde in coro con parole che non capiamo ma che sempre di più diventano musica.

Torniamo a Maputo a tarda notte; i fulmini squarciano letteralmente il cielo, è uno spettacolo mai visto. Di quei fulmini non si vede né l’inizio né la fine per quanto sono immensi. Ogni volta che ne cade uno il panorama si illumina a giorno mostrando un orizzonte senza fine. L’africa è così, lì tutto è più grande.

Arrivati sotto l’albergo, nessuno ha voglia di andare a dormire; abbiamo un milione di emozioni da smaltire un milione di cose che vogliamo memorizzare, un milione di facce che vogliamo ricordare per sempre. Ci ripetiamo gli eventi di quelle giornate straordinarie nella provincia di Njambane e, come sempre facciamo quando siamo molto emozionati, cominciamo a dire stupidaggini, comincio io:

“ ma ci pensate a quello che ha scritto la canzone i Watussi?”
“ Quello si è seduto alla macchina da scrivere ed ha cominciato: nel continente nero (a capo), paraponzi (virgola), ponzi (virgola), po’ (accento, a capo). Alle falde del Kilimangiaro (a capo), riparaponzi, ponzi, po’ (a capo), Ci stà un popolo di negri….., ma come cazzo si fa a dire un popolo di negri…un popolo di negri!!! Ho, siamo nel millenovecentosettantasei!!!”
Fabrizio Zampa gira lentamente la testa verso di me, sbianca e confessa: “ sapete chi era il batterista di quel gruppo….? Beh, ero io!”
Ci fu un momento bellissimo di profonda comunicazione tra di noi: Non c’era alcun bisogno di fare discorsi teorici, avevamo gli occhi pieni di immagini, le orecchie sazie di suoni, ci sembrava di essere le persone più ricche e fortunate del mondo ma ci tenevamo, come sempre, una porta aperta per non prenderci troppo sul serio, ci veniva in soccorso una risata, uno sberleffo.

La mattina successiva c’è un affollatissima conferenza stampa in ambasciata. E’ molto interessante, i discorsi vertono sull’attualità e sull’utilità della musica popolare. Quello che noi stiamo facendo in Italia sembra lo stiano tentando anche loro lì in Mozambico. Il pomeriggio cominciamo le prove per il concerto ufficiale al teatro Laurenco Marquez di Maputo; stasera ci sarà anche Samora Machel, l’amatissimo presidente mozambicano, con sua moglie ed un grande numero di autorità.

Vincenzo, anche nelle situazioni più improbabili, vestiva in giacca e cravatta. Per fino a Zandamela e negli altri villaggi, il nostro manager aveva mantenuto questa sua abitudine. Eravamo sul palcoscenico del teatro, dietro il sipario chiuso, ad un ora circa dall’inizio del concerto, quando timidamente mi chiese:
“ hai bevuto acqua nei villaggi?”
“ Veramente si!”
“ Ed hai avuto fastidi?”
“ Veramente no!”
“ Io invece me la sono passata brutta….”
“ Che vuoi dire?”
“ Poco fa ho fatto una scorreggia e mi sono cacato addosso!”
“ Ho mamma mia! E ti sei pulito?”
“ Si.”
“ Come hai fatto?”
“ Con le mutande!”
“ Ho cazzo; e dove le hai messe?”
“ LI!!!”
E mi indica un orribile fagotto nascosto da una tenda a ridosso di una quinta del teatro. Penso a quei poveracci ai quali domani toccherà il compito di pulire il palcoscenico dopo il concerto degli illustri ospiti italiani in presenza di tutte quelle autorità.

Nonostante l'incipit, la musica quella sera venne fuori a fiumi; e quando Giorgio e Marcello cominciano a suonare le Timbilas che hanno imparato subito a maneggiare, viene, come si dice, giù il teatro. Ci offrono fiori, ci baciano e ci abbracciano. Claudio Moreno è raggiante, ci guarda con gratitudine; chissà che quello che stiamo facendo non sia davvero utile ad avvicinare questo popolo al nostro, ad aumentare il contributo di cooperazione per facilitare il percorso che queste persone così consapevoli hanno intrapreso.

Il pomeriggio successivo suoniamo nella sala mensa di una grande raffineria. Ci ha accolto un coro femminile. Cantano " La Mujer Mozambicana", un canto di emancipazione ed orgoglio. Le loro voci, non ostante il contenuto delle parole, sono timide, quasi malinconiche, dimesse. C'è anche un coro maschile, di minatori che cantano " Kanimambo Frelimo" (grazie Frelimo).
A concerto finito ci incontriamo con gli operai della raffineria che ci fanno un sacco di domande; ci trattano come se davvero fossimo degli ospiti molto importanti ed allora noi, per ristabilire un criterio di parità chiediamo loro di cantare qualcosa per noi. Uno di loro si alza:
" Canterò una canzone del Partito!"
Una donna gli porge un libretto con i testi delle canzoni politiche provocando a sorpresa la reazione del nostro amico Moreira:
" Non le sai a memoria le canzoni del tuo Partito?"
Il libretto viene deposto e si crea un momento di forte, silenzioso imbarazzo; non vola una mosca, che in Africa è tutto dire.
Si torna alle parole e ci raccontano quale sia il loro metodo di affrontare le questioni sociali, la loro via mozambicana al socialismo. L'ospedale, per esempio, costruito dai portoghesi solo per i portoghesi, poteva ospitare originariamente dai due ai trecento pazienti. Ora la domanda era dai due ai tremila. C'erano problemi enormi; due donne che partorivano nello stesso letto, incidenti, carenza di medicinali, insufficienza igienica. Bene! Loro si erano inventati i comitati di piano e quelli di reparto formati da un rappresentante dei pazienti, un medico, un infermiere ed uno studente per ogni corsia, allo scopo di ottimizzare il poco che avevano e perché nulla fosse lasciato al caso, all'improvvisazione o peggio all'arroganza di pochi.
Ci chiedono come abbiamo risolto in Italia il problema degli ospedali, se anche noi ci siamo dati come strumento i comitati popolari di rappresentanza. Non sappiamo cosa rispondere ma ci sentiamo fieri del nostro ambasciatore che con il suo lavoro ha proiettato in quel paese l'immagine di una Italia solidale e democratica. Forse i mozambicani pensano addirittura che da noi ci sia il socialismo.

Maputo 24/11/76, ultimo giorno di permanenza.

Oggi suoniamo in una scuola. Hanno preparato un programma di sala con una foto del Canzoniere e l'ordine dei brani musicali. Questo stampato in cartoncino rigido si rivela molto utile perché la temperatura è di circa cinquanta gradi e nessuno, tra il pubblico, si è portato un ventaglio da casa. Ci mancano letteralmente le forze per

onorare tutto il programma ma nessuno se ne accorgerà dato l'uso che ne stanno facendo. La sala sotto il sole del pomeriggio è diventata un forno e la gente in platea soffre quanto noi.
Pasquale è sull'orlo di uno svenimento, tagliamo corto, ringraziamo e tutti ce ne sono molto grati, organizzatori compresi.

Alle otto di sera tutto il gruppo è immerso nelle acque della piscina dell'Hotel Cardoso. Il sole che sta tramontando è il più grande che ho visto in vita mia, è rosso come la brace, è buono e mi vuole un sacco di bene.
" Mi permette?"
Una vocina stridula mi richiama al presente.
"…..piacere, mi chiamo Muscolino e sono italiano".
Esco dall'acqua: "… piacere mio, io sono Carlo".
" Questa è la mia bambina" - continua lui - " Rosina…dai un bacetto ai signori!"
La bambina è un pezzo di marcantonia più che ventenne che, molto timidamente, accosta le sue labbra alle guance di ognuno di noi con grande senso della disciplina.

Muscolino ci aveva sentiti al teatro Marquez ed era voluto venire a salutarci. Era uno dei dodici sopravvissuti alla sanguinosa battaglia di Tobruk. Dopo quella disfatta si era nascosto a lungo nel deserto, aveva poi passato a nuoto il canale di Suez ed era stato raccolto, ormai quasi senza vita, da una carovana di beduini che lo avevano curato ed accolto come uno di loro. Nei due anni che aveva passato con quella tribù Muscolino aveva imparato i costumi e la cultura dei beduini. Poi altre vicende lo avevano portato a Maputo. Era grato ai mozambicani; qui si era finalmente ricostruito un esistenza.
Chiese ad un cameriere che portava delle bibite su di uno di quei vassoi metallici con delle immagini pubblicitarie, di prestarglielo per un momento, e si mise a cantare una melodia dei beduini accompagnandosi con il vassoio come se fosse un tamburo a cornice.
Il sole scompare all'orizzonte accompagnato da un malinconico canto del deserto: è la nostra ultima notte a Maputo.

Il ricevimento di addio si apre con i canti di un gruppo che si chiama " Alleanza operai – contadini ". Claudio Moreno ci chiede di rispondere, a nostra volta con un coro ed allora, dopo esserci consultati con lui e visto che ci siamo, gli diamo giù a botte di " Morti di Reggio Emilia " e di " Bella Ciao ". Non è meraviglioso che un nostro ambasciatore ci chieda di cantare Bella Ciao in una occasione così ufficiale?

Parlo con Ottavio, del gruppo operai – contadini, di cosa voglia dire fare politica con la musica e ci troviamo esattamente sulla stessa lunghezza d'onda. Ci interrompono, è arrivato inesorabile il momento dei discorsi di commiato e, come sempre, toccherà a me trovare qualcosa di appropriato; questa volta però sarà davvero difficile, penso che non ce la farò, che mi metterò a piangere come un cretino.

Mi chiedo improvvisamente in che lingua devo parlare e mi rendo conto di aver già fatto discorsi dal palco in Mozambico. Al teatro nazionale, alla scuola, nei villaggi. Realizzo che ho sempre parlato in italiano e loro in portoghese, mi sorprendo a pensare che non abbiamo mai avuto la necessità di un interprete, mi rendo conto che il nostro livello di comunicazione e di condivisione con queste persone è stato così alto che non ci siamo nemmeno accorti, né gli uni né gli altri, di parlare due idiomi diversi. Decido che sarà questo il soggetto del mio discorso di commiato.

Passo il resto della serata seduto per terra all'esterno della sala dove si svolge il ricevimento. Accanto a me, seduta in silenzio, c'è Alice. L'ho intravista qua e là in questi giorni, forse ha un ruolo ufficiale, forse no. Alice ha uno sguardo maturo, giudicante, grandi occhi verdi e la capigliatura " afro ", molto chiara. Ci "sentiamo" uno con l'altra sotto la tettoia ondulata di plastica trasparente attraverso la quale vediamo chicchi di grandine grandi come noci venire giù fragorosamente. Non abbiamo nessun bisogno di parlare, ci godiamo questo momento sperando che duri più a lungo possibile e che quel temporale che ci tiene insieme sotto lo stesso riparo non finisca mai.

Alle quattro di mattina ci riporta in albergo Moreira che si è messo alla guida del pullman perché Alex è ubriachissimo. I fulmini continuano senza sosta ad illuminare la notte.
Kanimambo Frelimo!

25/11/76

Anche all'aeroporto, per salutarci, sono venuti tutti. I rappresentanti del Ministero dell'Educazione e Cultura, i nostri diplomatici, quelli di Radio Maputo, tutti i musicisti che conosciamo e, con mia sorpresa, Alice.
E' venuta a parlarmi di lei, ma di nuovo senza parole. Ha portato con sé suo figlio, un bambino bellissimo che si chiama Diego, le somiglia molto ed ha gli stessi colori della madre. Alice è venuta a dirmi silenziosamente e discretamente che, se vorrò tornare, lei sarà lì, per me, con Diego.

LUSAKA – ZAMBIA

Abbiamo volato solo poche ore per raggiungere la capitale dello Zambia ma non mi scorderò mai il nome del pilota dell'aereo: capitano Gordon, come Flash!
Immediatamente dopo aver annunciato l'imminente atterraggio, Gordon ha iniziato una picchiata che ha lasciato tutti i passeggeri senza fiato e senza parole.
Più o meno l'annuncio è suonato così: " Buon giorno, sono il capitano Gordon e vi annuncio che abbiamo iniziato la discesa verso l'aeroporto di Lusakaaaaaaaa!!!!
E giù in picchiata.

Ci ricevono le persone dell'ambasciata e l'atmosfera generale ci appare subito molto diversa da quella che abbiamo appena lasciato in Mozambico.
L'anziano autista della macchina che ci conduce al villaggio Fiat, dove saremo ospitati, si rivolge a me chiamandomi " Buana " che in Swahili vuol dire "signore", se non addirittura "padrone". Gli chiedo, per favore, di chiamarmi col mio nome ma lui proprio non ci riesce.
Ai villini della Fiat veniamo accolti dal cavalier Moretti, un uomo stanco, sulla sessantina avanzata, grosso, sporco, vestito male. Sdraiato su di una amaca, sta sfogliando un giornale pornografico. E' completamente rincoglionito; a sentire lui è stato a letto con tutte le donne dello Zambia, è la prima cosa che ci racconta: "...me le sono scopate tutte!"
Sistemati i bagagli ci presentano Alberto, l'uomo che guiderà il camion con i nostri strumenti. E' italiano anche lui, un avventuriero, un ex mercenario del Congo Belga, il tipo di persona che, se tornasse in Italia, non resisterebbe più di una settimana fuori da una galera. Di recente ha perso più di due milioni e mezzo di lire giocando alla roulette, perciò è incazzato nero ed ha accettato di malavoglia quell'incarico con noi ma ha bisogno di soldi. Ci racconta vantandosene che, almeno una volta al mese, lui e i suoi amici fanno un " raid " nei quartieri poveri di Lusaka; due o tre Landrover piene di criminali della sua stessa risma armati di bastoni. Parcheggiano e cominciano a picchiare chiunque gli capiti a tiro: "così imparano chi comanda!"
Il suo coraggio di mercenario è visibilmente figlio di una paura che gli divora le viscere. Fa schifo ma siamo costretti a tenercelo perché sembra, a sentire i funzionari della nostra ambasciata, che sia l'unica persona disponibile in città con un camion.
Ci portano a mangiare in un ristorante italiano dove i nostri connazionali sembrano tutti fatti della stessa pasta di Alberto. Se non sono mercenari sono papponi che ci magnificano le qualità amatorie delle "loro donne", che peraltro ci offrono.
Cortesemente decliniamo, ma ci sentiamo sporchi, guardati come padroni, non sappiamo come uscirne ed abbiamo paura di essere scambiati per gente marcia come quella che ci circonda e che non sembra avere nessuna intenzione di mollare la presa.
Per Alberto e soci rappresentiamo una novità, un diversivo per qualche giorno, dei visitatori la cui presenza spezza un po la solita la routine.
È una situazione terribile, insostenibile. Vorremmo parlare con gli africani che via via incontriamo e dirgli che siamo diversi da quella gentaccia ma quelli continuano a chiamarci " Buana " e prendono a ragione le distanze da noi; non siamo nemmeno più in grado di capire se le donne che ci circondano siano prostitute o no. Ci stanno inquinando l'ambiente e ci sentiamo paralizzati.
L'unica magra consolazione arriva dalla cucina del ristorante italiano: una grande lasagna al forno seguita da un paio di cotolette alla milanese. God bless the food!

A Maputo non avevamo avuto nemmeno il tempo di disfare i bagagli tanto fitti erano stati i nostri impegni, così quando vado ad aprire una delle mie numerose valige salta fuori Tunu, la statua in ebano con il volto spaccato che avevo comprato dai Maconde in Tanzania. Mi ero quasi dimenticato di lei.

Giampaolo Santini che ha viaggiato molto soprattutto in America Latina ha una sua teoria:
“ sai perché l’avevano gettata via?”
“ Non ne ho idea”
“ Perché quando una statua raffigurante un essere umano si spacca, le credenze popolari dicono spesso che ciò è avvenuto perché questa ha un anima che cerca di liberarsi dalla prigione del legno; Quindi ne hanno paura, sono terrorizzati che lo spirito della persona raffigurata possa materializzarsi”.
Vengo colto dalla stessa paura dei Maconde e lo comunico a Santini.
“ Fai così! Combina una macuba….”
“ Che vuoi dire?”
“ Falle dei regali, come si fa in Brasile, delle offerte, così, anche se si materializza, sarà buona con te!”
Luca, suo figlio, comincia a suonare una chitarra perché pare che la musica piaccia molto alle statue con il volto spaccato mentre io faccio del mio meglio per preparare delle offerte votive. La sistemo su di una sedia che funge da comodino accanto al mio letto nella stanza di uno dei Flat della Fiat che divido con Maurizio. La poggio su di una maglietta verde piena di specchietti che da a questo set – up l’aria di un altarino; poi le infilo due o tre collane di conchiglie e perline e riempio un tappo di plastica con del Wisky che mi ha fornito Giampaolo, casomai le venisse sete. Sistemo infine davanti a lei un paio di sigarette e dei fiammiferi così l’omaggio è proprio completo. Ora sono più tranquillo.
“ Buonanotte Maurizio ”
“ Buonanotte Carlo “
Spegnamo la luce ma io non riesco a chiudere occhio. Santini dorme in un altro villino e quindi, in caso di apparizioni, non lo posso nemmeno consultare per sapere come ci si debba comportare. “ Cazzo, non gliel’ho chiesto! - Saranno sufficienti le offerte?”
A notte fonda ho ancora gli occhi sbarrati quando sento uno strano rumore provenire dal pavimento più o meno all’altezza della metà del mio letto: Trrr…Trrrr…Tr…
Mi trattengo per il momento dall’accendere la luce perché non voglio che Maurizio si svegli a causa delle mie paranoie, ma il rumore continua: Trrr…Trrrr…Tr…
Vabbè! Accendo la luce, mi infilo i sandali, inforco gli occhiali e finalmente vedo che a produrre il rumore non è che un piccolo ragno che si muove sul bordo della mia borsa di cammello somala. Niente di grave!
Sto per spegnere la luce che per fortuna non ha svegliato il nostro sassofonista quando, all’intrasatta po’, sbuca fuori, dalla fessura alla base della porta d’ingresso della nostra camera, un enorme ragno nero e peloso che si fionda minacciosamente in direzione del letto di Maurizio. Il fatto che abbia indossato i sandali si rivela provvidenziale: rincorro l’animale e lo schiaccio col piede destro. Maurizio si sveglia, è spaventato:
“ che hai fatto? Hai ammazzato un topo?”
“ No, è un ragno, guarda che roba!”

L’animale è davvero grande come un grosso topo. Raccogliamo i poveri resti e li mettiamo dentro una busta di plastica trasparente.
“ Domani, per prima cosa, andiamo in ambasciata e gli portiamo la busta col ragno! Poi ci trasferiamo all’Hotel Intercontinental che ho visto mentre venivamo in questo cazzo di posto! Chi paga, paga!”
L’anima della mia statua ci aveva salvato dall’aggressione della vedova nera. Lo aveva fatto mandando un ragnetto a fare rumore per tenermi sveglio e in allerta. La Macuba di Santini ha funzionato e Tunu ha ancora oggi un posto d’onore sul mio pianoforte ed ancora indossa le stesse collane.
“Buonanotte Maurizio “
“ Buonanotte Carlo “.

Lusaka 26/11/76

Consegamo al dottor Guicciardi, primo segretario della nostra ambasciata, la busta contenente i resti della vedova nera e, prima di andare a sistemarci in albergo, passiamo in aeroporto dove, da Maputo, sono arrivate tutte le casse compresa parte di quelle che avevamo smarrito. Continueremo a fare telefonate per rintracciarle.
In teatro ci presentano il nostro gruppo gemello. Sono persone tristi, come tutto in Zambia, ma il loro leader, John, è molto simpatico.
La sera al concerto c’è poca gente perché fuori piove forte ma anche perché i nostri diplomatici sembrano aver preso piuttosto sottogamba la nostra “ missione “.
C’è un party in Ambasciata, anche questo piuttosto triste, ma per fortuna hanno invitato parecchi professori di musica ed almeno possiamo parlare di qualcosa.
La notte, Maurizio ed io ci buttiamo nel Casinò dell’Hotel Intercontinental e facciamo società. Il 13 è il numero del mio santo protettore, Sant Antonio da Padova; lo giochiamo, esce due volte di seguito e vinciamo quaranta Squash, un sacco di soldi!

Il giorno dopo i nostri connazionali ci organizzano una visita ad una fabbrica di oggetti d’avorio, sperano che comperiamo qualcosa. La fabbrica è di proprietà di un italiano di cui non ricordo il nome, un altro pezzo di merda.
Al volante dell’auto con la quale ci sta portando alla sua fabbrica mi dice:
“ ho quaranta animali che lavorano per me!”
Mi immagino degli asinelli che azionano un qualche macchinario arcaico, una ruota di pietra come quelle dei vecchi frantoi; ma quando arriviamo sul posto mi rendo conto che quest’altro gran signore parlava di esseri umani che lui era abituato a trattare come se fossero animali.
Ci mostra con orgoglio una notevole quantità di zanne di elefantessa nascoste sotto un letto in una baracca: “ è vitatissimo uccidere le femmine di elefante, ma il loro avorio è il più pregiato, il meglio pagato!”
Non abbiamo quasi il coraggio di guardare in faccia quelle persone, gli animali, loro invece osservano noi: gli amici del loro Buana. Veloce dissolvenza al nero.

Torniamo in albergo il prima possibile e Maurizio schizza in camera a farsi una doccia. Dopo l'avventura con il ragno siamo diventati abituali compagni di stanza. Scendo a mangiare qualcosa nella terrazza del ristorante che affaccia sulla piscina dell'albergo dove incontro Edo, il nostro timido tecnico del suono, che mi indica, seduta qualche tavolo più in là, una ragazza molto bella che indossa un coloratissimo cappello a falde larghe.
" Vacci a parlare, fai amicizia!; anche lei ti guarda, non vedi? "
" Ci ho vergogna " mi risponde con un forte accento modenese.
Intanto ci ha raggiunti Alberto che comincia a prendersi gioco della timidezza di Edo; chiama un cameriere e gli dice qualcosa a bassa voce.
" cosa gli hai detto?"
" …Semplicemente di andare dalla ragazza e di chiederle di venire a sedersi con noi".
Il cameriere si avvicina alla donna, le parla, riflette e poi torna verso di noi:
" la signorina dice che prima vuole mangiare qualcosa".
Alberto non esita un momento:
" Dalle quello che vuole!"
Anche io ne approfitto per ordinare un hamburger e , a pranzo finito, l'ex mercenario mi chiede il numero della mia camera: " 213 ". Penso ne abbia bisogno per far addebitare il conto, ma invece quello lo scrive su di un pezzo di carta e richiama lo stesso cameriere che va subito a consegnarlo alla ragazza col cappello che intanto a finito il suo pasto.
" Ma che cazzo hai fatto?"
" Niente; quella adesso sale in camera tua!"
" Ma porca puttana, chi te lo ha chiesto?"
" Pensavo di farti un favore…."
Schizzo in camera per avvertire Maurizio che è ancora sotto la doccia:
" fai presto a vestirti che il mercenario ha combinato un casino!"
Toc…toc…., bussano alla porta. " E adesso?"
Facciamo entrare la ragazza e le spieghiamo che c'è stato un equivoco. Lo facciamo nel modo più gentile possibile cercando di non offenderla. Lei però ha un problema. Se tornasse subito giù i suoi sfruttatori penserebbero che non è stata capace di fare il suo lavoro, o che non ci è piaciuta. La rassicuriamo sul secondo punto e le consegnamo comunque una buona metà degli Squash che avevamo vinto la sera precedente al Casinò. Passiamo la mezz'ora successiva fumando sigarette per ammazzare il tempo necessario ai suoi papponi di pensare che tutto sia andato normalmente. La ragazza col cappello ci guarda con gratitudine, quasi con incredulità, ed il suo volto si illumina con un grande sorriso da bambina quando Maurizio decide di suonare per lei il suo Sax tenore.

Stasera suoneremo al college di Lusaka. Il direttore si chiama William Sakespehare, proprio così. E'un inglese sulla sessantina, magro, alto e allampanato
Per arrivare al palcoscenico che è stato fatto fabbricare apposta per noi, si devono attraversare dei vicoli tra gli edifici delle residenze studentesche. Sentiamo arrivare della musica, forse è Edo che sta provando l'impianto di amplificazione; ma, a sentir

meglio, si tratta di un valzer viennese. Seguiamo il suono fino ad una vetrata che separa dall'esterno un grande salone. Poltrone di velluto, parquet, lampadari ed una pista da ballo dove coppie di giovani zambiani, vestiti nelle uniformi blu di quel college, ballano valzer di Straus. Sembrano incorniciati in un dipinto di Eduard Hopper, sono tristi, si muovono male, timidamente, tra di loro si toccano appena. Sembra che stiano mettendo alla prova la loro capacità di adeguarsi ad un modello culturale più forte per compiacere gli evidenti deliri di chi dirige questo posto.
Per fortuna i musicisti con i quali suoneremo stasera provano lo stesso nostro disagio a trovarsi in quella università. Lì ci sono solo i figli dei ricchi, commentano senza aggiungere altro, ma questo in Zambia vuol dire molto. Scatta finalmente qualcosa, una complicità con i nostri colleghi.

Il concerto infatti è bellissimo: aggressivo, liberatorio. La gente in platea balla, salta, urla e noi ci muoviamo sul palco come se fossimo un beffardo gruppaccio di Havy Metal. William Sakespehare ci osserva dalla sua poltrona nella zona delle autorità scolastiche; è immobile ma forse alla fine tira fuori un sorriso anche lui. Speriamo che il nostro passaggio si riveli di una qualche utilità per quei ragazzi che qualcuno vorrebbe vedere imbalsamati.

Via subito con un po' di nuovi amici; John, Essa, Bob e sua sorella ci portano in un locale fuori Lusaka dove si fa musica, un baretto all'aperto in un posto molto bello. Abbiamo parecchia tensione da scaricare e lo facciamo senz'altro, a mezzo canne di marijuana che consumiamo davanti agli occhi attoniti dei nostri autisti che imperterriti continuano a chiamarci "Buana" ma con i quali siamo riusciti a stabilire un rapporto "quasi" alla pari. E' il massimo che siamo riusciti a fare in così poco tempo ma ce la abbiamo messa proprio tutta.

NAIROBI – IL KENYA

29/11/76

All'aeroporto abbiamo ritrovato tutte le casse degli strumenti che mancavano all'appello. Sono arrivate lì già qualche settimana fa e sono rimaste sulla pista, sotto il sole, per diversi giorni. Il contrabbasso di Paki è letteralmente esploso. Il legno si è gonfiato ed è scoppiato in tutta la sua lunghezza, le sue venature sembrano le centine dello scafo di una barca in disarmo.
Ci alloggiano al Davon Hotel, cottages di proprietà del Count Borletti, quello delle macchine da cucire (Borletti punti perfetti!). L'albergo ospita i croupiers, i musicisti, le ballerine e tutto il personale straniero del Casinò di Nairobi, proprietà appunto del suddetto conte.
Nairobi è una città verde, molto bella, piena di viali, di belle case degli inglesi, di bouganville e di colori.
La Kenyatta Hall, dove suoneremo, sembra invece un centro convegni come ce ne sono tanti tutti uguali in giro per il mondo, un non luogo. E' strano ma la sensazione

che ne ricavo è che gli inglesi, nei paesi che hanno colonizzato, abbiano imposto fortemente il loro modello. Dall'architettura all'urbanistica, dalla cultura all'alimentazione, dall'abbigliamento all'etichetta; cosa che, tuttosommato, gli italiani non hanno fatto. Non sopporto, per esempio, la presenza di quattro camerieri intorno al tavolo del ristorante, anch'esso proprietà del conte; tutti in guanti bianchi che, appena si svuota un bicchiere, te lo riempiono; appena cade una briciola sulla tovaglia la rimuovono con una apposita spazzola. L'unica cosa che mi piace è la immancabile presenza a tavola del pane e burro; anche questa un'abitudine tutta anglosassone.

Suoniamo per poca gente, malinconicamente; ci stiamo già preparando spiritualmente a ritornare in Europa. Tutto è alla fine, tutto sta per scomparire.

Una sera, in un locale poco distante dall'albergo noto una bella donna che sta seduta da sola al bancone del bar; dal suo abbigliamento mi sembra una somala, mi avvicino:
" Ciao…."
" Ciao…."
" Piacere, mi chiamo Carlo!"
" Io Fatma…sei italiano?"
" Si, e tu invece sei somala vero?"
" Si come hai fatto a indovinare?"
" Siamo stati da poco in Somalia, a suonare, con il mio gruppo; ti ho riconosciuto dai vestiti e poi ti chiami Fatma".
" Ha, allora siete voi! Me lo ha scritto mia sorella che c'era un gruppo di italiani al Teatro Nazionale, lei è ballerina!".
Parliamo a lungo, abbiamo molti amici in comune tra i musicisti somali; le racconto la nostra esperienza nel suo paese, le parlo perfino di Kim e del Chat.
" Lo sai perché sono qui da sola?"
" non ne ho idea …"
" Perché a casa mia c'è un Gersh proprio stasera ma io non avevo nessuno da portare e me ne sono dovuta andare via".
" Porta me! " faccio io.
Chiamiamo un taxi ed andiamo a casa di Fatma a passare una bella notte di Gersh.

Il giorno dopo faccio il racconto del mio incontro a Marcello. Sia lui che io non abbiamo mai smesso di pensare a Mogadiscio ed all'invito di andare ad insegnare musica al Teatro Nazionale." Non può finire così!". L'idea che tra pochi giorni lasceremo l'Africa ci è, a dir poco, insopportabile. D'altronde Giorgio si è organizzato con i Santini un viaggio fino al lago Vittoria, Pasquale vuole correre in Svizzera dove Anna deve subire un intervento chirurgico e Clara e Maurizio hanno preso degli impegni in Italia che devono mantenere.
" che cazzo torniamo a fare!"

Andiamo di corsa all'agenzia dell'Alitalia in Kaunda street, non lontano dall'ambasciata, ed un simpatico signore barbuto sui centoventi chili ci converte, senza alcun problema e senza aggiungere un centesimo, il biglietto Nairobi – Roma, in Nairobi – Mogadiscio – Roma.
È fatta, il nostro trip africano non è ancora finito! Telefoniamo a Mogadiscio, ci stanno aspettando!
È con questa felicità nel cuore che il giorno successivo visitiamo il Nairobi National Park. Verso sera ci sistemiamo sul greto di un fiume che scorre lentissimo, le sue acque sono limacciose, fangose, sembrano una colata di cioccolato al latte. Siamo lì ad aspettare che al tramonto, quando la temperatura esterna sarà più mite, gli ippopotami escano da sott'acqua. La nostra guida ne ha localizzato la presenza attraverso delle grandi bolle d'aria che vengono su dal fondo melmoso. Ci sediamo in silenzio. I suoni di quella foresta sono affascinanti: fruscii di foglie, muggiti, i babbuini che abbaiano; ma tra tutti cattura la nostra attenzione un suono ritmico prodotto da chissà quale uccello:

TaTa Tà - - TaTa TaTa TaTa Tà.

Il suono si ripete di tanto in tanto sempre identico, appare e scompare ma è sempre precisamente alla stessa velocità metronomica, circa centoventi. Finalmente siamo in grado di decodificare una percussione. Sì perché abbiamo imparato che spesso in Africa, quando si ascolta un gruppo di sole percussioni, non si possono usare gli stessi codici della nostra musica. La percussione ha di sovente una funzione anche melodica, un disegno e delle configurazioni diverse da pezzo a pezzo che non sono sottomesse a nessun tipo di quadratura se non a quella che gli autori originari gli hanno voluto dare. Questo uccello viaggiava invece perfettamente in quattro quarti, a centoventi di metronomo. Degli ippopotami nemmeno l'ombra ma abbiamo lo stesso pescato qualcosa.
Nei giorni successivo vedo Marcello molto affaccendato, non so in cosa; Parla di soppiatto gli autisti con i quali sembra prendere accordi, con i camionisti, con gli organizzatori locali, con Vincenzo. Sta preparando qualcosa di cui è meglio che io resti all'oscuro. Ecco cosa!
Data la difficoltà organizzativa, i tempi stretti e la ufficialità della nostra tournee, i nostri bagagli avevano sempre viaggiato con i privilegi della valigia diplomatica che consistevano nella priorità che gli veniva data ma della quale noi non avevamo poi troppo goduto, ma soprattutto nella assenza totale di controlli doganali, cioè nessuno era autorizzato ad aprirli pena crisi internazionali.
Ecco l'idea!
Marcello aveva deciso di inzeppare la cassa della batteria e tutti gli altri tamburi con marijuana kenyota della migliore qualità e di spedire il tutto a Roma con la benevole protezione della nostra delegazione diplomatica in Kenya…..E lo fece!
Me lo comunica a misfatto avvenuto quando ormai a Nairobi non siamo rimasti che noi due. Giorgio e i Santini sono in viaggio verso il Tanzania e tutti gli altri sono già in volo verso Roma sullo stesso aereo che reca quella spedizione.
" Mortaci tua! Sei pazzo! Se li beccano li arrestano tutti!"

“A Carlè stai tranquillo….stai tra anguille, ho parlato bene con quelli dell’ambasciata e nessuno al mondo può aprire le casse….”
“ …Non è che adesso ti stai portando dell’erba pure a Mogadiscio? Bada,non mi dire bugie!” Marcello ha un breve momento di esitazione e poi mi mostra un contenitore di alluminio per sigari numero quattro, cioè abbastanza grosso: “ Porto solo questo!”
Che ti aveva pensato questa volta?
Aveva riempito il contenitore di marijuana pressata ed in cima, dalla parte del tappo avvitabile, aveva piazzato, per nascondere l’erba, una intercapedine di ovatta al di sopra della quale aveva collocato delle caramelline molto profumate e di diversi colori. Avrebbe riposto il tutto sul fondo della sua borsa di pelle che teneva sempre a tracolla e nessuno ci avrebbe fatto caso.
“ Mortaci tua un’altra volta!”
Dogana, controllo, tutto tranquillo fino a che una poliziotta molto corpulenta ci passa sul corpo la barra metallica di un metal detector. “ Aprite il bagaglio a mano!”ci dice abbastanza imperiosamente. Eseguiamo l’ordine e naturalmente la prima cosa che rotola fuori è la custodia per sigari. Mi affretto a tirar fuori dalla mia borsa dei piccoli oggetti d’avorio, un cuoricino ed un cammello, dei quali faccio gentile omaggio alla poliziotta. Il diversivo funziona e il sigaro d’erba passa inosservato. Pochi minuti dopo siamo sull’aereo, finalmente seduti ai nostri posti; ma non è finita qui.
Appena il personale di bordo ha finito di sistemare tutti i passeggeri, il capitano fa un annuncio che non capiamo. Poco dopo dall’ingresso di poppa sale a bordo un uomo in manette scortato da due persone in borghese alle quali è legato tramite una catena, ha i capelli brizzolati e sembra un somalo. I tre prendono posto nella fila numero uno, sul lato destro della cabina. I portelli vengono chiusi, l’uomo in manette è seduto vicino al finestrino.
Non passa nemmeno un minuto che sentiamo un urlo, un imprecazione in arabo ed un forte colpo. Ci dicono che il prigioniero ha tirato un pugno al finestrino incrinandone il vetro interno.
Pare sia un condannato a morte! Lo stanno portando a Mogadiscio per fucilarlo; ieri ha semidistrutto un aereo che lo trasportava a Nairobi proveniente da Lusaka dove l’uomo era stato catturato. Forse è uno di quei ribelli dei quali abbiamo tanto sentito parlare.
I passeggeri sono in subbuglio, le informazioni corrono di bocca in bocca in diverse lingue. Si forma, per iniziativa di un gruppo di italiani, una specie di comitato per parlare con il pilota: non vogliono volare sullo stesso aereo di un condannato a morte, non si sentono sicuri. Passa una mezz’ora, fa un caldo infernale e non c’è ventilazione; si apre la porta della cabina di pilotaggio ed appare il capitano che va a parlare con i custodi del prigioniero, capiamo dai gesti che gli sta ordinando di abbandonare l’aereo. I tre si alzano in piedi e si avviano verso il portellone e, quando sono sul punto di uscire l’uomo urla di nuovo qualcosa in arabo: “ ha detto che c’è una bomba su questo aereo “ ci traducono.
C’è una mezza colluttazione, i tre uomini vengono fatti risedere ai loro posti nella prima fila e viene ordinato a tutti noi di scendere dall’aereo portandoci dietro il bagaglio a mano.

Eravamo sulla pista quando quell'uomo scese la scaletta. Non dimenticherò mai i suoi occhi; erano di un celeste chiarissimo e persi totalmente nel vuoto. Sapeva di andare a morire ed aveva fatto di tutto per guadagnare tempo. Per il momento ci era riuscito e questo ci consolava un po'.

In ogni caso tirano fuori tutti i bagagli dalla stiva ed ognuno dei passeggeri dovrà riconoscere i propri e, se richiesto, dovrà aprirli alla presenza dei numerosi poliziotti che ora affollano la pista armati di mitra. Ci risiamo; ci rifrugheranno dappertutto. Formiamo una linea, ognuno con le proprie valige davanti a sé e ci ordinano di aprire anche i bagagli a mano ma per fortuna la borsa di Marcello ha una tracolla che lui aziona per nascondersela dietro le spalle. Neppure la notano. Si riparte.

****

Mogadiscio 7/12/76

All'aeroporto troviamo Kim, Sofia, Falastin, Hamed, Castàn, Ali, Faduma Kassim e Faduma Nekruma. Hanno organizzato un piccolo ricevimento all'Accademia Nazionale Somala di cui è direttore il signor Shire Giama, colui che ha il merito di avere praticamente inventato la lingua somala scritta. Lo ha fatto riunendo nel suo istituto due o tre anziani per tribù allo scopo di mettere a confronto i vari linguaggi, a volte molto diversi tra loro, alla ricerca degli elementi in comune. Una volta trovati questi, ha iniziato un lavoro sulla fonetica ed ha inventato la maniera di rappresentarla graficamente. Mi racconta che è stato un processo affascinante ispirato dal rispetto per le tradizioni dei vari popoli presenti su quel territorio, ma con la difficoltà di dover ammettere l'esistenza delle tribù, parola assolutamente tabù nella nuova Somalia socialista.

Torniamo a noi. Ci viene dato in dotazione un fuoristrada: 'il Toyota di Sannella', automezzo mitico tra i volontari italiani che tante volte ne hanno fatto uso. Saremo ospitati da Vincenzo Nesci, un calabrese corpulento e simpatico, amico di mia cugina Maura. Ci cederà la sua casa per tutto il periodo della nostra permanenza. Lui andrà a dormire in casa della sua fidanzata. Nesci ci affida a Sahal, il cuoco che farà anche le pulizie e la spesa; è simpaticissimo ed ha un modo molto buffo di storpiare le parole, 'pscutini' sono per esempio i biscottini e 'talinpichi' è il taglio bianco della carne.
Il guardiano del nostro villino invece si chiama Sala e gli manca la mano destra. Ha rubato in passato, in un paese arabo, e la sua mutilazione è il marchio della pena subita, sputa di continuo perché mangia il Chat a tutte le ore ed i suoi denti sono di un rosso intenso così come i suoi sputi.

È notte e la finestra della mia camera inquadra una luna che quasi la riempie tutta, mentre in controluce un paio di scimpanzé si spostano da un ramo all'altro, è tutto vero! Mi sembra quasi di essere tornato a casa.

Per la prima lezione di composizione al Teatro Nazionale la mia classe è piena zeppa. Prima di cominciare scambio le mie idee a proposito del corso con Abdi Alaso Nur, il primo clarinetto dell'orchestra. Decido di lavorare su di un pezzo somalo: Somalie Tosò. E' semplice, pochi accordi; scrivo la melodia sulla lavagna e comincio a spiegare come armonizzarlo dividendo le voci. I miei allievi seguono attentamente e fanno molte domande, hanno davvero voglia di andare a fondo, di capire meglio. Passo poi ad una simulazione di orchestrazione, percussioni comprese, ma provo a coinvolgerli direttamente nella scelta degli strumenti perché ho paura di condizionarli troppo, di sovrapporre la mia visione alla loro. Ho molto timore che gli elementi originali della loro tradizione vengano, di fronte alla teoria, messi da parte e se ciò avvenisse proprio non me lo perdonerei, inoltre so di non essere un insegnante perché insegnare non mi è mai piaciuto; ma qui è tutto diverso.
La prima lezione finisce con la soddisfazione di tutti, in particolare con quella di Omar, il direttore d'orchestra, il quale mi confessa che gli si sono aperte delle nuove prospettive delle quali già vede gli sviluppi. Mi danno appuntamento per il giorno successivo, Martedì, alle dieci di mattina e mi promettono che saranno puntualissimi.

Invece non arriva nessuno! Penso di aver capito male, forse intendevano il Martedì della settimana prossima; tant'è, Marcello è in teatro ed ha cominciato, con l'aiuto di Oyaye a riparare tutte le percussioni che trova in giro e quindi decido di fermarmi ad aspettarlo. Verso l'una si presenta Abdi Alaso, scusandosi. La lezione era proprio stabilita per oggi ma i miei allievi hanno avuto all'improvviso un impegno inderogabile: una partita di pallone alla quale non potevano proprio rinunciare! Daniele Paris, in un occasione come questa, avrebbe detto: " Ibbè, anche questa è musica!" e così faccio io. Decidiamo di fare le lezioni un giorno sì ed uno no, salvo impegni inderogabili all'ultimo momento.
All'ingresso del teatro, un porticato che gronda regime, mi si avvicina molto timidamente un ragazzo della mia età; si chiama Sahal Mohalim Issa e mi chiede se sono disposto a dargli lezioni di violino, non fa parte del personale del teatro e vorrebbe pagarmi. Rifiuto i soldi ma conveniamo lo stesso che verrà a casa di Nesci con il suo strumento due volte a settimana.

Quello stesso pomeriggio alle tre in punto sentiamo bussare alla porta. Due ragazze sono venute a farci visita, ci vogliono conoscere meglio. Le facciamo entrare ed offriamo loro quello che abbiamo: il thè con qualche 'pscutino'. Alle quattro spaccate, come se avesse suonato una sveglia o si fossero ricordate improvvisamente di un appuntamento, scattano in piedi e si congedano. " forse ci siamo comportati male….abbiamo detto qualcosa di sconveniente…"
Mentre ci interroghiamo sui nostri comportamenti bussano di nuovo alla porta; sono esattamente le quattro e cinque minuti: " vedi? Sono tornate!" Invece no, sono altre

due ragazze che alle cinque in punto schizzano via velocemente. Alle cinque e cinque ne arrivano altre due: stessa identica storia.
Queste visite ad orari fissi e senza appuntamento vanno avanti per qualche giorno finchè non notiamo che una delle due ragazze del turno delle quattro di pomeriggio indossa gli stessi pantaloni di color rosa che aveva addosso una delle due del turno precedente. Forse abbiamo capito.
C'era, tra gli italiani che venivano a lavorare in Somalia per le imprese, l'abitudine di fidanzarsi 'a termine'con una ragazza somala, cioè per tutta la durata del periodo di lavoro. Le nostre amiche si erano presentate a due a due, senza competere tra loro, per farsi scegliere. " E' proprio così!"
Concertiamo la nostra linea di comportamento e le convochiamo tutte insieme per lo stesso giorno, alla stessa ora.
Arrivano, tutte e sei ed è Marcello a parlare:
" Sentitemi bene, noi abbiamo capito cosa state facendo e vi ringraziamo, ma non siamo lo stesso tipo di persone di quelli che vengono qui a lavorare. Noi siamo esattamente come voi, siamo gente semplice, musicisti. Se volete saremo vostri amici e tutto può lo stesso succedere, ma non siamo capaci di assumere le persone. Se poi avete bisogno di qualcosa, chiedetecela pure che se potremo aiutarvi lo faremo."
Sulle prime ci guardano strano, parlano tra loro in somalo, si consultano e finalmente sorridono. Hanno capito il nostro punto di vista, si rilassano, stanno diventando nostre amiche.

Oyaye ci invita a mangiare a casa sua, ci sarà tutta la sua famiglia. Ne siamo molto onorati, soprattutto Marcello che di Oyaye è diventato il maestro ed il migliore amico. La casa ha la stessa forma di una Domus Romana, cambiano solo i materiali. Questa è di fango rosso e canne. Tutte le stanze affacciano sul cortile centrale, l'Impluvium, dove è stata imbastita una tavola per noi. Abbiamo portato delle collane di malachite dello Zambia per la mamma di Oyaye che le ha molto apprezzate.
"A tavola!"
Spaghetti e riso somali, buonissimi, ma a mangiarli siamo solo in tre. Tutti gli altri membri della famiglia, circa venti persone, sono seduti per terra intorno a noi mentre la padrona di casa fa la spola con la cucina per servirci. Cerco di mangiare senza guardarmi troppo in giro, evito soprattutto gli occhi dei bambini. D'altronde quel ricevimento è per noi e qualunque strappo all'etichetta sarebbe considerato maleducazione o indice di non gradimento.
Finito il pranzo Oyaye ci porta in una delle camere dove ci invita a sdraiarci su di un letto per riposarci. " Grazie ma non ne sentiamo il bisogno e poi, dopo il caffè non riuscirei mai a dormire". Insiste; ci sdraiamo. Due minuti e si presenta con due ragazze, una per me ed una per Marcello. Ringrazio per primo ma gli comunico che ho già una fidanzata a Mogadiscio, ed era quasi vero. La ragazza destinata a me fa dunque un sorriso, saluta ed esce di scena. La palla passa a Marcello:
"e mò che cazzo mi invento?"

Oyaye insiste perché accetti l'offerta e, quanto più Marcello trova scuse per disimpegnarsi, tanto più la ragazza rimasta si intristisce; non si può dire che si sentisse offesa ma proprio non c'era un motivo plausibile per quel rifiuto.
Marcello la butta in caciara, ride scherza, canta, suona ed alla fine riesce a rimandare l'incontro a data da destinare senza offendere nessuno e quella se ne va abbastanza contenta.

OH GIORGIO

Si è presentato da solo, è venuto fino al Teatro Nazionale per conoscerci. Quando eravamo lì col Canzoniere lui era in vacanza in Italia. E' amico dei bolognesi, di Paolo, Simona e gli altri. " Ciao, mi chiamo Goffredo Vitali, insegno italiano all'Università, sono un volontario".
Chiacchieriamo, scherziamo, ma lui ha uno scopo preciso: vuole cantare! Sa che quasi tutte le sere suoniamo con Somali Jazz all'hotel Giuba.
" Cosa ti pacerebbe cantare?"
" Non so di preciso…un po' di tutto….forse Gianni Moranti andrebbe bene".
Il primo pomeriggio disponibile proviamo con Somali Jazz 'C 'era in ragazzo che come me' e Goffredo canta. Non mi ricordo come, ma decidiamo di includere la sua canzone nel programma di quella sera e ci diamo appuntamento a casa di Nesci verso le nove per andare insieme al Giuba. La sera Goffredo si presenta completamente vestito di bianco: un Elvis di Nuovo Salario, e qui comincia la nostra amicizia! Marcello ed io ci pieghiamo in due dal ridere e lui con noi. Ha preso molto seriamente quella performance, forse un po' troppo.

Circa un mese più tardi Vincenzo Nesci ci dà gli otto giorni.
Ha bisogno della casa; la nostra permanenza si sta rivelando più lunga del previsto e forse anche la sua convivenza con la fidanzata non è facilissima e poi, francamente, tutte quelle donne in casa…
Credo che nella sua decisione ci sia entrato anche il nostro ambasciatore perché qualcuno in teatro mi ha informato del fatto che il nostro diplomatico ha tenuto a comunicare alle autorità somale che, se il tour con il Canzoniere aveva avuto una veste ed una copertura ufficiali, così non era per la nostra attuale permanenza. I nostri amici non hanno capito proprio la necessità di questa comunicazione che, in ogni caso, non gli è piaciuta perché potrebbe gettare dei sospetti su di noi. Perché prendere le distanze?
OK. Marcello va ad abitare dai bolognesi, al Lido, ed io prima in casa del nostro addetto culturale che ha dei brutti attacchi di malaria, poi da Martin Stiglio, un amico italiano che mi ricorda Lawrence d'Arabia, e finalmente Da Goffredo.
La prima sera in casa sua la celebriamo con una canna che ci spariamo seduti uno di fronte all'altro nel salottino. Mi racconta che per i suoi allievi somali la parte più difficile da apprendere della nostra lingua è la dizione. Non c'è verso che riescano a pronunciare bene una P. Non parliamo poi delle vocali aperte o chiuse.

“ Dovresti trovare una frase da ripetere over and over per fare esercizio con le vocali” dico io, e lui subito: “ oh Giorgio (O di Giorgio stretta),mi sembra (E strettissima) che tu ti sia recato nel bosco (O larghissima)”.
Ed io ripeto “ oh Giorgio”.
Cominciamo a ridere,come capita con le canne, e passiamo il resto della notte scambiandoci le parti.
Uno recita l’intera frase: “ oh Giorgio…. Mi sembra che tu ti sia recato nel bosco”, e l’altro esclama stupito “….oh Giorgio!”, ma con toni che diventano sempre più acuti.
Dal giorno dopo Goffredo Vitali sarebbe diventato ‘Oh Giorgio’ ed ancora tutte le nostre telefonate ed i nostri incontri si aprono così.
Naturalmente anche Giorgio Vivaldi sarebbe diventato di diritto ‘Oh Giorgio’ e l’esclamazione in sé parte integrante del lessico del Canzoniere, insieme alla lingua del “Tre”: “ Treotrè Treggiotrergio!”

Marcello ed io veniamo convocati dalla Polizia. Non ne sappiamo la ragione e siamo un po’ preoccupati. Le donne, l’erba, le opinioni politiche che non ci teniamo per noi. Ci vengono a prendere con un mezzo militare e ci conducono in una caserma dove un ufficiale ci chiede cortesemente se abbiamo tempo da dedicare alla banda musicale del corpo di Polizia che ha bisogno di una messa a punto. Anche qui ci offrono dei soldi, anche qui li rifiutiamo, anche qui accettiamo l’incarico.
Non perdiamo tempo, saliamo con il capo della polizia nel retro di una grande macchina nera che sul lungo cofano fa sfoggio di due bandierine, quella somala e quella del corpo. Usciamo da Mogadiscio e dopo una ventina di minuti entriamo in una zona blindatissima e supercontrollata, passiamo addirittura in mezzo a Cavalli di Frisia e finalmente, passato un enorme portone metallico, facciamo ingresso in un fortino, la caserma, che ricorda il campo di prigionia della ‘Collina del Disonore’ di Sidney Lumet. Una scena classica: gruppi di soldati che marciano, altri che si esercitano al tiro, altri ancora che fanno esercizi ginnici o riparano autocarri.
Una banda, penso io, che bellezza, potrò scrivere per loro! Invece no!
La banda è composta da una tastiera, una batteria, un basso ed una chitarra elettrica, un paio di fiati e tre cantanti. Hanno a disposizione una casetta per fare le prove ma hanno l’aria di essere tutti molto pigri e dimessi. Cominciamo da ‘Ciriò Ciriò’ che ormai conosco a memoria nota per nota. Insegno la parte al bassista così come faccio col tastierista e il chitarrista, poi metto in piedi, con la tromba e il sax, dei bicordi molto semplici da suonare al mio segno finchè non memorizzano gli interventi. Marcello suonerà la batteria per mostrare la parte al percussionista.
In un paio di ore il pezzo è pronto e lo suoniamo a ripetizione.
I poliziotti suonano soddisfatti come se fosse la prima volta in vita loro ed anche il batterista ha preso ormai possesso del suo strumento. Il capo della polizia riappare nella casetta, qualcuno è corso a chiamarlo, e pare anche lui molto compiaciuto.
Nel suo ufficio ci offre un rinfresco; ci accordiamo per i giorni pari della settimana, in quelli dispari siamo al Teatro, ci verranno a prendere in un punto della città comodo sia per me che per Marcello da raggiungere a piedi.

Torniamo a casa in pompa magna con le bandierine che continuano a sventolare sul cofano della limousine.
Al primo appuntamento non si presenta nessuno. Saltiamo un giorno e ci rimettiamo ad aspettare nello stesso posto: ancora nessuno. Un altro paio di tentativi e rinunciamo finchè una sera incontriamo per caso in un bar uno dei poliziotti della caserma, ubriaco fradicio. Chiediamo spiegazioni ma il programma è stato cancellato, biascica lui, la polizia in questi giorni è molto impegnata in operazioni di cui non ci può parlare, cose molto più importanti di una banda musicale. Fuck le bandierine!

Intanto ho conosciuto una ragazza e sono innamorato cotto. E' come una regina; figlia della nobiltà somala Hodan Hamed è longilinea ed elegante, si muove come una gazzella e veste sempre e solo con lunghe tuniche a strisce verticali di colori tenui. Non stiamo ancora insieme ma sono sicuro che il mio sentimento è corrisposto. Martin Stiglio mi propone di passare un week end al mare con lei e Mulky, al settimo chilometro, in tenda. Fico!
Partiamo il sabato di buon ora e ci accampiamo ad una mezz'ora da Mogadiscio vicino ad un pozzo distante solo una ventina di metri dalla battigia in un punto in cui la sabbia separa l'oceano da una foresta altissima e molto fitta il cui limitare sembra un muro impenetrabile, misterioso. Mentre sistemiamo le vettovaglie e prepariamo un fuoco davanti all'ingresso della tenda si materializza dal nulla un uomo seminudo; gli manca il braccio destro e nella mano sinistra impugna uno spiedo di metallo arrugginito:
" Vuoi pesce?" mi chiede,
" perché no? si grazie."
" Che pesce vuoi?" non so rispondere…
" Vuoi Triglia? Vuoi Sarago? "
" Va bene tutto, fai uno e uno!"
L'uomo si butta in acqua e dopo pochi minuti torna, sotto i nostri occhi stupiti, con due triglie ed un sarago infilati nel suo spiedo.
Qui si apre una questione filosofica su come ognuno di noi si pone di fronte agli eventi meravigliosi della vita. Io pensai immediatamente di essere in presenza di un grande pescatore, un uomo capace, senza l'aiuto di una maschera subacquea e con un braccio di meno, di infilzare pesci su ordinazione nelle acque dell'Oceano Indiano, e nello stesso modo lo vedevano Hodan, Mulky e Martin.
Molti anni dopo un cinico reagì al mio racconto dicendomi che ero stato un ingenuo, che sicuramente quell'uomo teneva una nassa piena di pesci immersa nell'acqua e questo spiegava sia la precisione della scelta che la velocità della pesca. Sia pure! Ma chi aveva pescato i pesci nella nassa? In ogni caso chissenefrega! Per me quel pescatore resterà sempre un ricordo mitico.
La sera accendiamo il fuoco e cuciniamo i pesci; Martin racconta dei leoni che si aggirano in quella zona e Mulky ne rimane terrorizzata. Hodan invece è calma come sempre, si muove quasi al rallentatore, felinamente; parla poco ma sembra molto contenta di trovarsi dove si trova.

Dormiamo abbracciati godendoci il suono delle onde dell'oceano a pochi passi da noi. Ma nel bel mezzo della notte Mulky ci sveglia a spintoni: " Che c'è?"
Ha sentito dei rumori, pensa ai leoni. Nessuno ha il coraggio di muoversi, di uscire a guardare ed il rumore c'è davvero, sembra che qualcuno stia calpestando i piatti di metallo che abbiamo lasciato fuori. Siamo in ascolto, passa più di un'ora, il rumore finisce e ci rimettiamo a dormire.
La mattina troviamo le nostre stoviglie completamente pulite dei resti del pesce.
" Sono stati i granchi " dice Martin che ha già avuto esperienze di campeggio al settimo chilometro; e noi gli crediamo, ma Mulky non è ancora del tutto convinta.
Intanto una quantità impressionante di scimmie si è radunata intorno al pozzo, a poca distanza da noi. Bevono i resti dell'acqua lasciata da una carovana che deve essere passata da quelle parti all'alba quando noi ancora dormivamo.
Ci tuffiamo in acqua, tutti tranne Mulky ed appena Martin torna a riva per smontare la tenda Hodan ed io finalmente ci abbracciamo, ci baciamo e facciamo l'amore dentro quell'oceano generoso che la solleva tra le mie braccia.
Non mi pare vero. " Ma sta davvero capitando a me?"
L'idea di tornare in Europa nemmeno mi sfiora e, sulla via del ritorno, penso che dovrei trovarmi un lavoro stabile in Somalia per poter rimanere lì con Hodan.

Il Canzoniere ci telefona abbastanza spesso, sono preoccupati per noi: " Quando tornate? Ci sono da fare dei concerti! Non siamo in grado di prendere impegni se non ci date per lo meno una data indicativa…."
Ma la sindrome da cui Marcello ed io siamo stati colpiti in Somalia ha un nome preciso: Insabbiamento! Una persona viene detta 'insabbiata' quando si è perduta nelle usanze locali e non ha nessuna intenzione di tornare al suo luogo di origine.
Scopriamo l'esistenza di questo termine alla Casa D'Italia, una sorta di coutry club dove un certo tipo di italiani residenti a Mogadiscio si incontrano per sentirsi ricchi ed importanti. Importanti si sentono anche 'i cappelletti',come li ha battezzati Goffredo, che sarebbero i figli adolescenti dei suddetti nostri connazionali. Lo sport preferito dai cappelletti è la caccia allo squalo. Portano addosso infatti orecchini, bracciali e collane fatti di denti di pescecane. La tecnica della caccia consiste nell'uscire in gruppo a nuoto, localizzare l'animale e accoltellarlo. Facevano proprio così, e dopo aver ucciso lo squalo lo trasportavano a riva mentre alcuni di loro agitavano le braccia in acqua per fare schiuma e tenere lontani altri pescecani che potevano venire attratti dall'odore del sangue.
I cappelletti, per i quali Marcello aveva riparato una vecchia batteria, ci invitano ad andare con loro a vedere lo squalo balena, un animale enorme che se ne sta quasi immobile sul fondo del mare ad una cinquantina di metri dalla riva. E' un modo per restituirci la gentilezza. Arriva però in città, al cinema americano, "Lo squalo" di Steven Spielberg. Il giorno stabilito per il safari acquatico nessuno di loro si sente di entrare in acqua. Quel film li ha terrorizzati più di tutti gli squali veri che hanno ammazzato e dei quali portano addosso le reliquie.
Non abbiamo mai visto lo squalo balena….potere del Cinema!

Continuano e si fanno più frequenti le telefonate dall'Italia. Paki, Vincenzo, Oh Giorgio. "Allora….quando tornate?"
La buona notizia è che l'operazione di Anna è andata benissimo anche se non è ancora potuta tornare al lavoro. Intrasentiamo che si sia creando un conflitto tra Vincenzo e Pasquale, se non hanno ancora litigato stanno per farlo. La mancanza di Anna si fa sentire.
Ancora telefonate: "Allora?"
Non sappiamo che dire, buttiamo le telefonate in cazzeggio. La verità è che anche Marcello si è quasi fidanzato e la nostra vita a Mogadiscio ci sembra perfetta.
La musica, l'amore, l'oceano, l'Africa.

Martin organizza per noi un'escursione. Finalmente qualcuno ci porterà a vedere gli ippopotami. Dopo un paio d'ore di Campagnola Fiat arriviamo sul greto di un fiume. Ci lascia nei pressi di una specie di scivolo fangoso attraverso il quale dovrebbero passare i pachidermi uscendo dall'acqua verso il tramonto e scompare.
Sentiamo un gran frusciare di foglie; sono intere famiglie di babbuini che tornano a casa la sera. Ma tra tutti i suoni della foresta ce ne arriva uno dritto al cuore:

TaTa Tà - - TaTaTaTaTaTa Tà!

È lo stesso uccellino che avevamo sentito in Kenya aspettando di vedere gli ippopotami di un altro fiume. " Non ce se crede!" La frase ritmica è la stessa, assolutamente identica nella divisione e nel metronomo. Ci sembra davvero di essere in missione per conto di Dio quand'ecco che all'intrasatta po', ci si para davanti un babbuino gigante alto circa un metro e mezzo che, guardandoci molto minacciosamente, si produce in un verso agghiacciante: CHHHHHHHH!
" E mò che famo?"
" Rimaniamo immobili! Non ti muovere!"
" Ma che sei pazzo? Io ho paura e poi la macchina è scoperta, questi si rubano tutto!"
" Dove cazzo è finito Martin?"
Ci guardiamo un secondo e mezzo e schizziamo veloci verso la Campagnola. Anche questa volta, come in Kenya, niente ippopotami ma una frase ritmica conficcata nel cervello:

TaTa Tà - - TaTaTaTaTaTa Tà!

Intanto nel cielo passano milioni di uccelli migratori, un denso tubo scuro di cui non si vedono né l'inizio né la fine."Vanno dall'Europa al Sud Africa" ci spiegherà più tardi Martin.

****

Dicembre 76

L’ambasciatrice americana, ultima ruota del carro della diplomazia statunitense, ci invita nella sua residenza per il concerto di Natale, a mezzo lettera con tanto di stemma in oro sul retro della busta.
Ci aspettiamo per lo meno un quartetto d’archi ma invece si tratta solo di un ascolto di dischi con varie musiche natalizie per il quale l’ambasciatrice ha preparato addirittura un programma di sala. E’ una donna alta, molto simpatica, allegra e vivace culturalmente, piena di rispetto per le abitudini e le tradizioni altrui. L’avevano mandata in Somalia, dove gli Stati Uniti non avevano a quel tempo nessun tipo di interesse, per toglierla di mezzo, me lo raccontò lei stessa: “ because I’m gay!”
Io e Marcello siamo i musicisti occidentali di Mogadiscio e quindi ospiti d’onore, anche se in abiti inadeguati. Ci eravamo ormai abituati a quel ruolo e ce lo prendevamo volentieri.

Nei giorni successivi si verificano una serie di strani eventi. Se incontriamo dei nostri amici per strada, questi non ci salutano, qualche volta fanno addirittura finta di non conoscerci oppure girano lo sguardo per non incrociare il nostro. Se balliamo con una ragazza in un locale, questa dopo un po’ scompare e nessuno è in grado di dirci dove sia finita. Non sappiamo spiegarci quello che sta accadendo ma di sicuro non ci piace. Il teatro è chiuso per le feste natalizie quindi non siamo nemmeno in grado di chiedere a qualcuno di decodificare per noi quei brutti segnali.
Finalmente, la sera dell’ultimo dell’anno, accanto alla piscina dell’Hotel Giuba incontro il mio unico allievo di violino, Sahal Mohalim Issa il quale mi saluta molto amabilmente.
Gli racconto quello che ci sta succedendo ma lui ha tutta l’aria di esserne già al corrente; si guarda in giro e mi dice indicandomi un tizio i borghese ad una cinquantina di metri da noi:
“ Lo vedi quell’uomo vicino al bar?”
“ Si, chi è?”
“ Quello è un sottotenente della Sicurezza Nazionale.”
“ E allora?”
“ Carlo, ti devo confessare che anche io sono un membro della Sicurezza Nazionale ma quell’uomo non deve saperlo così come non avresti dovuto saperlo tu. Vediamoci domattina alle dieci al Teatro Nazionale e lì ti spiegherò cosa sta succedendo. Qui non posso farlo, se quello ci vedesse parlare mi chiederebbe spiegazioni ed io non mi devo scoprire. A domani!”
Il giorno di Capodanno, in teatro, Sahal ci rivela l’arcano.
“ Agli stranieri qui in Somalia non è consentito avere rapporti con diplomatici di altri paesi. Se lo fanno, e voi lo avete fatto, vengono immediatamente posti sotto osservazione dalla Sicurezza Nazionale che è guidata dai russi e loro vedono complotti dappertutto. Non dovevate andare nella residenza della ambasciatrice americana, ora siete nella loro lista.”
“ Ma perché i nostri amici non ci salutano più? Perché le ragazze scompaiono?”

“ E’ semplice. Se li vedono con voi li arrestano per interrogarli e per le ragazze è ancora peggio perché spesso, con la scusa di interrogarle, finiscono con l’approfittare di loro”.
Siamo sconvolti, senza parole. Ringraziamo Sahal per la prova di amicizia che ci ha dato incontrandoci, proviamo a chiedergli consigli sul da farsi ma anche lui non sa cosa dire. C’è un brutto clima in città, la guerra con l’Ogaden è alle porte ed i russi hanno creato un grigio clima di sospetto in tutte le strutture del paese.
Mi aggrappo a qualche brandello di credo politico, penso ai coreani incontrati sull’aereo mesi fa, gli stessi che ci avevano poi invitato ad un incontro tra maestri di musica nelle loro stanze al Teatro Nazionale con thè, pasticcini e letture di libri celebranti le gesta del presidente Kim Il Sung; forse ci potrebbero essere d’aiuto.
“No”, no, ora avevamo a che vedere con i russi e con la polizia segreta. “ Non ce se crede!”
I nostri amici somali ci telefonano, si scusano per i loro comportamenti; ci confermano la versione di Sahal, sono stati interrogati, gli hanno chiesto se abbiamo fatto domande sulla politica o sulle postazioni militari somale. Sembra un film ma noi ci siamo dentro con tutte le scarpe. “Che cazzo facciamo adesso?”
Decidiamo di prendere il toro per le corna. Una bella mattina ci vestiamo per bene, andiamo diretti alla centrale di Polizia e chiediamo di parlare con i responsabili dell’immigrazione. Ci fanno fare un po’ di anticamera ma poi veniamo ricevuti in un ufficietto pieno di scartoffie da due funzionari in camicia grigia, uno in piedi e l’altro dietro una vecchia scrivania di quelle che una volta si trovavano nei nostri ministeri.
“ Sentite: primo, noi siamo qui per insegnare musica; secondo,non siamo spie, questo è ridicolo solo pensarlo. Il nostro visto sta per scadere mentre i nostri amici vengono arrestati ed interrogati. Alcune amiche ci hanno riferito che gli avete addirittura chiesto se abbiamo fatto domande sulle postazioni militari. Tutto ciò è assurdo, pazzesco. Siamo due musicisti: batteria e violino. Oltretutto siamo amici del vostro ministro della Cultura, domandate di noi ad Osman Awes Nur, è lui che ci ha chiesto di tornare qui ad insegnare!”
Ci osservano, ci scrutano, si consultano con lo sguardo:
“ La vostra ambasciata ci ha comunicato che non siete qui in veste ufficiale!”
Non sappiamo cosa dire, siamo disorientati.
“ Ascoltate, siamo volontari, insegnamo musica e non abbiamo chiesto una lira per farlo…….”, mentre parlo mi rendo conto di aver commesso un errore a dire così ed infatti i due funzionari sembrano insospettirsi ancora di più:
“ Il vostro visto scade tra una settimana, entro quella data dovete lasciare il paese; è tutto, buongiorno!”

Marcello ed io stiamo camminando per una stradina in discesa, tornando a casa:
“ A Carlè, guardala bene questa strada, questa città, l’Africa, senti bene gli odori perché quando saremo tornati in Italia non potremo raccontare nulla di tutto questo a chi non c’è stato e forse ce lo dimenticheremo anche noi. Guardatela bene Mogadiscio!”

Mi era capitato spesso in quei mesi di provare un senso fisico di felicità. Era come una vampata di calore in mezzo al petto quasi che uno spirito speciale fosse entrato nel mio corpo, ma quel giorno, percorrendo quella stradina con Marcello sentii che non mi sarebbe mai più successo.

Stronzone, questo è il nome del cane di Goffredo che ormai è diventato Oh Giorgio, Stronzone dicevo, mi fa un sacco di feste appena metto piede in casa. Ha capito che sono triste, ed anche Aftinta , la boyessa di casa Vitali, si fa in quattro perché il mio umore torni normale. Mi offre da mangiare e da bere; io la ringrazio ma le dico che preferisco aspettare il ritorno di Goffredo. Finalmente Ho Giorgio rincasa ed immediatamente gli racconto quello che è successo al posto di Polizia.
“ Facciamo una grande festa di addio!” dice subito.
“ Ma non possiamo invitare nessuno…… arresterebbero tutti un’altra volta!”
“ ci penso io “, fa lui,” A me non mi controlla nessuno. Prenderemo la Campagnola di Martin: la chiudiamo con la cappotta e ci nascondiamo la gente dentro. Dovrò fare qualche viaggio ma una volta superato il cancello di casa mia nessuno potrà più romperci le scatole!”
E così facciamo la sera prima della partenza.
La Campagnola Fiat va avanti e indietro e la casa si riempie di tutti i nostri amici, Aftinta ha cucinato per tutti. C’è naturalmente anche Hodan che stasera indossa una bella tunica lunga a righe marroni. Rimane in silenzio ed un po’ in disparte per tutta la durata della festa poi, ad un certo momento mi prende per mano e mi porta in giardino dove siamo soli e mi regala una statuetta di legno che raffigura un uomo inginocchiato nell’atto di leggere il Corano:
“ Così ti ricorderai di me mentre io ti aspetto”.
“ Hodan, vado in un altro mondo, è un altro pianeta,molto lontano. Non mi faranno tornare per un pezzo, ci hanno cacciato e qui c’è una brutta aria ”.
“ Ti aspetto lo stesso, io sto con te!”
A notte tarda la Campagnola ricomincia a fare la spola per riportare la gente a casa. Nell’ultimo gruppo c’è Hodan. Ci salutiamo senza più promesse e la seguo con gli occhi entrare in macchina ed allontanarsi sotto gli occhi pietosi di Stronzone che mi guarda comprensivo e agita la coda.
Ho passato il resto della notte a cercarla per tutta Mogadiscio. Non mi perdonavo di averla lasciata andare. “ Fesso! Fesso! Fesso!”
All’alba siamo già in aeroporto.

IL MAL D’AFRICA

C’era un signore inglese, siamo negli anni quaranta, che di mestiere faceva la guida per i cacciatori bianchi in Kenya. Un giorno si trova da solo in una radura di fronte ad un bufalo. Mira alla testa dell’animale, lo abbatte e poi fa l’unica cosa che un

cacciatore non dovrebbe mai fare: si avvicina alla bestia con il fucile scarico. Il bufalo sta infatti fingendo la morte; si alza di scatto e comincia a incornarlo e calpestarlo brutalmente fino a che l'uomo non riesce a trovare riparo in una buca nel terreno dove si accascia e perde i sensi. Si risveglia in una capanna; non riesce a muoversi, ad assisterlo c'è una donna. Rimane lì alcuni mesi finchè non si rimette completamente. Tornato in Inghilterra sente un richiamo irresistibile ed un malessere crescente e circa un anno più tardi, appena le sue sostanze e i suoi affari glielo permettono riparte per l'Africa. Vuole rivedere quella donna, quella capanna, quel villaggio. Trova il villaggio, nella capanna c'è un neonato: capisce immediatamente di esserne il padre. E' sconvolto, si fa duemila domande, non sa come affrontare la situazione. La sua coscienza gli dice che deve farsene carico e la maniera migliore gli sembra quella di assicurargli una educazione in Inghilterra dove pensa di portarlo al più presto. Parte per Nairobi per informarsi sulle pratiche necessarie ma quando torna al villaggio la capanna è vuota. La donna è scappata portando il bambino con sé. L'inglese ha passato il resto della sua vita in Kenya cercando quella donna e quel bambino. " Questo è il mio mal d'Africa! " diceva.

Io avevo cominciato a piangere sull'aereo, poi, tornato a Roma, ogni notte mi svegliavo di soprassalto con gli occhi pieni di lacrime in uno stato di assoluto malessere. Roberto e Giulio, che abitavano con me, durante la mia assenza mi avevano addirittura fatto ridipingere le pareti della mia camera per prepararmi una bella accoglienza.
" Perché piangi?"
" Non lo so, non lo so".
" A Siliò, non fare così!"

Mi ero anche preso una acariasi, cioè una specie di scabbia. Parassiti minuscoli che ti camminano sotto la pelle provocando un prurito insopportabile. Quando mi grattavo, quasi mi scarnificavo e cominciavo a sanguinare. Ero costretto ad usare un unguento puzzolentissimo ed a tenere braccia e gambe fasciate per non ungere i vestiti. Una vera schifezza. Tuttavia ero fiero e contento della mia acariasi perché era come avere ancora l'Africa addosso, sotto la pelle.

Il Canzoniere era di nuovo insieme, più di prima. Ora eravamo legati da una esperienza incredibile che ancora oggi ci lega come un segreto inconfessabile.
Il documentario di Santini sulla nostra tournee, per quanto ricco, raccontava bene del nostro viaggio ma non ci aiutava a comunicare quello che avevamo dentro. Quando Giampaolo ci mostrò il primo montaggio di Emanuele Foglietti, Francesco Vivaldi, il fratello maggiore di Giorgio e amico nostro carissimo, ebbe una reazione inaspettata. In proiezione, mentre scorrevano le immagini delle danze guerriere a Quissico in Mozambico disse: " Roba da turisti!"
Quasi ce lo mangiammo vivo, povero Francesco, ma ora capisco il perché di quella nostra reazione piena di rabbia. La spiegazione sta nel discorso che Marcello mi aveva fatto scendendo per una stradina di Mogadiscio:

“non potremo neanche raccontarlo” aveva detto, ed eccoci qua, aveva avuto ragione.

L’erba pressata nei tamburi della batteria era arrivata, come valigia diplomatica, senza alcun problema e tutta Roma se la fumava, semi compresi. Canne che scoppiettavano tra le labbra di tutti i nostri amici.

Ora la mia preoccupazione principale era per il conservatorio. Ero scomparso per molti mesi ed avevo paura che il Maestro non avrebbe gradito quella mia assenza dalla classe di composizione che si era protratta così più a lungo del previsto. Arrivai a Frosinone un Lunedì, giorno d’orchestra e di lezione, in ritardo. Quando entrai nella grande sala dell’Auditorio dell’Edera Paris era già sul podio e stava dirigendo il primo movimento della seconda sinfonia di Beethoven. Mi siedo in platea senza fare rumore, non me la sento di unirmi all’orchestra senza la sua autorizzazione. Finita la prima lettura, Paris poggia le mani sul leggio come a prendersi una pausa, poi si gira lentamente verso la platea e mi vede. “Ci siamo!“ penso io. Scende dal podio senza dire nulla ai musicisti, viene velocemente dritto verso di me e finalmente mi abbraccia: “a Siliò, portamece pure a me in Africa! Tanto co’ sti lavativi perdiamo solo tempo!”
Caro Maestro,
il pomeriggio nel suo studio già stilavamo l’elenco dei professori per la Scuola Italiana di Musica di Mogadiscio. Sceglievamo insieme quelli più intelligenti, adattabili, di mentalità aperta. “Giuliani si, Ferrante si, Baldo per forza, quest’altro no, è troppo stronzo!”
Caro Maestro,
i suoi occhi erano pieni di curiosità mentre raccontavo del Teatro Nazionale, dei nostri concerti, delle danze guerriere, degli strumenti africani, dei cori….. “ A Siliò, e le donne?”,delle donne. Sono sicuro che se non fosse scoppiata la guerra dell’Ogaden saremmo riusciti ad aprire insieme la scuola di musica a Mogadiscio.
Daniele Paris si era preso un po’ del mio mal d’Africa e mi aveva ringraziato a modo suo, generosamente come sempre, mettendosi al mio fianco.

****

Cominciamo a provare i pezzi nuovi e il primo si chiama naturalmente ‘Mogadiscio’. Lo apre Giorgio che, soffiando dentro l’imboccatura di una bottiglietta di Amaro Averna, riproduce la frase ritmica che ci avevano cantato due uccellini, uno in Kenya ed uno in Somalia, mentre aspettavamo di vedere gli ippopotami:

TaTa Tà - - TaTaTaTaTaTa Tà!

Clara ha scritto un testo: ‘ Africa, Africa ci siamo, sembra Sardegna, Campidano….” È molto bello! L’assolo di Maurizio parte dalle note di ‘Somalie Tosò’ per diventare struggente e malinconico e il tutto è preceduto dalle percussioni, prima le Timbilas e poi due pelli della cassa della batteria riempite di pezzi di latta, sulle quali Marcello e

Giorgio danzano ritmicamente come ci avevano insegnato i ballerini del Teatro Nazionale Somalo. Stiamo di nuovo insieme e siamo l'uno l'Africa dell'altro.

Proviamo e mettiamo in piedi un numero impressionante di pezzi nuovi, sicuramente più di due ore di musica. Paki ha scritto delle cose molto belle sulle accordature aperte della chitarra e Maurizio e Clara sono ormai parte integrante del gruppo. E' una fase più matura per il Canzoniere, i nostri limiti si sono allargati ed i nostri codici sono in grado di includere qualunque tipo di stimolo.
Le tensioni tra Pasquale e Vincenzo però, che Marcello ed io avevamo percepito, si dimostrano molto reali ed il nostro manager ci lascia al nostro destino. Anna intanto si è ristabilita completamente ed è tornata al lavoro. A lei si affianca Gigliola Starita, un' amica di Giampaolo Santini che un bel giorno si presenta in via Cassia 571 perché vuole parlare con noi. E' una donna molto bella, alta, con lunghi capelli neri, sembra una nativa americana.
" Sono qui perché voi avete bisogno di me ed io ho bisogno di voi" ci dice mentre stiamo tutti sdraiati sul prato di casa Nebbiosi durante un intervallo delle prove.
" Anna…tu che ne pensi?"
" Per me va bene, mi serve aiuto".
" Affare fatto!"
Decidiamo una politica nuova anche per i concerti: saranno completamente autogestiti. Cosa questo volesse dire esattamente confesso di non averlo mai capito bene ma gli effetti di quella scelta si fecero sentire abbastanza in fretta.
Dell'autogestione sapevamo poco così come non sapevamo nulla degli 'indiani metropolitani' perché quando venne fuori quel movimento noi ci trovavamo in un altro continente. Autogestione credo volesse dire rischiare in proprio senza chiedere nulla a nessuno. Mi ricordo che in Sardegna, a Calasetta, gli incassi furono così scarsi da non consentirci nemmeno di dormire in albergo. Ci sistemammo tutti sulla spiaggia con i sacchi a pelo mentre i tecnici e l'autista passarono la notte in un comodo albergo pagato appunto dai fondi dell'autogestione.

Uno dei più bei concerti di quel periodo lo tenemmo nel carcere minorile di Casal del Marmo a Roma il giorno che Marcello si era comprato un mangiacassette portatile nuovo fiammante di cui andava molto fiero.
Guardie dappertutto, un palco sistemato nel cortile dove i detenuti 'fanno l'ora d'aria' e nessuno in giro fino al suono di un fischietto. La platea si riempie completamente di ragazzini che, come scolari all'ora di ricreazione, arrivano sciamando e di corsa per occupare li mejo posti.
Durante il concerto ogni singola parola che viene pronunciata sul palco è soggetta ad uno o più commenti ad alta voce ma la musica va bene. Tanto più è aggressiva e dissonante tanto più viene apprezzata, anche la presenza di Clara viene molto apprezzata. Questo evento è stato voluto da un gruppo di educatori tra i quali c'è Luigi Conversa che vuole mettere in piedi uno spettacolo teatrale facendo recitare i giovanissimi detenuti, un pioniere dell'epoca.

Qualche discorso conclusivo e di nuovo il fischietto. In due secondi si svuota il cortile; dalla velocità con cui i ragazzi sono tornati alle loro celle ci viene da pensare che la disciplina qui dentro sia mantenuta con molto ferro e poco velluto. Smontiamo gli strumenti e li sistemiamo nel furgone.

Il portellone posteriore è aperto e quasi tutto l'impianto di amplificazione è già stato stivato quando sentiamo provenire una voce dal retro di due casse acustiche:
" portateme via!"
" Oh Madonna, chi sei?"
" Portateme via!"
" Fatti vedere, dove stai?"
Dietro un groviglio di cavi e di aste di microfoni sbuca una testa riccioluta, è davvero poco più che un bambino.
" Portateme via, per favore, non mi ha visto nessuno!"
Non sappiamo che fare, prendiamo tempo per riflettere, per il momento ci limitiamo a chiedere al ragazzo di aspettare qualche minuto e ci allontaniamo per consultarci.
" Tressette treddatrevvetrero trenon trell'hatrè trevvitresto trennetressutreno trecchetrè trerritreschio tressi treccotrerre? "(Se davvero non l'ha visto nessuno che rischio si corre?)
" Treppetrerotrè treqquatrendo tressetrene treatreccotrergetreratrenno treppetrensetreratrenno tressitrecutreratremetrente trecchetrè treetreè treutrescitreto treccotrennotrei! "(Però quando se ne accorgeranno penseranno sicuramente che è uscito con noi!)
" Trennotren trennetrecetressatreriatremetrente,treppotretretrebbe treetressetrere treetrentratreto trennetrel treffutrergotrene tressetrenza trecchetrè trennetressutreno tresse trene treatreccotrergetresse!" (Non necessariamente, potrebbe essere entrato nel furgone senza che nessuno se ne accorgesse!)
" Trevvatrebbetrè, tremmatrè treddotreve trello treppotrertiatremo? (Vabbè ma dove lo portiamo?)
" Tre atrevratrè treutrena treccatresa!" (Avrà una casa!)
" Treetrè tretti treppatrere trecchetrè tresse trene trevvatrè treatrè treccatresa tressutrea, treppotresto trecchetrè trenne treatrebbia treutrena….." (E ti pare che se ne và a casa sua, posto che ne abbia una….)
Mentre discutiamo arrivano due guardie che vanno dritte verso il furgone. Dal nostro punto di osservazione non possiamo vedere cosa succede ma poco dopo tornano indietro con il ragazzo che saltella tra i due; anche se per poco tempo l'ha fatta in barba alle guardie. Adesso ci dispiace che lo abbiano riacchiappato.
Uscendo dal carcere, mentre il furgone e la macchina stanno percorrendo lentamente una stradina che ci porta al cancello principale notiamo il ragazzo dietro le grosse sbarre di una finestra del primo piano di uno degli edifici. Ha infilato le braccia e le gambe tra le sbarre e le lascia penzolare all'esterno. Sembra Abbacucche (L'Armata Brancaleone).Se ne sta lì appeso come un uccello in gabbia. Appena Marcello lo vede fa fermare il furgone, schizza via verso il ragazzo e gli regala il suo mangiacassette

nuovo fiammante; lo saluta con un inchino buffo e torna in macchina. Quello non crede ai suoi occhi.
“ Aò, ce passerà il mangiacassette in mezzo alle sbarre? ”

Il nostro nuovo tecnico del suono si chiamava ‘ Zia Pina’ per via di un copricapo che lo faceva sembrare una vecchia signora brasiliana. Ce lo aveva presentato Gigliola che si occupava ormai a pieno ritmo di noi. Con il suo aiuto e con quello di Anna avevamo stilato uno schema di contratto tipo di cui andavamo molto fieri. Uno dei punti di questo contratto diceva chiaramente che, nel caso di feste di piazza, il nostro concerto non doveva subire interruzioni perché le pause ci distraevano e ci facevano perdere la concentrazione del pubblico.

Leverano è un paese in provincia di Lecca dove io e Marcello arriviamo in treno mentre tutti gli altri ci hanno preceduto con il camion ed una macchina.
C’è una grande piazza, molto lunga, dove è stato allestito un enorme palcoscenico sopra una struttura di tubi Innocenti. Stanno già provando l’impianto di amplificazione ma appena Pasquale ci vede arrivare lascia la chitarra e mi viene incontro.
“ Abbiamo un problema!”
“ Cioè?”
“ Vogliono fare un comizio a metà concerto, dicono che se lo fanno alla fine non resta nessuno a sentirli”.
“ Non possono, hanno firmato! Chi è il responsabile?”
“ Quello lì, è il segretario della sezione del P.C.I. “
“ Andiamoci a parlare!”
Tiriamo fuori la nostra copia del contratto e la mostriamo al responsabile facendogli notare, con buona maniera, il punto in cui si dice specificatamente che il concerto non può essere interrotto e lo preghiamo, con maniere ancora migliori, di tener fede a ciò che lui stesso ha firmato.
“ Non c’è problema! “ Dice secco quello “ se abbiamo firmato abbiamo firmato!”
“ Grazie!” Siamo veramente fieri degli effetti del nostro contratto tipo.

A sera la piazza è stracolma di gente, soprattutto giovani, di nuovo i nostri simili. Suoniamo soltanto i pezzi nuovi e ne siamo molto contenti ma qualcuno interrompe la comunicazione che sì è creata tra noi e chi ci ascolta. All’improvviso sale sul palco un tizio che si impossessa del microfono fisso di Clara ed annuncia il comizio del segretario della sezione di Leverano. Altri salgono sul palco formando una specie di muro tra noi e il pubblico e ci fanno segno di spegnere gli amplificatori. Non abbiamo alternative ma siamo incazzati neri.
“ Andiamocene!”
“ Ma che sei pazzo? Dobbiamo finire il concerto altrimenti questi non ci pagano!”
“ Chissenefrega!”
“ E i tecnici chi li paga?”

“ Porca puttana zozza!”
La piazza intanto si è svuotata per più della sua metà, sembra proprio che quel comizio non interessi a nessuno.
Il segretario parla di una vicenda di fabbrica; pare che alcuni operai siano stati licenziati ma il suo personale punto di vista è che se lo siano meritato a causa del comportamento del sindacato che lui afferma essere stato inaccettabile. Conclude il suo discorso, come Dio vuole, ma, mentre si allontana dal microfono facendoci cenno di ricominciare a suonare, uno degli operai licenziati prende la parola e la sua opinione sui fatti in questione è completamente diversa. Sono stati licenziati, dice, arbitrariamente e senza un giusto motivo. In ogni caso non riesce a finire di spiegare ciò che pensa perché i compagni della sezione saltano sul palcoscenico, lo riempiono di botte e lo portano via.
“ Suonate adesso, ricominciate subito!”
Clara è di nuovo davanti all’asta del suo microfono ma non per cantare:
“ Scusate…..mi sembra che non ci sia il giusto clima per una festa, spiegateci che cosa succede……. non si picchiano così le persone!”.
Qualcuno le intima in modo violento di farsi i fatti suoi e lei arretra di qualche passo, è pietrificata. Prendo io la parola e cerco di sanare la situazione proponendo di sospendere momentaneamente il concerto in favore di un dibattito che, anche se non sono fatti nostri, mi sembra necessario e potrebbe ristabilire un clima civile; ma qualcuno mi urla: “ zitto e suona che sei pagato per questo!”
Mi va il sangue alla testa, non ci vedo più dalla rabbia. “ Razza di fascisti, pagato per questo… non me l’ha mai detto nessuno!” Altro che prezzo politico! Corro verso Pasquale che ha già inforcato la chitarra per ricominciare a suonare:
“ Andiamocene!”
“ Carlo, te lo ripeto…non abbiamo una lira per pagare i tecnici ”:
“ non me ne frega un beneamato cazzo, quello mi ha detto: zitto e suona che sei pagato per questo!”
Paki cerca di placare la mia ira ma soprattutto è preoccupato per i soldi, oltre l’impianto dobbiamo pagare l’albergo, la cena, la benzina…..ma ecco che una voce proveniente dalla piazza raggiunge le nostre orecchie come una frustata:
“ Volete ricominciare o no? Basta chiacchiere, suonate che siete pagati per questo!”
Pasquale si sfila lentamente e con calma la tracolla della chitarra, colloca il suo strumento sull’apposito sostegno ed agguanta invece il basso elettrico che è molto più grande e soprattutto più pesante; lo impugna però al rovescio, dalla parte del manico poi salta giù dal palco e comincia ad inseguire per tutta la piazza il tizio che ci aveva gridato quella frase minacciandolo col suo Fender Jazz:
“ Ripeti se hai il coraggio! Testa di cazzo! Non scappare stronzo!”
I nostri simili ora ci hanno visto in azione e ci hanno riconosciuto; si fanno sotto il palco, ci chiedono di continuare il concerto e non appena la prima nota esce dall’impianto di amplificazione la piazza si ripopola di colpo e noi andiamo avanti a suonare per più di due ore. Quando si spengono le luci siamo di fronte al problema:
“ Ci pagheranno?”

Vengo delegato alla trattativa. Accompagnato da alcuni responsabili della festa vado verso la sezione del P.C.I. che si trova dal lato opposto della piazza, ed attacco per primo. Cose come queste non dovrebbero succedere alle Feste dell'Unità, gli dico, a Roma non sarebbero contenti di saperlo. Gli faccio credere di essere iscritto al Partito dai tempi della scissione di Livorno del millenovecentoventuno ma quelli non se la bevono. " Avete dimostrato un atteggiamento del tutto estraneo allo spirito del Partito!"
La sezione si trova al primo piano di un palazzetto e le sue finestre guardano sulla piazza. Sono in molti ad aspettarci. Spicca tra tutti un energumeno pelato sui duecento chili che continua ad imprecare contro di noi in una lingua incomprensibile che non ricorda nemmeno lontanamente la bellezza del dialetto pugliese che ben conosco. Vorrebbe mettermi le mani addosso ma per fortuna ogni volta che prova a venire verso di me qualcuno lo ferma.
Il segretario attacca una filippica, contro di noi, che non ammette repliche. Mi butto sul patetico: " i nostri tecnici sono operai, volete davvero che tornino a casa a mani vuote?" Mentre l'energumeno continua ad imprecare il segretario mi offre il pagamento delle spese di viaggio ma il nostro compenso ce lo possiamo proprio scordare. Impugno il contratto e gli mostro di nuovo la sua firma, allora lui si alza dalla sua sedia che è collocata sotto un grande ritratto non mi ricordo di chi, e mi chiede di seguirlo fino ad una delle finestre che affacciano sulla piazza. Mi mostra una quindicina di ragazzetti con le braccia conserte fermi davanti all'ingresso del palazzetto che ospita la sezione: " Vedi? Io ti pagherei pure ma loro non hanno proprio nessuna intenzione di farlo!" Minaccio una querela ma lui non batte ciglio allora gli chiedo di indicarmi la più vicina stazione dei Carabinieri e lui lo fa'.
Torno verso il palco a mani vuote. I nostri simili hanno formato un cordone di protezione per permetterci di caricare gli strumenti sul camion senza essere aggrediti. Poi ci accompagnano fino alla fine del paese per essere sicuri che non ci accada nulla di strano. Sottoscriviamo una querela alla stazione dei Carabinieri e ce ne torniamo a Roma.

Riunione: Decidiamo di scrivere una lettera all'Unità per denunciare il fatto. E' già da qualche tempo che il clima non è più lo stesso, ci sembra che alle feste del quotidiano del P.C.I. non si lavori più per costruire cultura, ma ci si schiacci piuttosto su qualunque cosa porti soldi. Questo ci dispiace e ci delude, scriviamo nella lettera, e sicuramente non siamo i soli ad esserne preoccupati.
Anche il circuito alternativo cominciava però a scricchiolare ed a mostrare i primi segnali di cedimento.
Gigliola si incarica di portare personalmente la lettera alla redazione del giornale con la speranza di avere subito un riscontro.
La risposta arriva in pochi giorni: non solo, ci fanno sapere, la lettera non verrà mai e poi mai pubblicata ma inoltre, se non ritireremo subito la querela potremo scordarci, da qui all'eternità, di suonare ancora ad una Festa dell'Unità.
Siamo delusi, tutto ci saremmo aspettati tranne che una reazione così stupida ed arrogante. Decidiamo comunque di non ritirare la querela.

Il padre di Zia Pina ci invita a pranzo a casa sua, tutto il Canzoniere al completo. E' un senatore indipendente e gli hanno chiesto, dato il suo link con noi, di fare da mediatore. La mamma di Nicola ha cucinato degli spaghetti ottimi ed il clima è allegro e molto sereno. Il senatore ci assicura che il segretario della sezione del P.C.I. di Leveranno di Lecce è stato rimosso dal suo incarico e ci garantisce anche che riceveremo il compenso per il concerto così come previsto dal contratto. Ci prega di ritirare la querela anche se è convinto che quel tipo se la meriterebbe, ma ci andrebbe di mezzo tutta la sezione di Leverano, gente per bene che non ha nulla a che vedere con quel tamarro. Gigliola è nervosa, seriamente preoccupata per il nostro futuro. Chiediamo di nuovo assicurazione che quel tipo sia uscito di scena e la riceviamo. Alla fine del pranzo ritiriamo la querela.
Non abbiamo mai visto i soldi di quel concerto.

****

PABLO E BERLINO EST

Fu tramite Pablo e gli Inti Illimani che fummo invitati a partecipare a 'Rote Lieder', il festival delle canzoni rosse nella Deutsche Demokratische Republìk.
Partiamo da Roma con un volo Interflug insieme agli Inti Illimani che, un po' più grandi di noi, sono stati accompagnati all'aeroporto di Fiumicino da un folto gruppo di mogli e bambini. Gli Inti erano persone deliziose, ottimi musicisti, rifugiati politici che a seguito del colpo di stato in Cile avevano fatto dell'Italia la loro seconda patria e qui avevano le loro famiglie e la loro vita. Erano ovviamente molto amati anche ad est in quanto testimoni viventi degli orrori che alcuni regimi autoritari stavano provocando nel mondo occidentale.
Quando arrivammo all'aeroporto di Berlin Schoenefeld ci rendemmo subito conto che anche la Germania Orientale era diventata una loro seconda patria perché ad accoglierli c'erano altrettante mogli ed altrettanti figli.

All'arrivo fummo incuriositi da una forte luce in movimento che vedevamo attraverso una parete di vetro smerigliato che divideva la zona del controllo doganale da quella degli arrivi. Erano le luci della televisione nazionale. Fummo accolti come se fossimo delle Rock Stars: gente che urlava il proprio entusiasmo, autografi, interviste, domande, ma anche e da subito precise istruzioni!
Per questa trasferta si è unito a noi Pablo Romero, il mio fratello argentino, in veste di organizzatore e tecnico del suono che ha fatto tutto volo sotto l'effetto di forti sedativi perché ha il terrore dell'aereo. L'altra novità eclatante è la presenza nel gruppo di Mauro Pagani che ha da poco lasciato la Premiata Forneria Marconi. Sostituirà, per questa tournee, Maurizio chè è impegnato con il suo quartetto in qualche altra parte del mondo. Mauro sarà il solista ed ha accettato volentieri di ricoprire questo ruolo con noi perché i suoi interessi musicali coincidono con i nostri e sembra anche un po' stufo in generale della scena Rock italiana. Questo primo

passo nella musica popolare ed in un nuovo tipo di ricerca è proprio quello di cui al momento sente il bisogno.
Ci presentano Ingrid Schultz che sarà la nostra accompagnatrice ed interprete. E' una signora bionda, di media statura, ha l'aria di una professoressa di Liceo. Ci prega, appena saremo in albergo, di affrettarci a depositare i bagagli perché siamo già in ritardo per la cerimonia di apertura del festival che si svolgerà nel Palazzo della Repubblica, dietro Alexander Platz.
Lasciamo i bagagli al trentasettesimo piano dello Stadt Berlin Hotel e corriamo tutti alla cerimonia.
Ci aspettavamo il buio di oltrecortina e ci troviamo invece davanti ad un esplosione di colori e di luci che non avevamo mai visto prima. Gruppi africani si alternano su un palcoscenico gigante e tavoli imbanditi con ogni ben di Dio sono pronti ad accoglierci con i posti ben assegnati e marcati uno per uno. E' uno spettacolo incredibile. Tra i gruppi africani ci sono anche i nostri amici mozambicani di 'Alleanza Operai – Contadini', ci sono anche gli statunitensi, i russi, i mongoli, i cubani, insomma gente da tutte le parti del mondo, est ed ovest, per un festival che si annuncia davvero grandioso.
Una lunga serie di oratori ci dà il benvenuto in tutte le lingue; siamo sorpresi, stupiti, eccitatissimi.
Intorno a mezzanotte Pablo ed io abbiamo sete. I tavoli sono già stati sprecchiati da un pezzo per fare posto a chi ha voglia di ballare. " Andiamo al bar a berci un'aranciata!" Ci avviciniamo al bancone che sembra il ponte di una portaerei e chiediamo al cameriere che sta finendo di asciugare dei bicchieri due aranciate. Quello ci spiega gentilmente ma senza quasi guardarci negli occhi che il servizio finisce a mezzanotte e che non è più autorizzato a servirci. Per fortuna parlo tedesco e gli replico con gentilezza che è solamente mezzanotte e un minuto. Niente da fare, gli ordini sono ordini. Noto dietro il bancone dei bicchieri puliti ed il rubinetto dell'acua quindi, dopo aver ricordato al cameriere che siamo ospiti stranieri, che abbiamo fatto un lungo viaggio e che davvero siamo molto assetati, gli dico che potrei fare da mè: prenderei il bicchiere, aprirei il rubinetto, berrei, lo sciacquerei e lo rimetterei al suo posto. Ma nemmeno questa è una soluzione possibile, la mezzanotte è passata e non c'è nulla che lui possa fare. "Tausend Dank!"
Torniamo in albergo e nel tragitto a piedi tra il Palazzo della Repubblica e lo Stadt Berlin Hotel mi si congelano i baffi perché ci sono trentuno gradi sotto lo zero. Mi consigliano di non toccarli perché si spaccherebbero come se fossero di vetro; devo fare una sosta di decompressione tra le due porte a vetri all'ingresso dell'albergo aspettando che si scongelino lentamente. Gute Nacht!

Il giorno dopo comincia ufficialmente il festival. E' più bello ed interessante di quanto potessimo immaginarcelo. I concerti sono spettacolari, i ragazzi del festival ospitalissimi, la cucina eccellente e le ragazze bellissime. Ma la cosa più meravigliosa è Das Haus der jungen Talenten, ovvero la casa dei giovani talenti.
È un intero edificio a nostra disposizione dalle otto di sera alle quattro di mattina dove tutti i partecipanti al festival sono liberi di incontrarsi, di conoscersi, di suonare

insieme e di mangiare e bere a sazietà senza nessun apparente controllo. E' davvero una casa della musica dove organizziamo jam sessions con tutti, dai cubani agli afgani, dagli irlandesi ai tedeschi, dagli africani agli americani.
Diventiamo amici in particolare del 'Gruppe drei', un trio berlinese che suona una specie di West Coast Music di oltre cortina e siccome loro sono molto fuori dal coro politico, nasce tra i due gruppi una complicità che dura ancora oggi. Sì, perché noi, in quanto italiani, eravamo considerati parte di quel pezzo dell'universo socialista che già da tempo aveva operato lo strappo con l'Unione Sovietica e quindi ci vedevano come dei fratelli più liberali e coraggiosi.
Carsten Goerner, voce solista del gruppo, una sera mi racconta la seguente barzelletta:
" C'è un convegno operaio a Berlino est ed i russi mandano a rappresentarli il compagno Dimitri. Prima della partenza però lo convocano per dirgli: Dimitri, tu dirai che in Russia la situazione è eccellente e che la produzione sta raggiungendo dei livelli elevatissimi. Probabilmente obbietteranno che tu guadagni solo venti rubli al mese, ma tu risponderai che non paghi nulla per l'istruzione, mentre loro la pagano, non paghi nulla per la sanità, mentre loro la pagano, e che non paghi nulla per la casa ed i trasporti, cose che loro pagano profumatamente. Dirai quindi che, se lo volessi, in Russia con i tuoi risparmi potresti comprare una vacca al mese.
Dimitri recepisce e parte per Berlino est dove, quando arriva il suo turno di parlare è accolto da una grande ovazione di saluto.
La situazione nel mio paese è eccellente,dice, ma una voce dalla platea gli domanda subito: quanto guadagni? Dimitri continua: la produzione in Russia, dicevo, sta raggiungendo livelli elevatissimi; di nuovo la voce: quanto guadagni?
E vabbè, fa lui, guadagno venti rubli al mese! A quella frase il convegno reagisce con fischi, urla e commenti di forte disappunto: poveraccio! Morto di fame!
Dimitri li azzittisce e continua: statemi bene a sentire, è vero guadagno quello che guadagno ma non pago l'istruzione, mentre voi la pagate, non pago nulla per la sanità, mentre voi la pagate, e non pago nulla per la casa ed i trasporti, mentre voi li pagate profumatamente. Se voglio, continua, con i miei risparmi, in Russia, posso comprarmi una vacca al mese! Ma mica sono scemo….. io risparmio quindici anni e mi compro una bella maglietta a maniche corte!"

Nessuno dei musicisti presenti in quel festival approvava la politica ed i modelli di vita di quel paese e questo ci univa ancora di più. Scoprimmo presto che i nostri coetanei della D.D.R. non potevano avere un passaporto e nemmeno lontanamente pensare di visitare un paese occidentale. Vivevano in case povere, spesso con il bagno in comune con altri e quel festival rappresentava per loro una grande boccata d'aria; incontrare gente di tutto il mondo diventava quasi un viaggio che però facevano rimanendo fermi nel loro paese. Addirittura molte coppie di giovani decidevano di sospendere il loro rapporto per tutta la durata di Rote Lieder. Avrebbero così potuto vivere, sia le donne che gli uomini, delle storie a termine che in qualche maniera li avrebbero condotti anche fisicamente, per un po' di tempo in

una dimensione diversa. Parlavano le lingue di tutto il mondo in maniera ineccepibile e nessuno di loro era mai stato all'estero, eccezione fatta per i paesi dell'est.
Una mattina, alle quattro, ci fermiamo a chiacchierare all'esterno della Casa dei Giovani Talenti che ha appena chiuso le sue porte, non ci va di andare subito a dormire. Siamo un gruppo di una decina di persone di nazionalità diverse ed una ragazza ci offre ospitalità in casa sua, se non abbiamo voglia di dormire possiamo bere un po' di vino da lei. Prendiamo due taxi ed andiamo. In macchina parlo con Rafael de la Torre, un poeta cubano professionista. " Cosa vuol dire?" gli domando:
" vuol dire che tutti i giorni scrivo, come se fossi un impiegato; alla fine della giornata se quello che ho scritto non mi piace lo butto, se mi piace me lo tengo".
" Mi dici una tua poesia?"
" Te ne dico una che ho scritto quando ero in Angola a combattere al fianco del movimento di liberazione, fa così: ti scrivo da un pianeta……" Non mi ricordo che il primo verso che mi pare ancora bellissimo, ma mi ricordo che anche il resto era molto commovente, struggente, intenso. Un poeta di professione. Arriviamo a casa della ragazza che si trova in un quartiere periferico. E' una abitazione poverissima la cui tristezza ci contagia tutti, il clima non riesce a diventare allegro e la ragazza sembra esserne molto dispiaciuta. Alla fine scoppia in una crisi di pianto che non ha una apparente giustificazione. Forse si vergogna della sua condizione, forse pensa che la sua ospitalità non sia adeguata a quegli ospiti internazionali, forse è solo ubriaca. Torniamo a casa con l'alba e siamo molto tristi.

Il primo concerto lo facciamo nel teatro del Palazzo della Repubblica davanti a migliaia di persone e la formazione con due violini funziona alla grande, Mauro è un grande improvvisatore e tutto sembra tranne che un rimpiazzo. Il pubblico è caldissimo, ma ancora di più ci gratificano i commenti dei nostri colleghi, soprattutto quelli dei cubani che sono dei musicisti straordinari. In quel festival sono passati gli Irakere di Chucho Valdèz, Arturo Sandovàl, Miriam Makeba, Dollar Brend, Victor Manuel, Afrocuba e chi più ne ha più ne metta. Il Gruppe Drei è quasi invidioso di una musica che può trarre ispirazione da una tradizione popolare così ricca come è quella italiana, loro non hanno altro che marcette.

Suoneremo anche al Berliner Ensemble, lo storico teatro di Bertold Brecht.
Arriviamo in anticipo e dobbiamo aspettare nel foyer prima di poter fare le prove.
Chiediamo ad Ingrid se si può fumare: " non lo so " risponde " vado a chiedere".
Imbocca un corridoio lunghissimo in fondo al quale vediamo una guardia immobile nella posizione di attenti. Ingrid si avvicina all'uomo e dopo un istante ci arriva un forte " NEIN!", secco come una fucilata.
La nostra interprete non si scompone torna elegantemente verso di noi e ci dice: " vi pregano di non fumare, questo teatro ha già subito due incendi e quindi hanno deciso di non correre ulteriori rischi. Vi pregano gentilmente, se volete, di accomodarvi fuori dove potrete fumare liberamente".
Questa fu la sua traduzione della parola 'NEIN'.

Mentre fumiamo una sigaretta in un freddo glaciale all'esterno del Berliner Ensemble, Pasquale commenta: " questi non sono solo comunisti…..sono pure tedeschi!"

Il festival marciava spedito e sempre di più crescevano amicizia, condivisione e solidarietà. I nostri amici si facevano promettere che avremmo scritto lettere e cartoline dal nostro mondo una volta che si fossero spente le luci di quel grande evento. Ci cominciavano e gli cominciavamo a mancare ancor prima di ripartire per l'Italia. Ma un segno lo lasceremo: la casa discografica AMIGA ci propone di registrare un disco dal vivo in studio; firmiamo, in fretta e senza leggerlo, un contratto di cessione diritti; l'unica cosa che abbiamo capito è che ci daranno un sacco di Marchi tedeschi, della D.D.R. però. Registreremo il disco nell'unico giorno disponibile, l'ultimo della nostra permanenza.

Il Canzoniere è sempre stato di sinistra ma sono sicuro che nessuno di noi ha mai avuto la tessera di un partito. Era il nostro modo di esistere. Non ci piacevano l'autorità in generale e le burocrazie, non ci piacevano le gerarchie e tanto meno i centralismi. Per quanto ne so, la pensiamo ancora tutti così. Era incredibile, a Berlino, scoprire che le nostre aspirazioni ed i nostri sogni erano così simili a quelli dei nostri coetanei dell'est Europa, ma erano anche gli stessi sogni e le stesse aspirazioni dei giovani africani, degli americani, dei cileni, dei mongoli. Essere giovani in quegli anni significava detestare la guerra, ogni tipo di guerra, sperare e credere fortemente in un mondo senza frontiere, senza divisioni sociali, senza povertà, senza ingiustizia, senza limiti per l'immaginazione, la creatività e la ricerca. E ciò valeva per ciascuno ed ognuno di noi, da qualunque continente del nostro pianeta fossimo arrivati; cambiava solo un po' l'angolazione, ma il punto di vista era assolutamente identico per tutti.

Ed ecco che arriva il giorno dell'incontro con i membri del partito. Una figura di primo piano, forse addirittura un membro del comitato centrale, ci parlerà della situazione politica mondiale e del ruolo della Repubblica Democratica Tedesca; saremo liberi di fargli delle domande.
C'è una grande sala rettangolare e l'oratore parla dall'alto di una cattedra posta al centro di uno dei lati minori. Noi siamo sistemati intorno a lunghi tavoli, anch'essi rettangolari, ciascun gruppo con la propria interprete che traduce simultaneamente tutto ciò che viene detto.
L'effetto sonoro è un brontolio diffuso prodotto dalle voci delle traduttrici che si sommano a quelle degli ospiti stranieri che via via chiedono loro chiarimenti e delucidazioni. Dopo un po' non glie ne frega più niente a nessuno e capiamo che non solo al nostro tavolo ma anche in tutti gli altri tavoli si parla di cose ben diverse dalla politica: dove andare a pranzo, dove a cena, che si fa il pomeriggio, con chi suoneremo stasera.
Arriva il momento delle domande e l'unico che si alza in piedi per farne una è Victor Manuel, il cantautore spagnolo. Chiede garbatamente all'oratore, dopo aver premesso

che condivide tutte le considerazioni che quello ha fatto sulla mancanza di libertà nel mondo occidentale, come si possano spiegare alcuni episodi che si sono verificati recentemente nella D.D.R. proprio nel segno della violazione della libertà di espressione e di un uso eccessivo della censura politica. Argomenta inoltre il tutto con date precise, nomi e cognomi. Si è preparato bene Victor Manuel.
L'oratore, pur imbarazzato, non si scompone di pezza ma la sua risposta arriva stentorea: " La tua fortuna compagno, è di non essere tedesco ", gli dice, " per una insinuazione faziosa come questa da noi si può finire anche in galera, e non ti dimenticare che qui sei un ospite!"
Gelo totale in sala. Il brontolio si arresta di botto per piombare in un silenzio di tomba. Veniamo liberati dal rumore di una sedia spostata che ci dice che possiamo cominciare ad uscire.
Non mi ricordo se Ingrid provò a dirci qualcosa, non mi pare. Credo però di ricordare bene i suoi capelli leggeri ed i suoi occhi chiari battuti dal freddo del vento mentre tornavamo, camminando nella neve, verso l'albergo.

Il giorno dopo siamo in studio per registrare il disco dal vivo. Il tecnico del suono è bravissimo tanto che, appena arriviamo, ci chiede se abbiamo con noi le partiture dei pezzi da registrare. Pasquale è molto colpito; pare che per fare il tecnico del suono in Germania est si debba essere in possesso di un diploma di direzione d'orchestra. Lo studio di registrazione si trova in un edificio attaccato al brutto muro di cemento che divide la Germania in due e dalla porta d'ingresso si vede addirittura una guardia di confine dentro la sua garritta. La 'location' non è delle migliori ma la musica viene fuori bene; un pezzo dietro l'altro senza sovrapposizioni ed a metà pomeriggio abbiamo già finito di registrare con la piena soddisfazione di tutti. A quel punto compare un funzionario della casa discografica con una grande borsa di pelle nera; la apre e sembra di vedere un grisbi, è stracarica di soldi divisi in mazzetti tenuti insieme da apposite fascette, come quelli che si vedono al cinema quando c'è una rapina. Ci fa firmare delle ricevute ed inizia la distribuzione. E' davvero un bel gruzzolo, a ciascuno di noi tocca l'equivalente più o meno di un paio di milioni di lire dell'epoca, una cosa come cinquemila euro di oggi. Il fatto è che sono le sei del pomeriggio ed il nostro volo partirà domani mattina all'alba; abbiamo solo due ore di tempo per spendere tutti quei soldi che in Italia nessuno ci cambierebbe perché in occidente non valgono nulla.
Salutiamo frettolosamente tutto il personale dello studio e ci fiondiamo in Alexander Platz dove si trova il più importante negozio di musica di Berlino. Siamo come gatti davanti al cibo ed abbiamo pure fretta. Io compro una viola d'amore artigianale e un mucchio di partiture classiche delle edizioni Peters che lì costano pochissimo, Paki un contrabbasso ed un violino, Mauro trova un violino antico molto bello e tutto istoriato, Clara compra un violoncello e Giorgio e Marcello un mucchio di percussioni varie più delle trombe multiple a pistoni che suonano come dei clacson. Pablo tenta ogni via per cambiare i soldi in una qualunque divisa occidentale ma tutti i suoi sforzi si rivelano infruttuosi.

Partiamo ed arriviamo, come all'andata, salutati ed accolti dalle famiglie dei nostri amici cileni.

****

Campo dei Fiori è il luogo dove sempre ci si ritrova la sera e la pizzeria di via dei Giubonari è diventata quasi la nostra mensa quotidiana. Siamo in parecchi la sera che incontriamo per caso Nanni Ricordi, un importante discografico milanese amico di Riky; sta seduto da solo al tavolino di un bar e ci chiede di raccontargli la nostra esperienza africana. Noi stiamo andando un po' di fretta ma riusciamo lo stesso a mettere insieme qualche episodio ma anche a dirgli che non siamo contentissimi della Intingo, l'etichetta per la quale Riky ha prodotto i nostri dischi. Ci lamentiamo con lui per la cattiva distribuzione nei negozi ma anche per l'assenza del nostro produttore; abbiamo più di due ore di musica nuova ma di registrarla non se ne è ancora parlato. Chissà cosa avrà capito Nanni Ricordi quella sera; il fatto è che due o tre giorni più tardi ci viene recapitata una lettera che porta sul retro le credenziali di uno studio legale di Milano. Gli avvocati milanesi ci ricordano che il nostro contratto con la Intingo non ci consente una scissione unilaterale, solo la casa discografica può farlo, e ci ricordano anche tutte le sanzioni penali alle quali andremmo incontro nel caso non rispettassimo una per una le clausole che abbiamo sottoscritto al momento della firma dello stesso.
Telefoniamo immediatamente a Riky che è molto offeso con noi perché siamo andati a lamentarci di lui con un suo collega ma noi gli ribattiamo che eravamo perfettamente in buona fede, che pensavamo che Nanni fosse un nostro amico, ma soprattutto un suo amico. Ormai la frittata è fatta ed il clima si è guastato completamente, abbiamo un sacco di musica da registrare ma non possiamo andarcene dalla Intingo né metterci alla ricerca di una nuova etichetta.

Suoniamo a Milano in un bel parco: " speriamo che Riky si faccia vivo!" Niente!
Il concerto lo ha organizzato Adele Di Palma e quella stessa sera suoneranno anche gli Area. Paolo Tofani, il loro Pasquale, cioè quello che si occupa del suono del gruppo, ha inventato un nuovo marchingegno. Ha collegato un lunghissimo cavo ad un oscillatore e lo passa, man mano che viene srotolato, nelle mani del pubblico. I contatti, aumentando, diminuendo e modificandosi, intervengono sull'oscillatore che prodoce suoni sempre diversi sui quali gli Area improvvisano. Uno dei loro bis è: " trita il giàs col cul, trita il giàs col bus del cul ", letteralmente: trita il ghiaccio col culo, trita il ghiaccio col buco del culo!
Mentre suonano, il loro manager, Cesare Cattani, 'fa su qualche spino'.
Gli Area sono formidabili, 'Luglio, Agosto, Settembre Nero' è quasi diventato un inno della nostra generazione così come la loro versione dell'Internazionale.
Demetrio è una forza della natura capace però di una grande raffinatezza, Patrizio è un giocoliere, Tofani un prestigiatore ed Ares e Giulio la più bella sezione ritmica mai sentita sulla scena musicale italiana. Anche loro ci chiedono dell'Africa.
Soprattutto Giulio è curioso di sapere delle percussioni, dei ritmi, degli strumenti.

Gli raccontiamo poi le nostre vicissitudini discografiche e loro ci dicono che ne parleranno alla Cramps, la casa discografica di cui fanno parte, per vedere se c'è una via d'uscita.

GIANNI SASSI

Il primo contatto avvenne per telefono, ci chiamò lui.
Accanto a Giancarlo Cesaroni ed Arturo Morfino, Gianni Sassi è stata una delle figure più importanti di quel periodo. Non era solo un discografico, ma davvero un organizzatore culturale alla continua ricerca di nuove sfide, di nuove scommesse da affrontare. Trovò immediatamente la soluzione al nostro problema: avremmo registrato due dischi dei quali uno lo avrebbe pubblicato la Cramps e l'altro lo avremmo dato alla Intingo in cambio della liberatoria dal contratto.
Registrammo a Milano, a Cinelandia, verso la fine di via Palmanova. Due dischi dal vivo in studio, in quattro giorni. Tecnico del suono Paolo Tofani.
Per registrare dal vivo dovevamo comportarci esattamente come se fossimo sul palcoscenico dove eravamo abituati a cambiare postazioni e microfoni. Quindi la parte più complicata fu il 'set-up' dello studio ma la registrazione in sé si rivelò una passeggiata. Avevamo eseguito quei pezzi centinaia di volte ed il nostro affiatamento era totale. Il mix lo fece Paolo Tofani coadiuvato da Pasquale e l'unica decisione difficile da prendere fu se tenere o no, all'inizio di un brano, la mia voce che diceva: " Aò, Clara mi ha fatto vedere le zinne!"
Infatti la nostra, dietro il vetro trasparente del suo gabbiotto, appena era stata data la partenza del nastro, si era tirata su la maglietta in segno beneaugurale, un po' come aveva fatto a Mogadiscio prima che si aprisse il sipario del Teatro Nazionale.
Decidiamo i contenuti e la destinazione dei due dischi: 'Miradas' porterà l'etichetta della 'Cramps e 'Morra' sarà il nostro ultimo disco Intingo.

Celebriamo la fine delle registrazioni e la firma del nuovo contratto in un ristorante greco sui navigli dove Gianni Sassi e gli Area sono di casa. E' un grande momento di felicità e di condivisione che sfocia in una jam session di sole percussioni che dura fino a notte alta. A guidare le danze sono Giulio e Marcello mentre Cesare Cattani 'fa su qualche spino'.

Una mattina il suono del telefono mi tira giù dal letto, è Gianni Sassi:
" devo farti qualche domanda…"
" Vai!"
"Dimmi il nome di un poeta…"
" Pasolini!"
" Una città…"
" Mogadiscio!"
" Una nazione…"
" Il Mozambico!"
Continua per un po' con questo genere di domande e mi saluta.

“ Scusa Gianni…”
“ Che c’è?”
“ A cosa ti serve?”
“ Lascia fare a me, ciao!”
Per l’interno della copertina del disco aveva pensato, come sempre in prima persona, ad un una specie di piccola enciclopedia informativa sul mondo del Canzoniere. Un’idea bellissima. La facciata avrebbe mostrato l’airone di Marcello, una spilla che il nostro batterista non abbandonava mai, mentre nel retro ci sarebbe stata una foto del gruppo tra le rovine di un sito archeologico-industriale.
Della comunicazione Gianni Sassi era davvero un maestro. Aveva lavorato tanto in quel mondo e la sua mano era così riconoscibile che addirittura un giornalista musicale ebbe da ridire sulla grafica del nostro disco che riteneva troppo Cramps e troppo poco Canzoniere. Ma i critici, si sa, prendono spesso grosse cantonate.
Somigliava a Frankenstein Gianni Sassi, con la sola differenza che era un bell’uomo. Di Frankenstein era piena la sua vita e con questo nome si chiamava anche il suo bar preferito, in viale Umbria a Milano, poco distante da casa sua, dove invitò tutti gli artisti e gli amici della Cramps per celebrare l’uscita sul mercato di Miradas.
Fu in quella occasione che diventai amico di Eugenio Finardi.
Era l’epoca della sua ‘Quindici bambini’ ed Eugenio era un cantautore straordinario. Andammo insieme a Lugano per una ripresa televisiva; noi, lui e gli Area; rigidamente musica dal vivo in studio. Finite le riprese, usciamo dallo studio televisivo e ci troviamo di notte in mezzo alla neve. E’ un panorama bellissimo, una grande valle pulita circondata da alti alberi innevati. Siamo tutti lì che ammiriamo il panorama quando Eugenio se ne esce: “ vi immaginate un concerto qui? Duecentomila watt sparati sulla valle con una decina di quarzi da diecimila che illuminano tutto…Roba da sballo!”
Eugenio era ed è una persona di grande valore di cui, nel tempo, ho imparato a conoscere meglio le grandi qualità umane. Gianni Sassi non si era mai sbagliato su nessuno, riconosceva il talento e sapeva indirizzarlo senza condizionarlo.
Quel giornalista al quale non era piaciuta l’idea grafica del nostro disco aveva davvero capito poco di lui, ma tanto si sa che Frankenstein è stato inventato per dividere le persone in due categorie: quelli che ne hanno paura e quelli che riescono a capirne i sentimenti più profondi e nascosti.

****

L’atmosfera in Italia si faceva pesante, stavano cominciando quelli che qualcuno più tardi avrebbe chiamato ‘gli anni di piombo’.
Girare per Roma con la custodia del violino a tracolla significava, nove volte su dieci, essere fermati e perquisiti dalla Polizia. Ai concerti, e non solo ai nostri, si respirava sempre più spesso un clima difficile, teso, incontrollabile, al quale noi tentavamo di reagire con ironia ma il livello di malessere era così alto che non sempre ci riuscivamo, ne venivamo piuttosto coinvolti.

All’ingresso dell’autostrada di Roma Sud, sulla via di un concerto da tenere Brindisi, la Polizia ci ferma e ci fa accostare la macchina sulla sinistra del piazzale appena passato il casello. Stiamo viaggiando con la Mini-Minor giardinetta di Paki ed il portabagagli posteriore è zeppo di astucci di strumenti. “ Aprite tutto!” ci fanno. Siamo in terribile ritardo sulla tabella di marcia ma, per fortuna, riusciamo a sbrigare la faccenda abbastanza in fretta. Quando ormai le custodie sono state richiuse e poste nuovamente nel bagagliaio, si avvicina alla macchina un graduato che ordina a coloro che ci avevano appena perquisito di aprire tutti gli astucci.
Faccio presente all’ufficiale, usando il più reverente dei toni, che questa indagine è stata appena fatta; ma quello reagisce male!
Pianta i suoi occhi nei miei, mi scruta, mi indaga e poi mi dice:
“ Cosa c’è? Hai qualcosa in contrario se li apriamo di nuovo?”
Quella arrogante esibizione di potere nata dal fatto che quello stronzo non voleva ammettere davanti ai suoi subalterni di non essersi accorto di aver dato un ordine che era già stato eseguito, provocò su di me una reazione imprevedibile e completamente incosciente: vidi il mio braccio destro che cominciava ad oscillare avanti e indietro e la mia mano destra che prendeva la classica posizione a becco. Il gesto, tanto per intenderci, era quello che viene universalmente letto nel nostro paese come:
“ Ma cosa cazzo vuoi?”
Ero caduto in una specie di trance, uno stato di incoscienza che davvero non controllavo; le oscillazioni del braccio diventavano sempre più veloci mentre dalla mia bocca uscivano una seria di improperi che non davano adito a seconde interpretazioni.
“ Chi ti credi di essere? Pezzo di stronzo, perché hai una divisa addosso credi di poter fare tutto quello che ti pare! Non sei niente! Apriteli da solo gli strumenti, gran testa di cazzo!”
Non mi è mai più capitato un episodio simile, almeno nel senso di una esternazione violenta di emozioni, mi è successo di piangere senza rendermene conto, di ridere senza quasi accorgermene, ma quello scatto incosciente rappresenta un evento unico nella mia esperienza.
Per fortuna, nel mezzo di quella esplosione, sento la forza di due braccia che mi afferrano da dietro bloccando il moto ondulatorio del mio braccio e con esso anche il fiume di parole che usciva dalla mia bocca. Era Pasquale!
Comincia a dialogare con l’ufficiale scusandosi per me; gli racconta che è morta mia nonna, scomparsa per altro molti anni prima, e che quindi io sono sconvolto dal dolore e non capisco più niente.
“ E’ da stamattina che fa cazzate! Lo perdoni; le giuro che non ce l’ha con lei! Dobbiamo suonare a Brindisi e siamo molto in ritardo!”
Il tipo chiede a Paki di seguirlo fino ai caselli dove, in uno dei tanti casotti la Polizia ha stabilito il suo quartier generale e dove in bella mostra sono esposte una serie di foto segnaletiche.
“ Il tuo amico somiglia proprio a questo qua! “, dice a Pasquale indicandogli una delle fotografie: “ Documenti!”
Paki torna alla macchina raccoglie i documenti di tutti e torna al casello.

Io intanto mi stavo decomprimendo e cominciavo a rendermi conto solo ora del casino che avevo combinato con quella reazione esagerata che, seppure incosciente, aveva però messo a rischio anche i miei compagni.
Come Dio vuole, ci lasciano andare. Pasquale ha continuato a raccontare all'ufficiale dei rapporti con mia nonna, fin dai tempi della mia prima infanzia.
Prima di arrivare a destinazione ci fermano e ci perquisiscono altre tre volte.

A Brindisi incontriamo Tullio de Piscopo che è arrivato con il suo quartetto e tutti gli strumenti, a bordo di una Millecento Fiat nera sul portabagagli della quale ha piazzato tutti i pezzi della batteria. Anche lui ha qualcosa da raccontare. Oggi sono stati fermati e perquisiti due volte, la prima uscendo da Napoli e la seconda all'altezza di Bari, ma la settimana prima gli autonomi hanno contestato il loro concerto. " Non ho capito cosa è successo; siamo andati a suonare gratis nel teatro di un paesino per una manifestazione politica eppure quasi non ci facevano finire!"
È amareggiatissimo, quasi completamente demotivato.

La verità è che il circuito alternativo si stava sfaldando ed una parte consistente del movimento giovanile stava prendendo una piega strana. Non parlo di chi aveva scelto la violenza ma semplicemente di coloro che avevano pensato ed organizzato la loro vita credendo in un diverso modello possibile ed a questo avevano sacrificato tutto il resto. I tempi delle centinaia e centinaia di case del popolo e di circoli culturali e teatri animati dall'entusiasmo e dalla voglia di fare di gruppi di giovani pieni di idee e di volontà sembravano già lontanissimi e quegli stessi giovani cominciavano ad interrogarsi sul loro futuro, sul tempo che avevano perso, sui ritardi che avevano accumulato o più semplicemente sulla possibilità di trovare un lavoro.
I concerti erano diventati l'unico grande momento di aggregazione, le uniche occasioni pubbliche di dare voce al disagio, alla rabbia, e per questo si trasformavano puntualmente in qualcos'altro. Fabrizio de Andrè, che era venuto con Massimo Bubbola a sentire un nostro concerto in uno stadio nelle vicinanze di Roma, non era riuscito a rimanere tranquillo tra il pubblico per più di mezz'ora ed era stato costretto a tornarsene a casa. Ci telefonò il giorno dopo per scusarsi di non essersi fatto vivo con noi alla fine del concerto ma il fatto è che era stato messo in mezzo da un gruppo di strippati che gli rimproveravano di essere ricco e famoso ma che tuttavia lo volevano costringere a salire sul palco e ad esibirsi per loro; lui gli aveva spiegato che era venuto fino a lì per ascoltare il Canzoniere, cosa che aveva intenzione di fare, ed allora quelli avevano preso ad insultarlo ed a strattonarlo per i vestiti costringendolo ad andarsene.
Cominciavano a girare di più anche le droghe pesanti ed aumentava il numero dei tossicodipendenti di cui la Polizia, sulle tracce dei brigatisti, si serviva chiudendo un occhio in cambio di informazioni.
Anche Campo dei Fiori era diventato un luogo scuro, difficile e perfino la statua di Giordano Bruno aveva assunto un aspetto minaccioso. In quella piazza i Radicali presero una iniziativa molto coraggiosa: proiettarono a ripetizione su di un grande

schermo una serie di diapositive con i volti, i nomi ed i cognomi di tutti gli spacciatori romani di eroina che erano diventati degli informatori.

Non restava che Andrea Valcarenghi con il Festival di Re Nudo a Parco Lambro, ma anche qui le cose stavano cambiando.
Viaggiamo in pulmino per tutta la notte ed arriviamo a Milano all'alba. Entrando nel parco sento un nauseabondo odore di pollo:
" Ma non sentite puzza di pollo?"
" Ma che dici?"
" Puzza di pollo!"
" Puzza si ma di pollo no!"
Invece si trattava proprio di polli. Il giorno prima del nostro arrivo gli autonomi avevano fatto un esproprio proletario svaligiando un camion di polli Arena destinati a nutrire i partecipanti al festival. Non sapendo come cuocerli, gli involucri surgelati erano diventati per un po' palle da football e poi erano stati abbandonati in giro per tutto il parco emanando un fetore insopportabile.

Il retropalco era pieno di discografici; l'industria era entrata anche a Re Nudo e c'erano regole e scalette da rispettare a differenza delle precedenti edizioni del festival. I manager dei vari gruppi cercavano di accaparrarsi gli orari migliori e ci era stato sottratto il concerto delle nove di sera che era considerato da tutti l'orario migliore perché faceva buio e l'attenzione per la musica, grazie alle luci, diventava maggiore.
C'erano oltre centoventimila persone all'ultimo festival di Re Nudo ma la tensione a Parco Lambro si tagliava con il coltello. Oltre al malcontento diffuso girava di tutto. Sul grande palcoscenico coperto i musicisti quasi non riuscivano a suonare perché erano fatti bersaglio da qualunque tipo di oggetto volante, dai sassi ai polli Arena. Quando arriva il nostro turno di ispezionare il set-up del palco la situazione è particolarmente critica tanto che perfino gli organizzatori non sanno come comportarsi e qualunque invito a comportarsi civilmente cade nel vuoto. Il servizio d'ordine del festival è molto nervoso ed un ragazzo mi mostra il suo strumento per mantenere la calma: si tratta di una enorme e pesante chiave inglese lunga almeno settanta centimetri che lui porta con orgoglio infilata nella cinta dei pantaloni ma che nasconde sotto una giacca di pelle nera.
Don Cherry si offre in sacrificio; afferra una Kora, uno strumento a corde dell'Africa occidentale, infila un cavo in un amplificatore ed inizia da solo a suonare una musica ipnotico-ripetitiva attraverso la quale spera di calmare gli animi. Il suo tentativo fallisce ed il volo di oggetti aumenta pesantemente.
A questo punto il gruppo che era riuscito a sottrarci il turno delle nove non se la sente di esibirsi e ci offre uno scambio di orario. Gli organizzatori sono d'accordo, pensano inoltre che quel pubblico, data la nostra immagine, potrebbe essere più clemente con noi che con altri. Accettiamo lo scambio ma in realtà la situazione la salva Romano Rocchi.

È un nostro amico di Roma e di mestiere fa il mimo, la sua più bella esibizione con il Canzoniere è stata quella di piazza Farnese dove un intero gruppo di attori e giocolieri in abiti coloratissimi è piombata giù dal palco animando la piazza per tutta la durata del concerto. Romano ci garantisce di sapere il fatto suo e di essere in grado di mettere a posto quel caos; la sua unica richiesta è quella di avere un faro ad occhio di bue abbastanza potente da poterlo seguire a distanza. Detto fatto. Ci chiede di cominciare a suonare mentre lui si imbianca la faccia e comincia a muoversi in maniera buffa avanti e indietro per tutto il palcoscenico; poi salta giù in mezzo alla folla creando, ogni volta che si ferma in mezzo a quella moltitudine di persone, dei circoli intorno a lui. Coinvolge la gente a forza di sberleffi ed appena riesce a catturare l'attenzione di un gruppo subito si lancia verso il successivo. Percorre così tutta la lunghezza e la larghezza del grande prato che abbiamo davanti dividendolo in quadranti che iscrivono cerchi di persone che dopo il suo passaggio si siedono per terra e si concentrano sulla nostra musica. Quando Romano torna sul palco porta con sé l'attenzione di centoventimila persone e ce la regala. Sarà un concerto bellissimo, grazie a lui che ancora una volta ci ha confermato nella convinzione che spesso per salvare le situazioni più difficili bisogna far ricorso ad uno sberleffo.

****

L'ultimo ad entrare nel Canzoniere è stato Tommaso Vittorini che ha suonato con noi solo pochi mesi; era un musicista molto creativo ed un fantasista sul palco, ammirava il nostro senso dell'ironia ma quando arrivò nel gruppo qualcosa già aveva incominciato a spegnersi.

Nella mia memoria quello tra le rovine della basilica di Massenzio fu il nostro ultimo valzer ed anche il nostro concerto più brutto.
In quel momento non credo che nessuno di noi fosse in grado di spiegarne le ragioni ma tutti sentivamo, chi più chi meno, che quella nostra esperienza stava volgendo al tramonto. Eravamo stati strumento di una generazione ed una delle tante voci di una bellissima utopia che poi tanto utopia non era, ma ora ci si presentava una strada fatta solo di brutte competizioni commerciali che avrebbero umiliato quell'oggetto che da sempre avevamo trattato con così tanto amore e con altrettanto grande rigore.
Il circuito all'interno del quale, per nostra unica scelta, ci eravamo mossi, non esisteva più ed a noi venivano a mancare le ragioni stesse del nostro essere gruppo. Anche i nostri interessi personali andavano in direzioni diverse ma, se questo aveva rappresentato per anni la ricchezza del gruppo, orai la diversità cominciava a trasformarsi in distanza. Io volevo scrivere per orchestra, Pasquale e Giorgio volevano percorrere un nuovo tipo di sperimentazione che si allontanava dai codici del gruppo e penso che furono Marcello e Clara a soffrire di più quando, sotto gli occhi increduli dei nostri amici di sempre, decidemmo di sciogliere il gruppo.

Credo sia stato un atto di coraggio ed una scelta nobile e rigorosa soprattutto perché nessuno di noi sapeva come avrebbe campato a partire dal giorno dopo.

Ho sempre pensato che James Dean, Marylin o Che Guevara siano diventati dei miti perché non sono mai invecchiati; non hanno fatto in tempo a farlo. E' per questo che l'immagine che tutti noi abbiamo di loro contiene il sapore, la forza e la freschezza dei loro anni giovanili. Il paragone è molto alto ma oggi capisco che allora intuivamo qualcosa che era lì da venire. Il Canzoniere sarebbe cambiato, sarebbe dovuto diventare più saggio, più calcolatore, insomma sarebbe invecchiato e questo non volevamo che succedesse e non è successo.
Oggi il Canzoniere del Lazio c'è ancora. Esiste, con lo stesso spirito, in ciò che ognuno di noi che ne abbiamo fatto parte continua a produrre e nell'affetto che tutti, senza eccezioni, ancora ci lega.